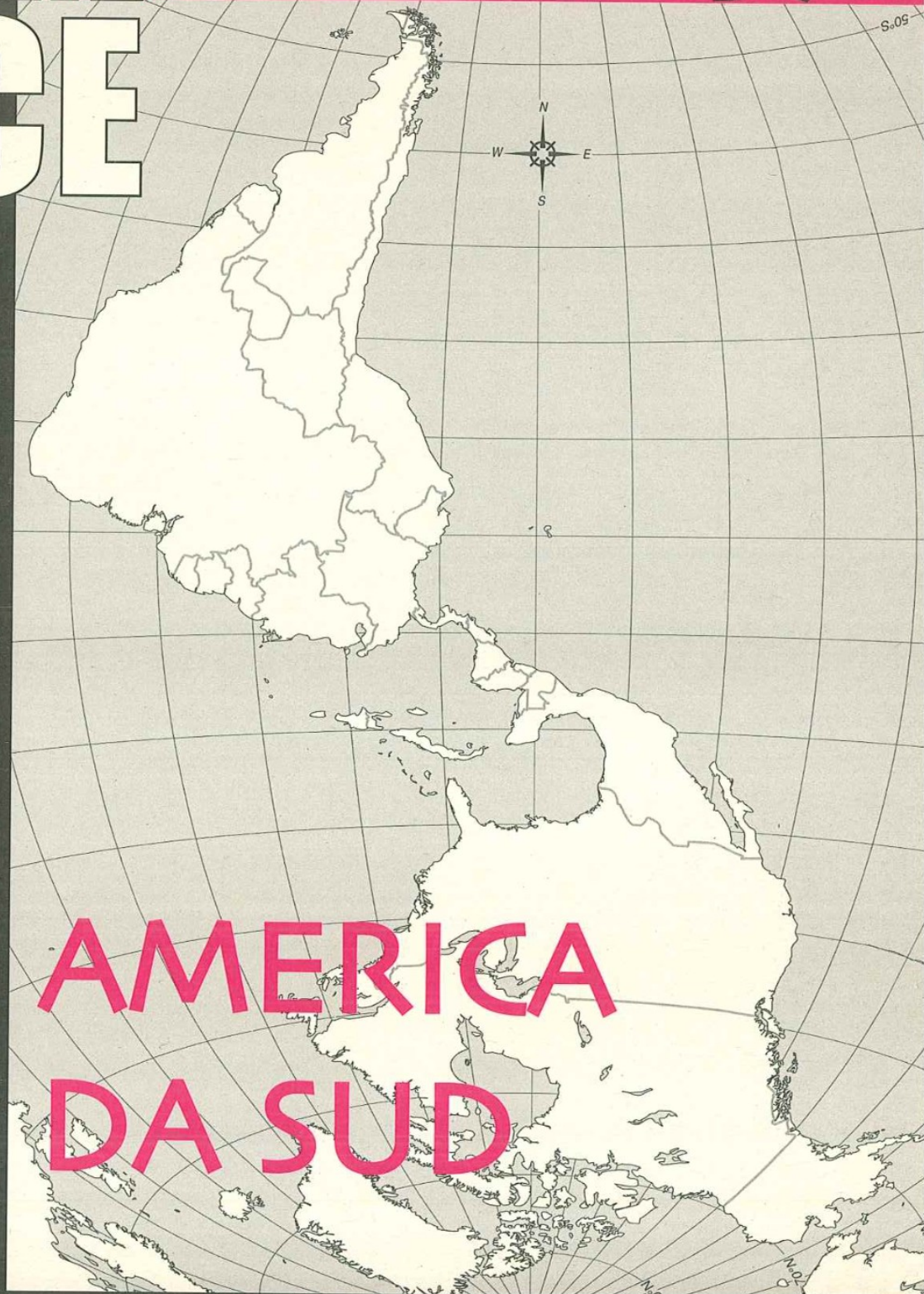


anno XVIII - euro 8,00

# GUERRE & PACE

157

febbraio/marzo 2010



Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.1-2/2010

bimestrale di informazione internazionale alternativa



## AMERICA DA SUD

- 3 *Presentazione*
- 4 Emir Sader *L'era della crisi di egemonia*
- 7 Marco Consolo *Il futuro nell'urna?*
- 10 Tito Pulselli e Fernando Dorado *Imperialismo, socialismo e indigenismo*
- 14 Aldo Zanchetta *Il problema costituzionale*
- 18 Martin E. Iglesias *La sfida Telesur*
- 21 Aldo Zanchetta *I popoli di Abya Yala*
- 25 Gonzalo Berròn e Adhemar S. Mineiro *Integrazione e solidarietà regionale*
- 29 Ana Esther Ceceña *Come mantenere l'egemonia economica*
- 32 Bernardo Quagliotti de Bellis *Plan Mesoamerica*
- 34 Anna Camposampiero *Le politiche Ue in America latina*
- 38 Erika Gonzalez *Multinazionali e diritti umani*
- 40 *Telecom Italia contro il governo Morales* (Rocco Santangelo)
- 42 Claudia Korol *"Piano contro piano"*
- 45 *La crisi come minaccia e opportunità*
- 46 Eva Golinger *Segui il denaro*
- 48 *Gli Usa promuovono il separatismo* (E. G.)
- 51 Antonio Mazzeo *Nuova task force Usa*
- 54 Fulvio Vassallo Paleologo *Dopo Rosarno*
- 57 *"Un giorno senza di noi"* (Sankara)
- 58 Piero Maestri *Obama un anno dopo*
- 61 *Forze armate stremate* (Sarah Lazare)
- 62 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci e Moreno Biagioni  
*In quarta di copertina* **In ricordo di Franco Nisticò**

Redazione, Amministrazione,  
Abbonamenti:  
Via Pichi 1, 20143 Milano  
tel. 0289422081  
CCP n. 24648206 int. a  
Guerre e pace, Milano  
e-mail: guerrepacemlink.it  
http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem

COMITATO EDITORIALE  
Umberto Allegrretti, Luigi Cortesi  
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La  
Valle, Paolo Limonta (Comitato  
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte  
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-  
belle del Messico), Rosangela Miccoli  
(Radio Onda d'Urto), Roberto Miner-  
vino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia  
Pasi, Gordon Poole  
DIREZIONE  
Walter Peruzzi (resp.)  
REDAZIONE  
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domeni-  
co Avolio, Angelo Baracca, Antonio  
Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco  
Binni, Anna Camposampiero, Giam-  
paolo Capisani, Marco Capra, Salvato-  
re Cannavò, Franco Castoldi, Federica  
Comelli, Gennaro Corcella, Marinella  
Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di  
Stefano, Giuseppe Faso, Matteo For-  
nari, Roberto Guaglianone, Claudio  
Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-  
visi, Piero Maestri, Antonello Mangan-  
o, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-  
nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,  
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Ales-  
sandro Panconesi, Michele Paolini,  
Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Sil-  
vano Tartarini, Francesca Tuscano,  
Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Anto-  
nello Zecca  
DIREZIONE AMMINISTRATIVA  
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti  
DATI AMMINISTRATIVI  
Editore e proprietà: Associazione  
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La  
Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.  
011/8981164; Autorizzazione Tribu-  
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Una copia Euro 8,00.  
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00  
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-  
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro  
40,00; G&P + Mosaico di pace Euro  
50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 1 febbraio 2010  
Guerre&Pace è stampata su carta  
riciclata



# GUERRE&PACE

## presentazione

### America da Sud

Avanguardia del movimento mondiale contro la globalizzazione neoliberista l'America latina ha suscitato e suscita grandi speranze e forti perplessità. Abbiamo cercato di indagare quali fermenti la stiano attraversando superando per una volta la suddivisione nazionale, i grandi e piccoli protagonisti, per cercare i processi in corso. Ne è uscito un mosaico composito, in trasformazione e a tratti contraddittorio.

L'azione dei movimenti popolari (che siano indigeni, lavoratori, contadini, donne, negri, studenti ecc.), molti, organizzati e consapevoli, è riuscita a ottenere riconoscimenti importanti e ha trovato maggiore ascolto in tanti paesi con governi "progressisti", dando nuovi corpi alla "utopia possibile" cui fa riferimento Consolo descrivendo l'attuale quadro elettorale.

Ma nell'era della rottura delle egemonie, come ci racconta Sader, anche l'alternativa fatica a produrre modelli in grado di crescere: la sua costruzione infatti si scontra con una struttura economica e un'ideologia consolidata che godono di tutte le condizioni per continuare a riprodursi.

In America, da Sud almeno, sembra non abbiano ancora rinunciato a cercare di costruire egemonia culturale (Korol), a produrre progetti di integrazione, che seppur contraddittori vanno in direzioni nuove (Berron e Mineiro), magari per la costruzione nel rispetto delle differenze della "patria grande latinoamericana" (Pulselli e Dorado).

Alcuni sogni possono anche essere considerati in costruzione.

Tre paesi hanno adottato costituzioni che aprono alla partecipazione e alla multinazionalità, ma anche dentro la miglior Carta possono insediarsi interessi alieni, soprattutto perché il processo di decolonizzazione culturale ha ancora molta strada da fare (Zanchetta "Il problema costituzionale").

L'egemonia occidentale in campo informativo non è stata ancora minimamente messa in questione, ma Telesur è nata, trasmette in buona parte del globo e comincia nel quotidiano delle persone a produrre conoscenza e integrazione (Iglesias).

I popoli indigeni hanno ottenuto grandi riconoscimenti anche istituzionali, ma il sistema di valori di cui sono portatori si trova ancora troppo spesso a scontrarsi con gli interessi economici (Zanchetta "I popoli si Abya Yala") visto che è in profonda contraddizione con il principio del dominio dell'uomo sulla natura, fondamento ideologico del paradigma neoliberista che per quanto in piena crisi è ancora vigente e potente.

Lo sfruttamento delle risorse aumenta, anche perché la merce è ormai parte della lotta (Ceceña), e se il soggetto egemonico continua a essere il capitale transnazionale statunitense - che non ha remore a usare le armi (Quagliotti de Bellis) - il ruolo dell'Europa continua a essere marginale, essenzialmente economico-commerciale (Camposampiero): il capitale europeo devasta e non migliora diritti e servizi, si limita a ribadire i paradigmi egemonici e a rimettere in circolo il sistema (Gonzalez).

Da Nord gli Stati Uniti sembrano lanciati alla riconquista del cosiddetto "cortile di casa". Come e più di sempre spendono e spandono per affossare i progetti del Sud, le democrazie partecipative, i processi di integrazione, le nuove sovranità in costruzione; soffiano sul fuoco dei separatismi, della guerra al narcotraffico, dei razzismi puntando contro Sud un'augmentata potenza militare e informativa (Golinger).

Per questo e per concludere, visto che ad Haiti non è successo nulla e neppure in Honduras, facciamo raccontare da Mazzeo che l'invasione è cominciata: non si può mica lasciare campo libero a quei "cinesi comunisti"!



# AMERICA DA SUD

Emir Sader\*

## L'ERA DELLA CRISI DI EGEMONIA

L'America latina  
scenario  
privilegiato  
dell'alternativa  
postneoliberista

L'attuale periodo storico ha preso il via dal convergere di tre cambiamenti di carattere regressivo: il passaggio da un mondo bipolare a uno unipolare, sotto l'egemonia imperiale statunitense; il passaggio da un ciclo lungo espansivo del capitalismo a uno lungo di carattere recessivo; il passaggio dall'egemonia di un modello regolatore (keynesiano, del benessere sociale o come lo si voglia chiamare) al modello neoliberista, deregolatore, del libero mercato.

Il trionfo del blocco a direzione Usa ha prodotto un mondo unipolare con l'indiscutibile egemonia di un'unica superpotenza e la sconfitta e scomparsa dell'altra, situazione mai vista prima: cessa il ruolo di freno all'espansione imperiale Usa e diventano possibili le guerre degli ultimi due decenni, alcune definite "umanitarie", in violazione alla sovranità dei paesi, cosa che non accadeva dalla prima guerra mondiale.

La nascita del mondo unipolare permette al blocco occidentale e in particolare agli Stati Uniti di appropriarsi militarmente ed economicamente di territori insperabili come Cina, Russia e i paesi dell'Est europeo, che vengono inglobati nell'economia di mercato, e di incorporare all'Ue e alla Nato paesi già membri del Patto di Varsavia. Si configura così un sistema mondiale unico, sul piano economico, politico e militare, sotto la direzione statunitense: un unico impero mondiale - certo con contraddizioni e dispute interne - che lancia guerre contro le zone di resistenza alla sua dominazione (Jugoslavia, Iraq, Afghanistan).

Il passaggio dal ciclo lungo espansivo, di crescita fortissima dell'economia mondiale e di consolidamento dell'egemonia economica occidentale, al ciclo lungo recessivo non ha significato semplicemente la diminuzione radicale dei ritmi di crescita, ma anche la sostituzione della crescita come tema centrale del-

l'economia con quello della stabilità: da una formula "sviluppista" a una conservatrice. Inoltre viene introdotto, sempre come centrale, il concetto di "ingovernabilità", che esprimerebbe il conflitto tra le condizioni di produzione e le domande dell'economia, riflesso del ciclo lungo recessivo e dei diritti accumulati durante decenni di espansione economica.

Questo stesso conflitto è stato il responsabile dell'esplosione delle crisi inflazionarie, in particolare nei paesi della periferia. In questo iato si è insinuato il Fmi, con prestiti in cambio di carte di intenzioni che hanno imposto duri aggiustamenti fiscali e aperto la strada allo Stato minimo e alle politiche neoliberiste.

Il terzo fattore, l'egemonia dei modelli neoliberisti, con una capillarità di diffusione mai raggiunta prima, discende da questa transizione di ciclo lungo. I programmi neoliberisti hanno consolidato su scala mondiale la nuova relazione di forze iniziata con la fine del bipolarismo. Con la globalizzazione e i suoi programmi di deregolamentazione, liberalizzazione economica, privatizzazioni, precarizzazione delle relazioni di lavoro e Stato minimo vengono alterate in modo radicale le relazioni di forza tra paesi del centro e della periferia e, all'interno di ogni paese, tra le classi sociali.

Si intensifica la concentrazione economica e di potere a favore delle potenze globalizzatrici e a discapito dei paesi della periferia. Alcuni, come Messico, Russia, Tigris asiatiche, Brasile e Argentina, vittime di accelerati processi di apertura economica, passano attraverso crisi di carattere neoliberale. Si modificano anche e radicalmente in ogni paese i rapporti interni tra le classi a favore di quelle dominanti, grazie alle politiche di precarizzazione del lavoro, all'aumento della disoccupazione e alla frammentazione del mondo del lavoro.

4  
GUERRE&PACE

\* sociologo brasiliano,  
professore all'Università di  
Rio dove dirige il Laboratorio  
di politiche pubbliche.



# AMERICA DA SUD

Per il confluire di tutti questi fattori questo mutamento di epoca rappresenta un'alterazione di grandi proporzioni nelle relazioni di forza su scala mondiale. L'egemonia degli Stati Uniti li ha resi l'unica superpotenza politica mondiale, con interessi e politiche ovunque, la cui superiorità militare è incommensurabile. La vittoria nella guerra fredda ha significato anche il trionfo ideologico dell'interpretazione del mondo del campo del vincitore.

Per il campo socialista lo scontro centrale della nostra epoca era tra socialismo e capitalismo; per il campo imperialista tra totalitarismo e democrazia: sconfitti prima i totalitarismi nazista e fascista, poi quello comunista, sarebbe ora la volta di quello islamico e terrorista. Con il trionfo del campo occidentale sono scomparse dall'orizzonte storico contemporaneo le alternative, le proposte anticapitaliste. Cuba, a seguito del crollo del campo socialista e dell'Unione sovietica, per resistere inaugura il "periodo especial". La Cina sceglie la via dell'economia di mercato.

Democrazia liberale diventa sinonimo di democrazia; l'economia capitalista si dissolve nella cornice di una supposta economia internazionale di mercato. È la vittoria di una specifica visione del mondo e di un determinato modo di vivere: "il modello di vita nordamericano" diventa l'elemento di maggior forza dell'egemonia Usa sul mondo che non lascia praticamente nessun angolo del pianeta immune dalla sua influenza.

## CRISI DI EGEMONIA USA

Se questo è l'elemento di maggior forza, la sfera economica è tra i punti più deboli. La deregolamentazione economica promossa dal neoliberismo ha favorito la speculazione finanziaria accelerata e generalizzata che ha prodotto la finanziarizzazione delle economie. Questo processo, caratteristico di momenti di stagnazione come l'attuale, solitamente segna le fasi finali dei modelli egemonici.

L'attuale crisi, che colpisce profondamente ed estesamente l'economia degli Stati Uniti, da cui si è allargata al resto del mondo, nasce proprio dalla debolezza dell'egemonia del capitale finanziario e si manifesta poi come recessione economica aperta. Una crisi che produce una recessione lunga e profonda nelle economie del centro, senza avere la capacità di risolvere il problema - la finanziarizzazione dell'economia - alla radice.

Gli Usa, unica superpotenza con un forte predominio sul piano militare, non sono in grado di risolvere due guerre contemporaneamente (Iraq e Afghanistan), ma malgrado le loro debolezze nessun'altra potenza o coalizione di potenze può competere con loro. Allo stesso modo, malgrado sia ormai esaurito, non si vede al

momento nessun modello che possa sostituire quello neoliberista, che non è una semplice politica governativa che può anche cambiare da un momento all'altro, ma un sistema egemonico che, oltre alle profonde radici economiche, include valori, ideologie, cultura.

Siamo dunque arrivati alla fine del paradigma neoliberista e della capacità egemonica degli Stati Uniti, ma non ci sono ancora alternative in grado di imporsi. Proprio nel momento in cui il capitalismo rivela più chiaramente i suoi limiti anche i cosiddetti "fattori soggettivi" di costruzione delle alternative per il suo superamento sono in grave crisi.

Siamo a una crisi di egemonia in cui il vecchio non si rassegna a morire e il nuovo non ha la forza di nascere per sostituirlo. Il vecchio sopravvive essenzialmente grazie a due fattori: le politiche internazionali di libero commercio, moltiplicate da istituzioni come Fmi, Bm, Omc, e, all'interno di ogni paese, l'ideologia del consumo, dei centri commerciali, del mercato; è invece ostacolato dall'egemonia del capitale finanziario nella sua forma speculativa che non solo frena la possibilità della ripresa di un nuovo ciclo espansivo dell'economia ma promuove anche l'instabilità per permettere la libera circolazione del capitale finanziario. Ma comunque non si vede all'orizzonte un modello alternativo a quello neoliberista.

La costruzione di alternative si scontra con una struttura economica, commerciale e finanziaria internazionale che riproduce il libero commercio propizio alle politiche neoliberiste, e con un'ideologia consolidata nelle forme di comportamento e di accesso ai beni di consumo nella vita quotidiana delle persone.

## MODELLI ALTERNATIVI IN AMERICA LATINA...

I paesi dell'America latina hanno sofferto direttamente il passaggio al nuovo periodo storico: praticamente tutti sono stati vittima di crisi del debito e sono entrati nel circolo vizioso delle crisi fiscali, di prestiti e carte di intenti del Fmi, indebolimento dello Stato e delle politiche sociali, egemonia del capitale finanziario, contrazione della crescita economica, instabilità monetaria e aggiustamenti fiscali. Colpita pienamente da queste trasformazioni, l'America latina è diventata il continente privilegiato degli esperimenti neoliberisti.

Le dittature militari hanno distrutto la capacità di resistenza dei movimenti popolari alle politiche di concentrazione della rendita, soprattutto nei paesi in cui avevano maggior forza, come Brasile, Cile, Argentina e Uruguay, e preparato il cammino per l'egemonia delle politiche neoliberiste.

Dal Cile di Pinochet alla Bolivia del Mnr, dalle forze nazionaliste, come in Messico e Argentina, ai partiti socialdemocratici come in Venezuela, Cile, Brasile, que-



# AMERICA DA SUD

ste politiche sono state imposte in modo generalizzato da quasi tutto lo spettro politico. Gli anni Novanta hanno visto il predominio dei governi neoliberalisti, alcuni prolungati nel tempo (come il Pr in Messico, Menem in Argentina, Cardoso in Brasile, Fujimori in Perù, Pinochet e la concertazione Ps-Dc in Cile); altri sono stati interrotti da movimenti popolari (come in Bolivia ed Ecuador), o sono falliti (come nel Venezuela di Ad e Copei). Parallelamente si producono crisi nelle principali economie della regione (Messico 1994, Brasile 1999, Argentina 2001-2002).

Cominciano allora a insediarsi governi eletti dal voto di rigetto del neoliberalismo, a partire da Chávez nel 1998, seguito da Lula nel 2002, Tabaré Vazquez nel 2003, Kirchner nel 2003, Morales nel 2005, Correa nel 2006, Funes nel 2009. Un così chiaro spostamento a sinistra nel voto in tanti paesi metteva in luce come il continente avesse sofferto delle politiche neoliberaliste: non ci sono mai stati tanti governi progressisti contemporaneamente in carica né in America latina, né altrove. L'opzione per i processi di integrazione regionale contro i trattati di libero commercio e l'attenzione alle politiche sociali sono gli aspetti che accomunano questi governi nati da sconfitte delle politiche neoliberaliste. Sono anche i due punti di maggiore fragilità dei governi neoliberalisti, le cui logiche di apertura economica favoriscono le politiche e i trattati di libero commercio e privilegiano aggiustamenti fiscali e stabilità monetaria rispetto alle politiche sociali.

## ... PROPONGONO UNA NUOVA SINTESI

Sono proprio le politiche sociali a dare legittimità ai governi "progressisti" che, tutti, soffrono una forte opposizione da parte del monopolio dei media privati, ma che fino a ora sono stati confermati al potere dai settori più poveri delle nostre società.

All'interno di questa cornice comune alcuni - Venezuela, Bolivia, Ecuador - si differenziano perché avanzano più chiaramente nella direzione della costruzione di modelli alternativi al neoliberalismo. Sono arrivati al governo combinando sollevazioni popolari con strategie elettorali, ma dopo l'elezione si sono proposti di rifondare lo stato cercando di costruire una nuova strategia per la sinistra latinoamericana: né la via tradizionale delle riforme, né la lotta armata, ma la combinazione delle due in una nuova sintesi.

Dal lato opposto si trovano i paesi che hanno privilegiato i trattati di libero commercio - come Messico, Cile, Perù, Colombia e Costa Rica. Il Messico è stato il primo paese a firmare un accordo di libero scambio con Usa e Canada; per il momento ci guadagnano gli Usa, ora destinatari del 90% del commercio estero messicano.

L'attuale crisi economica permette di valutare il significato delle due differenti modalità di partecipazione al mercato internazionale. Il Messico, paese paradigmatico per essere stato il primo a seguire il cammino che gli Stati Uniti indicavano per tutti i paesi del continente, ha avuto la peggior regressione economica della regione con il crollo di circa il 10% del Pil nel primo semestre del 2009. Paga un prezzo caro la dipendenza commerciale dagli Usa, epicentro della crisi, che attraversano una recessione profonda e prolungata le cui ripercussioni negative ricadono sul Messico.

Un paese come il Brasile, invece, con un'economia abbastanza simile a quella messicana, può uscire piuttosto rapidamente dalla crisi per aver diversificato il commercio internazionale - al punto che il suo principale partner commerciale non sono più gli Stati Uniti ma la Cina - e contemporaneamente intensificato il commercio interregionale - in modo molto cospicuo con Argentina e Venezuela, ma in generale con tutti i paesi che partecipano ai processi di integrazione regionale -, ma soprattutto ha allargato enormemente il mercato interno del consumo popolare. È stato questo il principale responsabile del rapido superamento della crisi che ha permesso per la prima volta che anche durante una fase recessiva le politiche di redistribuzione del reddito e di estensione dei diritti sociali venissero confermate.

Dopo un periodo di espansione relativamente rapida dei governi progressisti la destra ha recuperato una certa capacità di iniziativa e cerca di riconquistare il potere per mettere in pratica politiche di restaurazione conservatrice. Dal tentativo di colpo di stato in Venezuela nel 2002, passando attraverso le offensive contro i governi di Brasile, Bolivia, Argentina, la destra tenta di collocare la sua potenza economica e mediatica al servizio della ricomposizione della sua forza politica sconfitta dai governi progressisti.

Possiamo prevedere che nel continente la crisi di egemonia tra un mondo vecchio e superato ma che non si decide a morire - quello dei programmi neoliberalisti - e un mondo nuovo che ha difficoltà a sopravvivere - quello dei governi postneoliberalisti - non si risolverà a breve. Le prossime elezioni, specialmente in Brasile, Bolivia, Uruguay e Argentina, definiranno se i governi "progressisti" sono stati una parentesi nella lunga sequenza di governi conservatori o se potranno consolidarsi e approfondire i processi per la costruzione dell'alternativa postneoliberalista di cui l'America latina è uno scenario privilegiato.

Da: *América Latina y el período histórico actual*, 31-10-09 [agenciartamaior.uol.com.br](http://agenciartamaior.uol.com.br), Trad. e adatt. Marina Vallatta.

6

GUERRE&PACE



# AMERICA DA SUD



Marco Consolo\*

## IL FUTURO NELL'URNA?

Tra il 2009 e il 2011 in tutta l'America latina si celebra il Bicentenario dell'indipendenza dalla corona spagnola. L'epoca della potenza coloniale europea finiva due secoli fa e nascevano le speranze di emancipazione dei popoli delle colonie. Da allora molte di quelle speranze e di quei sogni sono stati repressi nel sangue. Ma quell'utopia possibile è stata sempre alla base delle lotte che si sono succedute negli anni in molti paesi del continente. Solo nell'ultimo decennio l'America latina sembra rialzare la testa con la vittoria nelle urne di diversi governi democratici, progressisti e rivoluzionari che hanno unito il continente come mai era successo nella storia. Nel 2009 ci sono state sette elezioni presidenziali, due referendum e tre elezioni legislative.

### MARATONA ELETTORALE: TRA VITTORIE ...

Ma andiamo con ordine. A gennaio in Bolivia il governo di Evo Morales ha rafforzato il proprio consenso sociale con l'approvazione della nuova costituzione del paese andino passata a grande maggioranza, nonostante la dura opposizione dei settori conservatori e i tentativi di destabilizzazione di quelli più reazionari organizzati nelle regioni più ricche della cosiddetta "media-luna". Come si ricorderà, i governatori di queste regioni erano stati protagonisti di una rivolta "autonomista" con caratteri razzisti che ricordano da vicino le rivendicazioni della Lega nord. Dopo l'approvazione della Carta magna, la vittoria di Evo Morales è stata suggellata nelle elezioni politiche, dove il Mas (Movimento al socialismo) del presidente ha ottenuto più del 62% dei voti e la maggioranza parlamentare. Un altro dei paesi dove il cambiamento è stato simbolicamente più significativo è stato El Salvador: a gennaio si sono svolte le elezioni municipali e legislative e il 15 marzo quelle presidenziali. Il nuovo presidente eletto è Mauricio Funes, candidato indipendente del Frente Farabundo Martí per la liberazione nazionale (Fmln),

l'ex formazione guerrigliera all'opposizione in tutti questi anni. Funes, un giornalista molto conosciuto, ha battuto Rodrigo Ávila, ex direttore della Polizia nazionale e candidato della destra di Arena, al governo sin dal 1989, ovvero quasi dalla fine della guerra civile.

In Ecuador le elezioni presidenziali di aprile hanno riconfermato il presidente progressista Rafael Correa, ex economista, al governo dal 2006 che si è potuto ripresentare anche grazie all'approvazione di una nuova costituzione nel 2008, ottenuta con un'ampia maggioranza di consensi. La dura campagna dei grandi mezzi di comunicazione contro Correa non è bastata a far vincere un'opposizione che si è presentata divisa alle urne. Proprio in questi giorni si discute in parlamento una proposta di riforma del settore audiovisivo.

Di segno opposto la vittoria della destra a Panamá. Il 3 maggio, Ricardo Martinelli, un milionario di origini italiane proprietario di una catena di supermercati e candidato dell'opposizione, ha battuto Balbina Herrera, appoggiata dal presidente uscente di centro-sinistra Martín Torrijos. Martin è figlio del generale Omar Torrijos, un militare nazionalista che ebbe un ruolo chiave nel negoziato per la restituzione del Canale di Panamá. Dopo aver firmato un trattato nel 1977 con l'allora presidente statunitense Carter, il generale Torrijos scomparve in un misterioso incidente aereo, secondo molti organizzato dalla Cia.

### ...E SCONFITTE

Il 29 giugno coglie di sorpresa molti. Con una modalità resuscitata dal passato, in Honduras avviene un golpe che spodesta ed espelle dal paese Manuel Zelaya, presidente legittimo. Zelaya, dell'ala progressista del Partito liberale, aveva aderito al progetto dell'Alba (Alleanza bolivariana para los pueblos de nuestra America e dei Caraibi) e aveva deciso di sottomettere al giudizio degli elettori anche la possibilità di poter

Vittorie elettorali  
della sinistra  
e controffensiva  
della destra  
in America latina



7

GUERRE&PACE

\*resp. America Latina Prc-Se



# AMERICA DA SUD

riformare la costituzione del 1982. Il golpe, guidato dall'italo-honduregno Roberto Micheletti, conta sull'appoggio di fatto degli Stati Uniti, di Israele e della destra internazionale. Nonostante la quasi unanime condanna da parte dei paesi latinoamericani, l'Onu, la Ue, la Oea, Micheletti organizza elezioni presidenziali farsa per il 29 novembre nel tentativo di legittimare il golpe e il nuovo presidente. Boicottate dalla resistenza honduregna, le elezioni, che hanno visto la scarsa partecipazione di meno del 40% della popolazione, hanno dato la vittoria a Porfirio Lobo del Partito nazionale che nel 2005 era stato battuto dal presidente legittimo Manuel Zelaya.

Il gigante messicano ha votato il 5 luglio per la Camera dei deputati e ha eletto inoltre sei governatori di altrettanti stati. Anche a causa del logorio di due anni di governo, il Partito azione nazionale (Pan) del presidente Felipe Calderón passa al secondo posto. Viceversa, il Partito rivoluzionario istituzionale (Pri) riconquista un ruolo di primo piano nella politica degli Stati Uniti messicani ridiventando la prima forza politica del paese. Come si ricorderà, il Pri era rimasto al governo ininterrottamente per ben 71 anni (1929-2000). Per quanto riguarda l'opposizione della sinistra moderata, le forti divisioni interne del Partito rivoluzionario democratico (Prd), con un'immagine opacata verso l'esterno, producono una caduta di consensi e il partito si colloca terzo con solo il 12% dei voti. La strada verso le presidenziali del 2012 è ancora lunga. In ottobre è stata la volta dell'Argentina, che ha rinnovato la metà della Camera e un terzo del Senato. Il governo di Cristina Kirchner perde la maggioranza nella Camera anche a causa della dissidenza di alcuni deputati peronisti come Felipe Solá. La sconfitta è bruciante anche a Buenos Aires, dove vince la destra capitanata da Mauricio Macri, possibile candidato alle elezioni presidenziali del 2011. Ma la vera novità e sorpresa elettorale è data dal candidato progressista Fernando (Pino) Solanas, che nella capitale ottiene più del 20% dei voti. La sua lista elettorale (Proyecto Sur) riunisce diverse anime della sinistra argentina e contribuisce alla formazione di un blocco parlamentare progressista, autonomo dal peronismo, ma decisivo per la maggioranza parlamentare del governo. Ciò permette di negoziare diverse misure legislative, tra cui l'importante legge sulla regolamentazione dei mezzi di comunicazione audiovisivi, recentemente approvata. In Argentina le prossime elezioni presidenziali si terranno nel 2011.

La maratona delle urne si chiude a fine anno con le elezioni presidenziali in Uruguay e Cile.

Nella piccola Repubblica orientale dell'Uruguay, al se-

condo turno di fine novembre si impone José Mujica, l'ex guerrigliero tupamaro candidato del Frente Amplio, che raccoglie il testimone dal precedente governo del frenteamplista Tabaré Vázquez. La formula presidenziale elegge come vicepresidente l'ex socialista Danilo Astori, ministro dell'Economia del precedente governo, artefice del recupero economico del paese, ma anche di una controversa proposta di un Trattato di libero commercio (Tlc) con gli Stati Uniti. In Cile, il primo turno elettorale per la presidenza consegna un'ampia maggioranza a Sebastian Piñera, multimilionario candidato della destra. Il populista Piñera, un mix tra Berlusconi e Sarkozy, tra l'altro è azionista della linea aerea Lan, di una squadra di calcio, oltre che proprietario del canale televisivo Chilevisión. Dopo 20 anni al Palazzo presidenziale della Moneda, la Concertación (coalizione di centro-sinistra) rischia concretamente di perdere il governo il 17 gennaio, data del secondo turno. Al momento in cui scriviamo, salvo un colpo di scena poco probabile, sarà la destra a riconquistare la Moneda, da dove nel 1973 aveva cacciato il presidente socialista Salvador Allende con il colpo di stato di Pinochet.

## DETERMINANTE IL BRASILE

Proprio dal Cile potrebbe partire un possibile effetto domino in tutto il continente e la controffensiva della destra continentale, già iniziata da tempo. Nel 2010, infatti, vi saranno elezioni presidenziali in Colombia, Brasile e Costa Rica e legislative importanti in Venezuela. In Colombia, il presidente Álvaro Uribe si ripresenterà alle urne forzando disperatamente una possibile rielezione. Ogni giorno che passa sono sempre più i settori dentro e fuori il paese che chiedono a gran voce all'attuale presidente di abbandonare la competizione elettorale. Negli ultimi mesi il giornale spagnolo "El País" e il britannico "The Economist" si sono aggiunti al "New York Times" che aveva già chiesto a Uribe di non ripresentarsi. La persistente violazione dei diritti umani, la necessaria soluzione politica del sanguinoso conflitto armato interno, gli effetti sempre più drammatici della crisi economica internazionale e la difficile situazione sociale sono gli elementi che più peseranno al momento del voto. Nello stesso giorno in cui si celebrava l'anniversario dell'indipendenza dalla corona spagnola, svendendo la sovranità del paese Uribe firmava un accordo con gli Stati Uniti per l'istallazione di ben sette nuove basi militari "made in Usa". L'appoggio statunitense certamente farà la differenza nel risultato elettorale.

Ma le elezioni presidenziali di gran lunga più importanti del 2010 saranno quelle del gigante Brasile.

8

GUERRE&PACE



# AMERICA DA SUD

Anche se mancano molti mesi, le previsioni per il Partito dei lavoratori (Pt), al governo da due mandati, non sono buone. Com'è noto, la costituzione brasiliana impedisce a Lula (presidente uscente ed ex sindacalista metalmeccanico) di ricandidarsi per la terza volta. Nonostante l'enorme popolarità di Lula, che lascia la presidenza con più dell'80% di gradimento, la candidata del Pt Dilma Rousseff non sembra essere in grado di eguagliarne il risultato. Il voto dipenderà anche dalla situazione economica e sociale negli ultimi mesi del mandato di Lula, ma non saranno solo questi gli elementi che peseranno nella decisione degli elettori. Il fattore candidato continua ad avere un peso decisivo, soprattutto nelle fasce di popolazione povera che si sono identificate pienamente con l'operaio Lula. Inoltre il Brasile, con i suoi quasi 190 milioni di abitanti, è un paese con una grande concentrazione urbana e il voto delle grandi metropoli (Sao Paulo e Rio de Janeiro) sarà decisivo. Ma pesano molto anche i singoli territori e le clientele locali, meccanismi che la destra conosce bene e su cui farà certamente leva. Il Pt e lo schieramento dei partiti di sinistra che hanno appoggiato il governo (tra cui il Partito comunista del Brasile) hanno davanti mesi difficilissimi, con una campagna elettorale (peraltro già iniziata) senza esclusione di colpi. C'è da aspettarsi di tutto e nei prossimi mesi la capacità di stare sul terreno marcherà la differenza. Altrettanto importante sarà la campagna degli oligopoli al comando dei mass media, con in testa la famosa Rede Globo, nata nel 1965 all'ombra della dittatura militare. E Lula ha già manifestato di voler riformare il settore prima della scadenza del mandato.

Sul piano internazionale il Brasile si muove a tutto campo nei diversi scenari: in America latina gioca la carta dell'integrazione, senza per questo disdegnare una aggressiva politica a favore delle proprie grandi imprese (costruzione, energia); come parte dei Paesi Bric (Brasile, India, Cina), ha una propria politica di espansione commerciale in Africa a partire dai Paesi lusofoni (Angola e Mozambico in primis); come potenza globale intrattiene rapporti bilaterali con gli Stati uniti in special modo nel settore energetico e degli "agrocombustibili". Non c'è dubbio che sarà il risultato del Brasile che determinerà il futuro politico di tutto il continente nei prossimi anni a venire.

## IL "SOCIALISMO DEL SECOLO XXI"

Per finire, nel secondo semestre 2010 in Venezuela si terranno elezioni politiche per il rinnovo del parlamento. Il governo del presidente Hugo Chávez deve affrontare una complicata situazione interna e inter-

nazionale. Nelle passate elezioni l'opposizione non si è voluta presentare, lasciando il campo libero al "chavismo" che ha dominato il parlamento. Questa volta non sarà così e l'opposizione affila le armi, nonostante le profonde divisioni interne e la difficoltà a trovare candidati credibili che possano raccogliere consensi. Se sembra difficile che riesca a passare la soglia del 50% degli eletti, le previsioni parlano di almeno un 30% del parlamento in mano alle forze che si oppongono visceralmente ai cambiamenti portati avanti dal governo bolivariano.

Il cosiddetto "socialismo del secolo XXI" ha davanti a sé diverse sfide. Innanzitutto vincere inefficienza statale, burocrazia e corruzione. Ma c'è molto da fare anche sul versante della sicurezza, di un'inflazione al 30%, del mercato nero. In campo economico è imprescindibile rafforzare la capacità produttiva soprattutto in agricoltura, ridurre le importazioni di beni voluttuari e diversificare l'economia, ancora troppo dipendente dal petrolio. Nell'affrontare gli effetti della crisi economica internazionale e la caduta del prezzo del petrolio, il governo ha fatto della difesa dell'occupazione la sua bussola principale, anche a costo di subsidiare (e produrre in perdita) la produzione in diversi settori come ad esempio l'alluminio. Più in generale si tratta di riuscire a soddisfare i bisogni base della popolazione e allo stesso tempo avanzare nella trasformazione del modello politico, sociale ed economico.

Sul versante politico, il Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) del Presidente Chávez ha appena tenuto il suo primo congresso di formazione. In questo anno elettorale la macchina del Psuv sarà messa a dura prova. Nelle intenzioni di Chávez, la cosiddetta "politica delle tre R" - revisione, rettificazione, rimpulso - dovrebbe essere alla base della politica dei prossimi mesi.

Il panorama latinoamericano non è certo uniforme. Se molti dei paesi del continente sono governati da sinistre con diverse sfumature, la destra è saldamente al comando in Messico, Colombia, Perù, Panama e lo sarà probabilmente in Cile. Sono segnali da non sottovalutare. La controffensiva imperiale ha diverse frecce al suo arco. La rivitalizzazione della IV flotta statunitense, il golpe in Honduras, le nuove basi militari statunitensi in Colombia e Panama, la cospirazione e la destabilizzazione politica e militare, un'aggressiva politica commerciale attraverso i cosiddetti "Trattati di libero commercio" sono tutti elementi di forte preoccupazione.

La storia non si ferma, ma nulla è scontato. C'è il rischio e la possibilità concreta di fare un passo avanti e due passi indietro.

9

GUERRE & PACE



# AMERICA DA SUD

Tito Pulselli\* e Fernando Dorado\*\*

## IMPERIALISMO, SOCIALISMO E INDIGENISMO

“Chiamiamo socialismo il movimento reale che trasforma e umanizza la realtà esistente”

10

GUERRE&PACE

Il principale problema dei popoli “latinoamericani” è la dominazione straniera: gli imperi ci hanno diviso per 517 anni dominandoci attraverso le oligarchie regionali. Da poco abbiamo cominciato a riunirci per sottrarci a questo giogo.

Questo è il principale obiettivo delle rivoluzioni che alcuni governi stanno portando avanti attualmente tramite percorsi di civiltà, pacifisti e istituzionali e, dove possibile, attivando processi costituenti. Per potere progredire, bisogna unire la maggioranza dei popoli in ogni paese per costruire la Patria grande latinoamericana. Stiamo affrontando una “dualità di poteri” perché i governi hanno ereditato stati cui la globalizzazione neoliberista ha sottratto molti poteri e quindi non dispongono della forza necessaria. Non è questione di volontà. La forza del capitale è ancora lì, rappresentata nelle relazioni economiche, il potere mediatico, l'influenza culturale (banche, potere militare, religioso e strutture clandestine o parallele). Le politiche dei governi hanno parzialmente limitato il potere delle multinazionali e di alcuni gruppi economici monopolisti ed è stato migliorato l'aspetto dell'investimento nel sociale per creare condizioni favorevoli alla partecipazione cittadina e popolare. Eppure, i processi di cambiamento sono relativamente deboli; alcuni governi non hanno la maggioranza parlamentare e hanno un potere limitato perché l'appoggio del 50-60% dei cittadini votanti, anche se importan-

te, non basta per sostenere le trasformazioni strutturali. Siamo obbligati ad andare avanti, ma con pazienza e senza volontarismi inutili.

### LEZIONI E ILLUSIONI

Il primo periodo di lotta delle popolazioni latinoamericane è rappresentato dalla rivoluzione cubana; la “presa del potere” per via insurrezionale ha creato dei miraggi: la riforma agraria democratica e l'intervento in settori strategici dell'economia (nazionalizzazioni) hanno unito la maggioranza popolare e il cammino pareva sereno. Si tentò di avanzare verso livelli superiori nella costruzione della nuova società cercando appoggio nell'allora Unione sovietica, Urss, e abbiamo appreso che “l'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione e di vita” ha bisogno di migliori condizioni materiali, geopolitiche e di sviluppo politico e culturale. Il socialismo in un solo paese è un'impossibilità storica. Sicuramente i fatti stanno dimostrando che le politiche sociali volte all'equità e antimonopolistiche rovesciate sul mercato interno di ogni paese portano risultati limitati. Nei processi di cambiamento dell'Urss e dell'Europa orientale l'illusione è stata evidente: una volta superata la pressione esterna che minacciava l'unità nazionale - la seconda guerra mondiale - le contraddizioni interne sono diventate il problema principale. L'insegnamento da trarre riguarda il fatto che i problemi interni esigono

\*analista geopolitico

\*\*membro di Red Info America



# AMERICA DA SUD

una seria conoscenza delle società e una visione strategica sul lungo periodo. La sfida di tenere insieme la maggioranza delle persone, i popoli e le nazionalità che compongono ogni grande nazione assume una nuova dimensione e questo è il cuore della questione. Nel caso di Cuba il blocco statunitense ha involontariamente facilitato questo compito, anche se questo non vuol dire che Cuba non avrebbe sopportato un'altra strategia imperiale. Abbiamo bisogno di una maggiore chiarezza politica per unire tutto il popolo e consolidare l'integrazione regionale. La Patria grande latinoamericana è fondamentale per avanzare con stabilità e forza crescente. L'arte consiste nel conquistare alleati, neutralizzare le forze vacillanti, indebolire al massimo il nemico, trovare terreni favorevoli, concentrare le forze nei momenti decisivi e cercare le sfide che possiamo vincere. Ovviamente deve essere chiaro che è il popolo protagonista di ogni tappa della lotta. C'è chi nega la necessità di tappe perché la visione insurrezionale porta a disconoscere ogni tattica, ma non è possibile parlare con queste persone perché se non ci sono tappe non c'è strategia.

## UNITÀ E DOMINANZA IMPERIALE

Il fattore che ci limita di più è la mancanza di autonomia e indipendenza. Dopo secoli di dominazione sembra non abbiamo interiorizzato questo fatto, anche se continuiamo a ripeterlo. Bisogna insistere: ci dominano perché in qualche modo lo permettiamo, non c'è dominazione senza sottomissione, né può esserci forza senza unione. Ci separano "falsi" nazionalismi, codificati all'inizio del XIX secolo, che in realtà sono "precarie nazioni" create dalle classi dominanti, che per circostanze geografiche e socio-storiche sono rimaste tradizione e anima della nostra gente. All'interno di ogni paese c'è chi gioca e alimenta le contraddizioni, ben sapendo che se le attuali rivoluzioni nazionaliste portano forza alla Patria grande, le trasformazioni strutturali e ideali metteranno in pericolo l'intero sistema capitalistico. Gli specialisti dell'impero lavorano per indebolirci mettendo in conflitto Cile, Bolivia e Perù, vogliono incendiare il Centro America cominciando con l'Honduras. La Colombia è la loro punta di lancia in Sud America e altre avventure sono in agenda. Dobbiamo essere pronti con azioni calcolate e precise.

## NON INDEBOLIRE IL FRONTE ANTIMPERIALISTA

Secondo la nostra visione, coloro che spingono al socialismo nelle sue varianti sembrano non rendersi conto dei pericoli che questo implica: una cosa è che i settori popolari dirigano o "egemonizzino" (nel senso

gramsciano del termine) la lotta per la liberazione nazionale e la democrazia partecipativa e un'altra che da subito si abbia la forza e la capacità di avanzare verso obiettivi socialisti (c'è chi crede che ipso facto possiamo cambiare il modello di produzione imperante).

Non si può prescindere dalla situazione reale e dobbiamo considerare non solo le basi materiali delle nostre società ma anche la coscienza dei popoli e la loro inclinazione ad avanzare in una direzione piuttosto che in un'altra. L'unione dei medi imprenditori e delle classi medie con quelle popolari, i contadini indigeni meticci e afrodiscendenti, i lavoratori e la gran massa di popolazione legata all'economia informale, è indispensabile per rafforzare la lotta contro le élites e i loro sponsor esterni, il partito imperiale. Il metodo è quello della democrazia partecipativa per costruire egemonia politica e avanzare verso nuovi scenari in una tappa che chiamiamo di costruzione dell'"egemonia sociale".

## EGEMONIA SOCIALE

L'egemonia di un'élite sugli altri settori della società è determinata sicuramente dal controllo del potere politico, ma questo non è tutto: il problema sorpassa la dimensione del determinismo economico.

Costruire egemonia implica che le classi dominate riescano ad appropriarsi di spazi che tradizionalmente sono in mano alle élites. L'appropriazione delle conoscenze, la fissazione di culture popolari, la capacità di elaborazione simbolica che renda possibile l'espansione dell'influenza su tutta la società è una tappa fondamentale. In questa dinamica, la conquista del potere politico è fondamentale per potenziare i nostri sforzi, per evitare che le esperienze germinate si perdano e per affermare un nuovo potere organico capace di indurre un cambiamento di paradigmi. L'egemonia sociale, secondo Gramsci, si costruisce sulla base di una nuova concezione del potere che non è solo politica più economia ma in cui un blocco sociale ha maturato la capacità di dare risposta propria a tutti i problemi sociali.

Questo sarà possibile cominciando a utilizzare in modo ottimale, democratico e partecipativo gli strumenti del potere politico. I movimenti sociali e la società civile devono godere di assoluta autonomia per sviluppare un controllo sociale attivo che renda possibile la costruzione-trasformazione del nuovo stato. Bisogna avanzare e riunire forze unendo maggioranze, appropriandosi di spazi, superando i propri limiti e sconfiggendo chi si oppone, in un continuo sbagliare, correggere, sperimentare e imparare.



# AMERICA DA SUD

## L'INTEGRAZIONE NON OMOGENEIZZANTE

In America latina dobbiamo avanzare nei processi d'integrazione nazionale e regionale senza uniformare tutti. Partendo dal rispetto delle differenze, bisogna costruire un nuovo tipo d'identità che implichi riconoscere le diverse e complesse identità e le realtà esistenti. Alcuni popoli nativi stanno recuperando la loro identità ancestrale, altri sono più aperti a un confronto, popolazioni meticce e di discendenza africana cercano vie diversificate. Ci è stata negata la nostra diversa identità perché non abbiamo mai potuto essere noi stessi; ora la democrazia popolare partecipativa deve permettere che le nostre popolazioni e comunità si affermino e autodeterminino. Questa è la chiave del nostro futuro immediato. Per adesso alla maggioranza non interessa il socialismo, anche perché non sanno cos'è e lo temono; il lavaggio del cervello realizzato dalla borghesia mondiale approfittando della caduta del socialismo reale del XX secolo è stato efficace.

## I POPOLI ORIGINARI

### E IL SEPARATISMO INDIGENO

In America latina, le popolazioni originarie ancestrali e i contadini tradizionali (indigeni, meticci e afro) sono riusciti a resistere meglio all'avanzata della globalizzazione perché hanno potuto contare su due condizioni particolari: a) hanno mantenuto una struttura organizzativa di carattere comunitario che gli ha permesso di difendere o recuperare il proprio territorio e la propria autonomia. b) la loro cosmovisione li ha aiutati a mantenere e sviluppare sistemi economici che non aggrediscono la natura e che rafforzano l'unità. Sono vantaggi evidenti di fronte al capitalismo, che non è riuscito a dominare completamente la vita e la natura per i propri scopi. Grazie al mantenimento delle loro organizzazioni sociali, queste popolazioni riescono a resistere in forme organizzate e costituiscono un riferimento per tutta la popolazione. Però, e a questo dobbiamo fare molta attenzione, in situazioni particolari possono anche diventare referenti di coloro che ci vogliono dividere. Gli strateghi dell'impero sanno che le oligarchie regionali hanno perso ogni tipo d'identità nazionale, sono apolide e mentalmente colonizzate, salvo forse quelle peruviane e colombiane, che mantengono tratti caratteristici più per i nostri errori che per loro saggezza. La capacità di queste oligarchie di dividere nazioni e popolazioni latinoamericane sta arrivando al termine e per questo gli imperi hanno bisogno di nuovi motivi per dividere e creare uno scontro. I capitalisti sanno che il tema etnico culturale contiene un alto potenziale da sfrut-

tare a proprio beneficio. Il Kosovo e i Balcani sono stati gli ultimi esperimenti conclusi con successo; dare priorità al tema etnico, preferendolo all'unità nazionale e alle convergenze di classe, è fondamentale per la strategia divisionista.

## I PROCESSI DI CAMBIAMENTO E IL MULTICULTURALISMO

Le attuali rivoluzioni democratiche si sono alimentate in larga parte con le lotte dei popoli e delle comunità contro la depredazione globalizzante del capitalismo. Questi gruppi per alcuni aspetti riescono a sottrarsi alla logica del grande capitale e per questo sono un punto di partenza e un potenziale per la costruzione di una nuova nazionalità indo-afro-americana. Queste popolazioni mantengono una relazione di "mutuo beneficio" con la natura, preservano i legami familiari e tribali e conservano la biodiversità in ogni senso della parola. Una ideologia etnica (multiculturalismo) è sorta al calore di questa resistenza e non è un'idea sociologica o antropologica di carattere accademico ma un sentimento reale, presente negli stessi attori e che molti altri settori sociali riescono a percepire.

Il problema sorge quando stimoli esterni influenzano i dirigenti che convertono queste potenzialità in ideologia "indigenista", una specie di "separatismo originario" che si configura nelle loro menti e che origina un concetto di "diritto maggiore". Questo tipo di separatismo può convertirsi in una minaccia non solo per l'unità delle popolazioni in ogni paese ma anche per il processo di integrazione regionale e inoltre debilita il movimento indigeno perché lo isola dai propri amici e alleati. Per esempio, è già stata configurata l'idea di una grande nazione aymarà-quechua che si dovrebbe costituire con gran parte delle popolazioni vissute sotto la dominazione incaica e che attualmente sono sparse tra Ecuador, Perù, Bolivia, parte di Cile, Argentina e Paraguay. Ma è possibile che si traduca in realtà? Questa idea di una grande nazione della regione andina potrà tramutarsi in realtà quando tutte le oligarchie degli stati nazionali saranno sconfitte e l'ultima parola sarà delle stesse popolazioni tramite una decisione democratica, meditata e discussa. È un problema di momento e opportunità, ma se questo sogno si contrappone o indebolisce i processi di autodeterminazione e di avanzamento sociale di tutti i paesi nel loro insieme potrebbe convertirsi in un fattore di divisione e debolezza. Non possiamo infatti dimenticare che l'impero sta preparando una grande offensiva in Sud America per recuperare le risorse che ha dilapidato nei suoi territori e, in questa guerra, la ripetizione del genocidio delle stirpi

12

GUERRE&PACE



# AMERICA DA SUD

native è un rischio di prim'ordine. Come l'imposizione di "obiettivi socialisti" ha indebolito il fronte antimperialista e antioligarchico, gli "obiettivi indigenisti" possono ugualmente danneggiare le lotte nazionali per l'indipendenza e l'autonomia.

## L'ATTEGGIAMENTO VERSO IL PROBLEMA

Questa preoccupazione non è gratuita, in diverse regioni dell'America latina si comincia a percepirla e il sottovalutarla potrebbe aggravare il problema. Se le dirigenze dei processi di cambiamento - la rivoluzione bolivariana (Venezuela), cittadina (Ecuador), del Buon vivere (Bolivia) - non sono coscienti di questo problema si possono alimentare contraddizioni e conflitti; se sono applicate concezioni autoritarie integraliste di centralismo nazionale, che sono una minaccia per le popolazioni originarie e le comunità etniche tradizionali, si presterà il fianco ai nostri peggiori nemici.

Ricordiamo che le popolazioni indigene sono state i guardiani della natura e dove queste sono rimaste si sono mantenute anche le risorse naturali e dove invece sono state eliminate anche la biodiversità è sparita (Usa e Europa). Nell'applicazione di politiche economiche immediate e urgenti bisogna evitare errori, la necessità di mantenere progetti di estrazione di risorse naturali in territori indigeni può stimolare o acutizzare seri conflitti. Le comunità hanno dichiarato un no chiaro e assoluto alle miniere a cielo aperto e i governi devono rispettare questa decisione. Anche nella presentazione dei servizi di educazione e salute all'interno delle politiche ambientali e nelle azioni governative verso le popolazioni indigene è necessario usare una grande chiarezza, in modo da evitare che si creino conflitti che danneggerebbero le nostre

migliori riserve e potenzialità. Per garantire una vera inclusione delle popolazioni non è sufficiente il riconoscimento formale, costituzionale, legale della pluriethnicità e della multiculturalità ma bisogna elaborare insieme politiche e riconoscere che è necessaria una tappa di transizione per accumulare forza politica ed economica e uscire dalla logica economica basata sulla sola esportazione di risorse naturali.

Abbiamo l'obbligo di costruire fiducia e fare compromessi, anche se deve essere chiaro che siamo decisi a farla finita con le aberrazioni del modello neoliberista. Se non consolidiamo alleanze non potremo contare sulla forza delle popolazioni indigene per conquistare la seconda indipendenza, mentre "il gringo" è in attesa e promuove divisioni. Numerose Ong, con grandi risorse ed esperienza, possono essere strumenti, a volte inconsapevolmente, di un separatismo indotto.

Le forze del cambiamento e i governi nazionalisti non devono perdere la prospettiva e non possono tagliare le radici negando le loro origini; se la superbia, l'autoritarismo e la burocrazia diventano un ostacolo sarà necessario approfondire la rivoluzione democratica popolare. Non significa socialismo immediato ma una maggiore egemonia popolare.

Per concludere, la lotta nazionale per la Patria grande indo-afro-euro-americana e la democrazia partecipativa sono il riferimento principale in questa tappa che deve vedere il tramonto definitivo del partito imperiale. Tutto il resto vuol dire forzare, dividere e indebolire.

Da [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org), 6-12-2009. Trad Federica Comelli. Adatt. red.

13  
GUERRE&PACE

FONDAZIONE NENO ZANCHETTA  
per i diritti dei popoli indigeni amerindi

SEMINARIO RESIDENZIALE DI STUDIO  
SUI MOVIMENTI SOCIALI E INDIGENI DELL'AMERICA LATINA

con particolare attenzione alle relazioni di scambio  
con organizzazioni solidali italiane

Intervengono : Raul Zibechi - Oscar Olivera - Aldo Gonzales

Coordinano : Aldo Zanchetta - Rodrigo A. Rivas

30 aprile/1-2 maggio in una località dell'Italia Centrale

Il seminario è a numero chiuso.

Preiscrizioni e informazioni : [aldozan@tele2.it](mailto:aldozan@tele2.it) cell. 338.6702858



# AMERICA DA SUD

Aldo Zanchetta



## IL PROBLEMA COSTITUZIONALE

Analisi  
e stato dell'arte  
delle costituzioni  
"nuove"

Il tema delle costituzioni "nuove" in America latina è di grande interesse per chi guarda a questa area del mondo con la speranza di sostanziali cambiamenti rispetto ai paradigmi politici del pensiero neoliberista.

Diciamo subito che tre costituzioni latinoamericane, quella del Venezuela con Hugo Chavez, della Bolivia con Evo Morales, dell'Ecuador con Rafael Correa, hanno rotto lo schieramento di costituzioni volte a privilegiare le politiche ispirate dal cosiddetto "Consenso di Washington" - espressione che si riferisce ai dettami del Fmi, che ha sede a Washington - e hanno aperto la via a una maggiore partecipazione democratica, rompendo secolari esclusioni dal potere di ceti sociali subalterni. Ma le costituzioni per produrre i propri effetti devono essere integrate da una legislazione coerente. Inoltre alcuni qualificati commentatori rilevano come alle costituzioni debba accompagnarsi un processo di decolonizzazione interna delle strutture sociali e culturali. Pertanto un'adeguata analisi delle due costituzioni che ci accingiamo a esaminare richiederebbe uno spazio assai più ampio, data la complessità degli argomenti e la mescolanza di luci e di ombre che la realtà presenta.

Non parleremo qui della costituzione "bolivariana" del Venezuela del 1999 se non per sottolineare come essa per prima abbia introdotto importanti novità, poi in parte riprese dalle altre due, che su altri punti sono invece andate oltre. Ci riferiamo ad esempio alla istituzione, accanto ai tre poteri tradizionali (legislativo, esecutivo e giudiziale), di quello "cittadino" e di quello "elettorale"; alla possibilità di revoca, a metà mandato, di ogni incarico elettivo, secondo precise modalità; il riconoscimento costituzionale di vari regimi di proprietà, fra cui quello cooperativo e quello comunale e altri, che

hanno aperto la strada a importanti atti legislativi ed esecutivi di decentramento politico ed economico del paese. Inoltre desideriamo notare come in tutti e tre i casi il cambiamento costituzionale sia stato reso possibile dalle figure carismatiche e fortemente accentriche di tre leader, Chavez, Correa e Morales. Questa forte personalizzazione, se da un lato ha costituito la possibilità del processo di cambio, superando i forti inevitabili ostacoli, dall'altro suscita interrogativi circa l'attuazione dei processi di democratizzazione ipotizzati. La democratizzazione dei partiti di governo creati a loro misura dai tre leader è, accanto alla ricordata "decolonizzazione" delle strutture (e delle mentalità) la successiva sfida da vincere.

Non è casuale che le due costituzioni "nuove" appartengano a paesi aventi frazioni importanti della popolazione di origine indigena (1). Questo ha fatto sì che entrambe abbiano dovuto assumere al loro interno rivendicazioni forti dei rispettivi mondi indigeni, quali la interetnicità e l'interculturalità dello stato, marcando, in particolare la boliviana, il diritto all'esercizio dell'autonomia territoriale. Del resto proprio i nuovi governi di questi due paesi sono stati il frutto di prolungate e dure lotte sociali in cui la componente indigena ha giocato un ruolo determinante. Ovviamente l'adozione di costituzioni che ribaltavano rapporti di potere consolidati nel tempo ha scatenato dure opposizioni interne da parte delle oligarchie locali tradizionali nonché delle forze esterne interessate a mantenere lo *status quo*, cosa che ha obbligato, soprattutto nel caso della Bolivia, a dover alla fine trovare dei punti di mediazione, o di entrare in percorsi contraddittori nelle successive politiche legislative, come sta avvenendo in Ecuador. Vincere le elezioni non significa infatti detenere tutto il potere reale.

14  
GUERRE&PACE





# AMERICA DA SUD

## IL DIFFICILE ITER IN BOLIVIA

In Bolivia per il cambiamento costituzionale sono state determinanti le lotte sociali che per cinque anni, fra il 2000 e il 2005, hanno scosso il paese e che hanno avuto i punti culminanti in tre episodi noti coi nomi di "guerre": dell'acqua (Cochabamba, 2000), delle imposte (l'*impuestazo*, 2003), del gas (2005). La vittoria elettorale nel dicembre 2005 di Evo Morales, un indigeno di etnia aymara, la più combattiva storicamente, ha dato avvio nel luglio 2006 all'elezione dei membri dell'Assemblea costituente incaricata di redigere il testo della nuova costituzione. La vittoria di Morales, frutto delle lotte sociali sopra ricordate che avevano spiazzato e messo fuori gioco i vecchi partiti politici, era stata abbastanza netta (al primo turno, con il 53% circa dei voti). Si era trattato in sostanza di una vittoria dei movimenti sociali che avevano trascinato al successo il Mas, Movimiento al Socialismo, una formazione politica abbastanza recente, priva di tradizioni proprie e struttura interna definita, composta da un'aggregazione di forze sociali non omogenee (organizzazioni indigene e *campesinas*, componenti sindacali, piccoli commercianti, artigiani, gente della piccola borghesia, ecc.) tenute insieme dalla volontà di cambiamento e soprattutto dalla figura carismatica del leader. Questo soprattutto nella zona occidentale dell'*alti plano* dove vive la maggioranza india, mentre la parte orientale costituita dai cinque dipartimenti della cosiddetta "mezzaluna" - dove anche è concentrata buona parte delle ricchezze petrolifere del paese - era rimasta sotto il controllo delle oligarchie terriere locali. Così la riforma agraria annunciata da Morales doveva costituire la più forte delle ragioni di scontro fra la "Bolivia del cambio", quella prevalentemente indigena, e la "Bolivia della conservazione" e alla fine fu il punto di più discutibile mediazione. L'Assemblea costituente avrebbe dovuto chiudere i propri lavori nel dicembre 2006, ma in realtà i lavori si conclusero nel dicembre dell'anno successivo. Infatti furono condizionati da due errori iniziali del governo: il primo fu aver affidato il processo elettorale per la nomina dei costituenti ai partiti ormai screditati e così rimessi in gioco, togliendo l'iniziativa ai movimenti; il secondo fu la decisione di stabilire la maggioranza dei due terzi per l'approvazione dei singoli articoli, quando storicamente le precedenti costituzioni erano state approvate tutte a maggioranza semplice. La speranza del governo di conquistare questa maggioranza nel processo elettorale andò invece delusa. Il processo costituente fu quindi assai tormentato ed ebbe vari momenti drammatici, in particolare l'approvazione finale, avvenuta ad Oruro nel dicembre 2007, da parte di congressisti riuniti in emergenza in una

scuola protetta dall'esercito e circondata da minatori e indigeni fedeli al governo, dopo essere stata trasferita d'urgenza dalla capitale amministrativa Sucre dove erano scoppiati tumulti popolari abilmente fomentati dall'opposizione più dura. Rimase fuori dal testo il problema controverso dell'esproprio del latifondo, demanato a un successivo referendum popolare. Non insistiamo sull'iter, invero assai complesso - prima per arrivare all'approvazione del testo, poi per giungere al referendum popolare rinviato per ben due volte - per concentrarci invece sui contenuti più innovativi della costituzione e su alcune sue preoccupanti lacune.

## IL TESTO

I meriti più vistosi sono stati il riconoscimento del paese come stato plurinazionale e le conseguenti larghe concessioni ai diritti dei 36 popoli indigeni e alle loro possibili autonomie locali, ma anche a quelle dei 9 dipartimenti che costituiscono la Repubblica. L'art. 1 recita: "Bolivia si costituisce in Stato unitario sociale di diritto plurinazionale comunitario, libero, autonomo e decentrato, indipendente, sovrano, democratico e interculturale. È fondato sulla pluralità e il pluralismo politico, economico, giuridico, culturale e linguistico, all'interno del processo integratore del paese". L'art. 2 "garantisce l'autonomia, l'autogoverno e il riconoscimento delle istituzioni proprie alle nazioni e popolazioni indigene originarie contadine". L'art. 30 par.17 conferma: "Le nazioni e i popoli indigeni originari contadini godono del diritto alla gestione territoriale indigena, all'autonomia e all'uso e al godimento esclusivo delle risorse naturali rinnovabili esistenti sul loro territorio" per il cui esercizio l'art. 350 prevede il ricorso a processi referendari da parte delle popolazioni interessate. Altri punti centrali riguardano la proprietà pubblica dell'acqua, e delle altre risorse naturali e, politicamente, la possibilità di referendum revocatorio del Presidente [art.172].

Esiste tuttavia una sensibile diversità fra il testo approvato dall'Assemblea costituente ad Oruro e il testo sottoposto a referendum popolare nel gennaio 2009, testo ampiamente rimaneggiato e approvato a maggioranza semplice (61,43%) dal Parlamento anziché dalla Costituente stessa, dopo un lungo braccio di ferro. I cinque dipartimenti orientali, ove la conservazione è più forte, si erano infatti appellati al diritto referendario con cui ottenere un'ampia autonomia e decidere in proprio la questione del latifondo. Così il governo nel 2008 dovette giungere a un accordo con l'opposizione rappresentata in parlamento da "Podemos", apportando ben 105 modifiche al testo del 2007 e riconfermando un referendum specifico per dirimere



# AMERICA DA SUD

il problema dell'esproprio del latifondo improduttivo accettando di escludere in ogni caso la retroattività. Fra le altre modifiche citiamo ad esempio quella relativa agli organismi geneticamente modificati ove il testo di Oruro all'art. 408 diceva che "è proibita la produzione, l'importazione e la commercializzazione dei transgenici, mentre nell'art. 209 del testo modificato si legge: "La produzione, l'importazione e la commercializzazione dei transgenici sarà regolata con leggi". Anche un'analisi più approfondita dell'articolo che vieta il passaggio dell'acqua a privati, secondo alcuni giuristi ha subito una trasformazione che lascerebbe aperti spiragli per future diverse interpretazioni.

Nonostante sia composta di ben 410 articoli la costituzione presenta, come detto sopra, lacune o contraddizioni. Ad esempio: su quali territori si eserciterà, qualora venga richiesta, l'autonomia delle etnie quechua e aymara, maggioritarie e diffuse in tutto il paese? Come pure resta indefinito il territorio di riferimento su cui applicare per le 34 etnie il diritto decisionale sull'uso delle risorse prevista all'art. 350 sopra citato, per cui risulterà ben difficile applicarlo senza ulteriori precisazioni. Altre critiche provenienti anche dall'interno delle forze favorevoli a Morales rilevano che la costituzione, con le sue norme confuse di decentramento spinto, porta in sé il rischio di "balcanizzazione" del paese, politica perseguita dall'Ambasciata statunitense il cui titolare Philip Goldberg aveva giocato un ruolo chiave nello smembramento dello stato jugoslavo.

Certamente la nuova costituzione ha rovesciato i tradizionali rapporti di forza e per la prima volta agli indigeni e ai contadini viene concesso un diritto di cittadinanza reale, e anzi leggendo il testo si potrebbe pensare che la parte di popolazione bianca ne esce penalizzata tanto non la si cita, a differenza di quella indigena richiamata ripetutamente. Anche i diritti sociali in genere escono decisamente rafforzati. Ma il noto sociologo indigeno Pablo Mamani dell'Università di El Alto e aderente al Movimiento de los Ponchos Rojos, pur riconoscendo alcuni punti positivi, critica fortemente l'impianto di fondo che non permetterebbe alla Bolivia di diventare realmente un paese indigeno. Il punto principale della sua critica, non infondata, è l'art. 398 sul latifondo, quello appunto destinato a essere risolto per referendum. La scelta referendaria era sull'alternativa se limitare a 5.000 o a 10.000 ettari l'estensione del latifondo stesso. Il referendum si è tenuto nel gennaio 2009 assieme alle votazioni presidenziali e ha deciso per l'estensione massima di 5.000. Ma, come già accennato, il testo precisava che il limite si dovesse riferire solo a "latifondo improduttivo" e non avesse valore retroattivo ma applicabile solo per

futuri casi. Mamani osserva che questo lascerà inalterato il potere degli oligarchi dei cinque dipartimenti della "mezzaluna" orientale, lasciando vanificato il diritto indigeno alla terra in questi stati. Ed è difficile dargli torto. Da notare a questo proposito un fatto significativo: nella elezione politica per la carica di presidente, Morales ha avuto il 63% dei voti, mentre nel simultaneo referendum la limitazione a 5.000 ettari ne ha ricevuti 80,65%. Segno che esiste una consistente componente di votanti che ha votato per la posizione più radicale verso il latifondo, ma che non ha votato Morales come presidente.

## LA COSTITUZIONE ECUADORIANA

Nel 2006 Rafael Correa, secondo al primo turno delle elezioni presidenziali, al ballottaggio rovesciava il risultato a proprio favore ottenendo il 57 % dei suffragi. Interpretando le aspettative popolari, Correa convocò subito le elezioni per un'Assemblea costituente dotata di pieni poteri (cioè "rifondativi"), ma dovette ingaggiare una dura lotta con il Tribunale supremo elettorale, nonché con il Congresso, che gli contestavano questa facoltà. Per aggirare l'ostacolo egli indisse un referendum popolare nel quale ottenne l'82% dei consensi. Nelle successive elezioni per la composizione della Costituente tenutesi nel settembre 2007 il raggruppamento Alianza Pais (Patria Alivia y Soberana, Patria degna e sovrana) - uno schieramento che non voleva essere un partito e che per questo non aveva presentato propri candidati alle elezioni per il Congresso dell'anno precedente per marcare la distanza dalla regnante partitocrazia - conquistò 71 seggi su 130 dell'Assemblea costituente, i cui lavori, subito iniziati, durarono otto mesi e a settembre 2008 il nuovo testo fu approvato con 92 voti contro 32. Il testo, composto da 444 articoli e da 30 disposizioni transitorie, fu poi passato al vaglio di coerenza giuridica da una commissione tecnica che apportò modifiche non sostanziali ancorché non senza alcune critiche. Il noto studioso Kintto Lucas, che aveva presieduto una delle commissioni di lavoro, la definì "una costituzione progressista, trasformatrice per certi aspetti, per niente rivoluzionaria, ma che rompe col modello precedente". Il referendum popolare di fine settembre la approvò con più del 60% dei voti. Tutto sommato un iter assai meno travagliato di quello boliviano e anche per questo con un testo più coerente e preciso.

Gli aspetti positivi non sono stati pochi. La costituzione assume come obiettivo principale il principio del "ben vivere" (*buen vivir*) o *sumak kaway*, inteso come "un insieme organizzato, sostenibile e dinamico dei sistemi economici, politici, socio culturali e ambientali" che



# AMERICA DA SUD

rendono possibili i diritti affermati nel testo (inclusione ed equità sociale, educazione, salute, abitazione, cultura intellettuale e fisica, tempo libero e informazione). Rivoluzionario è stato il riconoscimento, per la prima volta in un testo costituzionale, della natura come soggetto di diritti: "La natura, o Pachamama, dove si riproduce e si svolge la vita, ha diritto al rispetto integrale della sua esistenza e alla conservazione e rigenerazione dei suoi cicli vitali, struttura, funzioni e processi evolutivi" (art. 71). Inoltre vengono affermati i principi della sovranità alimentare, i diritti dell'acqua, lo stato viene riconosciuto come plurinazionale e le due lingue indigene più diffuse, il *kichua* e lo *shuar*, vengono riconosciute come idiomi ufficiali nelle relazioni interculturali. Per quanto riguarda la comunicazione, viene sancito il diritto alla creazione di mezzi sia privati che pubblici e anche di quelli comunitari (2). Inoltre riconosce la gratuità dell'educazione fino al terzo livello, estende a tutta la popolazione la sicurezza sociale e la cittadinanza universale. Sul piano delle relazioni internazionali pone in evidenza la necessità dell'integrazione latinoamericana e l'integrità della giurisdizione dello stato sul territorio nazionale, rifiutando gli arbitrati internazionali in vertenze riguardanti gli interessi nazionali, quali quelli del Ciadi della Banca mondiale, e vietando fra l'altro la concessione di basi militari straniere sul territorio nazionale (art. 5) (3).

Dopo la promulgazione della costituzione il governo Correa prese decisioni coraggiose come l'istituzione di una commissione di indagine sulla legittimità del debito contratto dai precedenti governi giungendo alla denuncia di illegittimità di una sua parte consistente e la spinta propulsiva data per la creazione del Banco del Sur e per il consolidamento dell'Unione sudamericana. Tuttavia negli ultimi due anni e in particolare nel 2009 il governo Correa, pur mantenendo una politica estera favorevole al consolidamento dell'unità sudamericana e di allontanamento dagli Stati Uniti, per quanto riguarda la politica interna si è progressivamente allontanato dai dettami costituzionali provocando un crescente malcontento fra i suoi elettori. Con il *Mandato agrario*, la *Ley minera*, che amplia vistosamente le concessioni per miniere a cielo aperto, la *Ley de aguas*, che concede alle società minerarie diritti sull'acqua equiparabili a una privatizzazione, la *Ley Orgánica de Soberanía Alimentaria*, che apre ai transgenici, e con altri decreti sull'attività forestale (Decreto Esecutivo 931), sulla flessibilità del lavoro nel settore pubblico (D.E. 1701), sulla produzione di agrocarburi (D.E. 1879), il governo Correa ha introdotto molti elementi di economia liberista che sembravano esclusi o fortemente limitati dalla costituzione, provocando aspri conflitti con i popo-

li indigeni e con i movimenti ambientalisti, fra questi il prestigioso *Acción Ecológica*, prima costretto a sospendere le attività con decreto presidenziale e poi rilegalizzato a seguito della protesta internazionale. Un nuovo fatto grave in questi giorni è la minaccia di chiusura dell'Università indigena *Awawtay Wasi* perché i suoi programmi sarebbero difformi da quelli statali! Ma per chiudere questo giudizio preoccupante sulla deriva del governo Correa, dove la componente conservatrice sembrerebbe avere preso il sopravvento, citiamo il D.E. 1178/15 che assegna alla Chiesa cattolica tutto il territorio amazzonico e quello frontaliero con la Colombia con compiti di evangelizzazione.

## CONCLUSIONI

È fuori di ogni dubbio che le nuove costituzioni di Bolivia e Ecuador costituiscono un passaggio rivoluzionario rispetto alle precedenti costituzioni di stampo neoliberista e oligarchico vigenti nei due paesi. È quindi comprensibile una interpretazione trionfalistica assai diffusa a sinistra. Abbiamo voluto qui però sottolineare anche una serie di contraddizioni, di limiti intrinseci e di difficoltà alla loro traduzione in politiche concrete a causa di una serie di fattori legati sia alle divisioni nelle stesse maggioranze come al perdurante potere di ceti e istituzioni conservatori (banche, mezzi di informazione, gerarchie religiose ecc.). I progressi realizzati sono stati il frutto di forti azioni popolari. Una volta che questi hanno allentato la pressione di fronte ai "governi amici" portati al potere la situazione minaccia di regredire. Nel suo intervento del 29 dicembre scorso al Simposio Aubry tenutosi al Ci.DE.Ci di San Cristobal de Las Casas Gustavo Esteva ha ricordato come in America latina anche i governi progressisti non abbiano abbandonato, al di là delle dichiarazioni, le politiche estrattiviste di stampo neoliberista e siano tuttora legate a strutture dello stato neoliberista. Le due costituzioni esaminate hanno aperto la strada, che si presenta però ancora ardua e incerta.

## NOTE

(1) Il problema di determinare chi può essere definito indigeno è un problema tuttora dibattuto e di non univoca definizione. V. *América Latina. L'avanzata de los de abajo*, a cura di A.Zanchetta, Massari ed., pagg.56/77.

(2) L'Ecuador è stato uno stato antesignano nell'uso di radio comunitarie a fini educativi. Famosa quella di monsignor Leonidas Taita Proaño che operò fra gli anni Trenta e Quaranta e tuttora attiva autogestita da una cooperativa popolare. Vedi il libro di cui a nota 1, pagg 109/112

(3) Clausola presente anche nelle costituzioni boliviana e venezuelana, ma qui particolarmente significativa perché l'Ecuador ospitava l'importante base militare statunitense di Manta a cui così non venne rinnovata la licenza scadente nel 2009.



# AMERICA DA SUD

Martin E. Iglesias\*



## LA SFIDA TELESUR

I limiti e  
l'eccellenza  
nel settore  
Comunicazioni  
in America latina

18

GUERRE&PACE



Il sub continente americano, come verosimilmente altre macro regioni del pianeta, sono difficilmente identificabili in un unico sistema delle comunicazioni, sia per le variabili infrastrutturali che di mercato, e ciò è dovuto principalmente all'enorme estensione geografica e alle innumerevoli differenze di carattere geografico che racchiude e ai vasti territori naturali incontaminati che orgogliosamente conserva. Per questo motivo è impossibile comprendere anche le particolarità macroeconomiche che distinguono questo emisfero senza tener conto della complessa morfologia del territorio e le peculiarità di concentrazione umana che hanno da sempre condizionato, e influenzeranno anche in futuro, la distribuzione delle infrastrutture necessarie al complesso mercato delle comunicazioni e alla conseguente diffusione delle notizie e informazioni, che di questo settore sono essenza e linfa delle democrazie oltre che, per i tecnici, indici empirici di evoluzione tecnologica.

### L'ESTREMA DISOMOGENEITÀ

Le voci principali sulle quali si basano le statistiche che misurano il grado di sviluppo del sistema di telecomunicazioni e informazioni (Ict) sono la presenza, la distribuzione, la penetrazione e l'accesso di quattro elementi base: telefonia, radio, televisione e internet. Nel continente latinoamericano la forbice esistente tra i minimi e i massimi statistici in tutte queste categorie evidenzia un margine e una distanza talmente ampia tale da render vana una statistica generale che abbia una credibile aderenza alla realtà. La difficoltà più evidente nell'armonizzazione dei dati è imputabile al fattore dell'iper urbanizzazione che

condiziona la distribuzione e la densità umana nel continente e che definisce il conseguente accesso all'infrastruttura disponibile. Città del Messico e San Paolo sono rispettivamente la seconda e la terza area metropolitana più densamente abitate del pianeta, con oltre 20 milioni di abitanti] e diverse delle capitali del continente latino superano gli 8 milioni di abitanti. Nello stesso sub continente vi sono alcune delle maggiori estensioni di territorio più scarsamente abitate e meno accessibili del pianeta come l'Amazzonia, le Ande e la Patagonia. Le disparità di accesso a servizi di telecomunicazioni nel continente sono enormi anche comparate tra nazioni e solo a titolo statistico nel 2007 Cile, Argentina, Uruguay e Brasile erano gli unici stati del continente con una percentuale maggiore al 20% di abitanti (ma inferiore al 30%) con disponibilità di linee telefoniche fisse; in Paraguay, Bolivia e Perù questo stesso servizio base di comunicazione non raggiungeva il 10% della popolazione. Lontano dagli standard di tipo europeo, il panorama del mercato e della disponibilità delle comunicazioni in America latina ha sempre risentito anche delle politiche d'investimento tecnologico di compagnie europee, statunitensi e, recentemente, asiatiche. Anche per questo il mix dei formati e degli standard presenti risulta vario e a volte incongruente; ad esempio lo standard televisivo più diffuso è quello adottato in Giappone (ISDB-T), con una buona presenza degli standard europei (DVB/T) e buona pace per i più vicini nordamericani (ATSC) meno utilizzati. Se la confusione regna sovrana nella distribuzione delle linee fisse telefoniche e negli standard televisivi, una cosa è certa: quest'ultimo

\*ricercatore delle dinamiche sociopolitiche latinoamericane, tra i fondatori di Selvas.org.



# AMERICA DA SUD

decennio ha coinciso con l'affermazione dell'uso di internet e di tutte le funzioni ad esso collegate, come la posta elettronica, le web radio e le web tv. Seppure la banda larga non è ancora affermata e pressoché inesistente oltre le zone a forte urbanizzazione, la rete internet è considerata dall'abitante medio sempre di più la fonte informativa di maggiore affidabilità, superando, nelle inchieste, in credibilità anche la carta stampata già surclassata, a sua volta, da quella televisiva.

Questo in estrema sintesi lo stato dell'arte delle comunicazioni nel continente latinoamericano, dove ancora molto si deve lottare per poter considerare risolto l'analfabetismo e l'accesso di beni primari come acqua e sanità per la maggioranza dei suoi abitanti, ma dove contemporaneamente ci s'interroga su quale convergenza tecnologica puntare per rimanere al passo con la crescita e l'evoluzione mondiale di questo settore avanzato.

## LA NOVITÀ REGIONALE

Tra tutte le particolarità che contraddistinguono il continente latinoamericano, sono spesso i contenuti e non le strutture esterne che segnano la differenza da esperienze simili in altre regioni del pianeta. Il valore etico e il forte grado di coinvolgimento o investimento da parte della popolazione a talune iniziative sono la costante che rappresenta meglio queste differenze. Nel campo della comunicazione e nell'esercizio dell'informazione, il palcoscenico latinoamericano ha espresso negli ultimi dieci anni alcune delle sue opere migliori sia in termini di contenuti sia di stile di comunicazione, realizzando così diverse aspirazioni, sopite da almeno un ventennio di dittature e dal lento ripristino delle libertà democratiche, e che giacevano sommerse sotto la schiacciante colonizzazione di *format* e *news* importate o imposte dalle grandi *media corporate* soprattutto dei vicini Stati Uniti. Oltre alle superbe esperienze largamente diffuse ed egregiamente organizzate di radio comunitarie e conseguente uso dell'etere per garantire parità di diritti e dignità, anche i singoli giornalisti o testate minori nel settore della stampa hanno dimostrato grande coraggio professionale e tenacia nel difendere valori di trasparenza e libertà di espressione, contrariamente all'omologazione delle grandi padrone dell'informazione nel continente latinoamericano storicamente a totale servizio degli interessi particolari di grandi oligarchi. Troppo spesso questo coraggio ha coinciso, e coincide ancora oggi e non solo nella violenta Colombia, con il martirio e la censura violenta di ogni aspirazione di libera informazione. La tendenza

pur troppo che ne deriva è, a buona ragione, l'uso comune tra i giornalisti dell'autocensura, una pratica certamente non specifica solo di quelle latitudini.

## QUANDO LA SPERANZA ARRIVA DAL CIELO

Ma la storia dei potentati mediatici ha dovuto registrare un evento che solo dieci anni prima sarebbe sembrato impossibile e che addirittura arriva quasi in risposta all'uso politico e al coinvolgimento dei media venezuelani (RCTV, Globovision, Televen e Venevision), complici nel colpo di stato dell'11 aprile 2002, abortito solo grazie alla forte mobilitazione popolare in difesa del presidente democraticamente eletto Hugo Chávez. Dopo numerosi annunci e grazie a un satellite, l'NSS 806, il 24 luglio 2005, hanno avuto inizio le trasmissioni del primo canale satellitare di latinoamericani per latinoamericani: TeleSur.

Nato proprio sotto forte pressione dell'esecutivo di Hugo Chávez Frias, e nell'ambito della nuova visione di politica estera venezuelana ispirata agli ideali transnazionali bolivariani, il nuovo canale televisivo si dichiara apertamente un polo alternativo di creazione di notizie opposto alla dominazione culturale e informativa statunitense. Proprio la scelta di utilizzare il satellite, superando tutte le barriere di formati che dividono il continente, è uno dei segnali più importanti lanciati da questa nuova televisione, come anche la scelta di campo che è subito chiara.

Quattro sono le nazioni che appoggiano all'origine il progetto in un consorzio pluristatale tra le emittenti pubbliche di Venezuela, Argentina, Uruguay e Cuba e un accordo tra i loro rispettivi presidenti, Chavez, Kirchner, Tabarè Vazquez e Castro. La condizione paritaria di quest'ultima nazione tra i promotori è oggetto delle prime discordie e aversioni in campo internazionale. Nello stesso continente, gli oligarchi televisivi, e contemporaneamente rappresentanze ufficiali di alcune nazioni, esprimono non solo la più decisa preoccupazione verso "la nuova Al Jazeera che propaganda la retorica contro la libertà", come disse il deputato del comitato agli Affari Internazionali del Senato statunitense Connie Mack, ma addirittura tacciata di inviare messaggi che "incitavano il terrorismo" dagli stessi servizi segreti di Colombiani. In breve tempo si unisce al coraggioso quartetto fondatore l'appoggio tecnico del Brasile di Lula Da Silva, che con la sua adesione sottolinea la visione futura di una forte presenza geostrategica di questo nuovo polo mediatico nel panorama continentale. Attualmente fanno parte della prima emittente panamericana anche Bolivia, Ecuador, Nicaragua e, solo ultima, arriva nel 2008 l'adesione del Paraguay.



# AMERICA DA SUD

Così, dopo la nascita dei canali satellitari in Medio Oriente, Al Jazeera e Al Arabjia, che rappresentano in modo inequivocabile una delle sfide più serie alla dittatura informativa imposta in quell'area durante la "Guerra del golfo", anche l'America latina potrà usufruire di un canale a cui tutti i latinoamericani possano far riferimento condividendo sensibilità e affinità culturali. Infatti fino a quel momento, escludendo il panorama brasiliano, la totalità delle notizie diffuse potevano ricondursi al circuito della Cnn di Atlanta e ad alcune catene televisive private statunitensi che da Miami trasmettono in tutto il subcontinente; la riconosciuta potenza del mezzo televisivo e il suo *verbo* è sempre stata realizzata altrove, rispecchiando stili di vita, linguaggi, immagini e soprattutto idee provenienti dagli Stati Uniti, che grazie al totale controllo dell'informazione hanno dato un sostegno in più alle loro politiche regionali nell'area. L'integrazione è una delle *mission* portanti di TeleSur, espressa nei documenti fondativi, e che identifica chiaramente il carattere formativo e non commerciale di questa nuova emittente.

Per tanti anni il potere delle *majors* televisive e cinematografiche degli Usa, con la scusa del libero mercato, ha monopolizzato di fatto, soprattutto culturalmente, i paesi del Centro e Sud America, facendo passare in secondo piano le stesse produzioni nazionali e isolando il pubblico dentro i propri confini. Ancora oggi, infatti, è molto più facile vedere e conoscere produzioni e registi latinoamericani in Europa, a Madrid o a Parigi o a Trieste, attraverso festival cinematografici, che nelle capitali sudamericane.

"Per cambiare una realtà è importante riconoscerla", si leggeva sul sito inaugurato da TeleSur, e proprio questo è stato il primo passo: dare spazio, voce e immagini ai tanti registi latinoamericani. Per una integrazione che parta dal basso, TeleSur punta a dare la possibilità dalle Ande al Caribe, dalla Tierra del Fuego sino agli emigrati negli Usa di conoscersi, di scoprirsi "fratelli", di poter condividere e apprezzarsi attraverso continui approfondimenti storici, culturali e persino linguistici unificanti e forieri di un'autostima fino a prima misconosciuta e citata sottovoce, come una specie di sottocultura.

## "IL NOSTRO NORD È IL SUD"

Tra le sue prime dichiarazioni il neo direttore generale dell'emittente Aron Aharonian, esule uruguayano in Venezuela dai tempi delle dittature nel Cono Sur, afferma che "il tema dei mezzi di comunicazione ha a che vedere con il futuro delle nostre democrazie. Oggi la dittatura mediatica vuole soppiantare la ditta-

tura militare. Sono i grandi gruppi economici che usano i mezzi di comunicazione e decidono chi possa avere o meno la parola, chi è protagonista e chi è l'antagonista [...]. Ciò che è certo è che ancora non abbiamo capito che il tema commerciale è allo stesso tempo un discorso ideologico, aggressivo, limitante della nostra libertà di cittadini. [...] Nessuno ora dubita della necessità di aumentare media comunitari, spazi realmente orizzontali di informazione e formazione, costruttori di cittadinanza...". La sfida culturale di TeleSur riesce a dare una risposta all'assunto amaramente pronunciato da Eduardo Galeano: "...I latinoamericani sono stati costretti per oltre 500 anni a guardare a se stessi con gli occhi degli altri... a guardare a se stessi come divisi...". Fortemente simbolica, la definizione di Sud dell'emittente: "Concetto geopolitico che promuove la lotta dei popoli per la pace, l'autodeterminazione, il rispetto dei diritti umani e la giustizia sociale".

Se a questo punto consideriamo il potenziale bacino di utenza che, grazie al satellite NSS 806, riesce a coprire le Americhe dall'Alaska alla Patagonia, dall'Europa occidentale e parte del Nord Africa, per un totale di oltre 700 milioni di persone, la sfida di TeleSur non è più di una risposta regionalistica, ma globale; tutto questo senza contare le decine di accordi per lo scambio e la diffusione di programmi, notiziari e segnali anche via cavo e internet con numerose emittenti mondiali.

Da sottolineare che la forza dirompente di un mezzo comunicativo vicino alle istanze di innumerevoli gruppi sociali precedentemente condannati all'oblio del silenzio mediatico rinnova quella scommessa giornalistica che è propria della migliore tradizione etica di questo continente: la denuncia. Inchieste, documentari, reportage e collegamenti unici da territori scomodi, come il caso della copertura in diretta ininterrotta, quasi 24 ore su 24, dal teatro dell'ultimo colpo di stato delle Americhe, l'Honduras, dove la troupe di TeleSur ha subito arresti, persecuzioni e violenze riconosciute in tutte le sedi internazionali, mostrando le reali difficoltà di una scelta non *embedded*, in un mondo che a fianco della parola libertà, e vale per tutte le comunicazioni, vorrebbe incatenare la parola controllo. Ora la sfida TeleSur è cominciata e il pubblico sempre più numeroso e partigiano sarà il garante per le prossime più difficili prove di democrazia informativa, compresa, e non ultima, la libera critica, trasparente e democratica verso i principali azionisti, proprietari del canale: i governi locali che a loro volta devono dimostrare il reale talento democratico espresso da questa fantastica opportunità.



# AMERICA DA SUD



Aldo Zanchetta

## I POPOLI DI ABYA YALA

Nel dicembre 2005 Evo Morales, indigeno boliviano di etnia aymara e leader dei *cocaleros*, gli indigeni coltivatori di coca della zona del Chapare, si impone - a capo di una coalizione eterogenea di movimenti e di organizzazioni sociali da lui capeggiata, il Mas (Movimiento al Socialismo) - al primo turno nelle elezioni presidenziali e nel gennaio 2006 assume la carica di presidente della Repubblica di Bolivia, il più povero, come reddito ma non come risorse, fra i paesi latinoamericani. È il primo indio che, riconoscendosi tale (mentre, ad esempio, l'indio Toledo, allevato politicamente all'interno della Banca mondiale, era stato in quegli anni presidente del Perù, disconoscendo però di fatto la propria origine), giunge al potere dopo 500 anni. L'avenimento segnò il passaggio simbolico (e reale almeno in un paese) del movimento indigeno di Abya Yala dalla "resistenza" al "potere". Questo fu lo slogan del grande incontro indigeno regionale dell'ottobre 2006 a La Paz e successivamente del III Vertice di Abya Yala a Iximché in Guatemala nel maggio 2007.

Questa vittoria elettorale giunse a coronare cinque anni di intense lotte popolari in Bolivia (2000-2005) che ha simboleggiato il risveglio politico del mondo amerindio iniziato già all'inizio dell'ultimo decennio del XX secolo in occasione della campagna continentale dei "500 anni-Ora basta!" e che aveva visto il suo punto forte a San Salvador nell'ottobre 1992 in opposizione alla campagna mondiale di festeggiamenti ufficiali per i 500 anni della "scoperta" del Nuovo continente da parte di Cristoforo Colombo. Appena due anni dopo questa campagna continentale, l'1 gennaio 1994, l'insurrezione zapatista degli indigeni maya del Chiapas doveva agire come una scossa sull'intero mondo amerindio con il ritrovato orgoglio di "essere indio" e richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, suscitando ampie solidarietà di varie sue componenti.

Questa insurrezione avrebbe anche innovato alcuni paradigmi nel cristallizzato mondo della sinistra internazionale, scosso dalla fine del "socialismo reale", e suscitato ampi dibattiti intorno ad alcuni suoi "slogan", dal "comandare obbedendo" al "non vogliamo il potere perché vogliamo cambiare il mondo" (1).

Si era così aperta la strada all'incontro dei popoli indigeni continentali che cominciarono a parlarsi organicamente nei Vertici di Abya Yala: Teotihuacan (Messico) nel 2000, Quito (Ecuador) nel 2004, Iximché (Guatemala) nel 2007 e Puno (Perù) nel 2009. I vari movimenti indigeni hanno elaborato così in questo primo decennio del XXI secolo una piattaforma politica comune dando corpo a un forte movimento indigeno continentale il quale, lungi dall'annullare l'identità e la diversità delle singole componenti, le ha rafforzate e convogliate verso alcuni obiettivi comuni, il principale dei quali è l'ottenimento dell'autonomia all'interno di stati multietnici e multiculturali.

### IL BICCHIERE MEZZO PIENO

I successi conseguiti dal movimento indigeno nel primo decennio del XXI secolo non sono trascurabili anche se vanno valutati realisticamente.

Il principale, a livello di riconoscimento internazionale, è costituito dall'approvazione nel settembre 2007 da parte delle Nazioni unite della Carta dei diritti comunitari dei popoli indigeni, avvenuta dopo 21 anni di un iter tormentato e a prezzo di alcune significative mutilazioni del testo originario, come ad esempio la perdita al diritto di istituire stati separati indipendenti ove ne esistessero le condizioni (2). Senza sottovalutare la portata simbolica e pratica di questo documento, occorre però ricordare come esso abbia un valore morale di "raccomandazione" e non di "obbligazione", che per avere effetto giuridico deve essere recepita nelle singole costituzioni tramite testi di legge nazionali e come, per citare un esempio, tali testi possano

"Dalla resistenza al potere".  
I successi e le difficoltà del movimento indigeno



21

GUERRE&PACE



# AMERICA DA SUD

essere seriamente ridimensionati e sfigurati o addirittura non recepiti.

Altro fatto rilevante è dato dalle nuove costituzioni dell'Ecuador (2008) e della Bolivia (2009) - e anche in quella del Venezuela (1999) - che recepiscono sia la multietnicità e multiculturalità, sia altre richieste dei popoli indigeni dei rispettivi paesi. La già ricordata elezione di Evo Morales in Bolivia certamente costituisce un punto di riferimento e un banco di prova che può dare luogo a un precedente significativo con replica in altri paesi. Il fatto più importante è infatti l'accresciuta consapevolezza da parte degli indigeni della propria condizione storica ma anche del proprio potere e quindi l'accresciuta azione politica che ha di fatto reso i loro movimenti la punta di lancia dell'ampio movimento di resistenza alle politiche neoliberiste e di promozione dei diritti in America latina (3). Così nel 2005 varie organizzazioni indigene andine già operanti a livello nazionale hanno dato vita al Caoi (Coordinamento andino di organizzazioni indigene) che sta ponendo il mondo indigeno andino in testa a tutto il movimento.

Fra i fatti importanti dal punto di vista politico sono da annoverare i quattro Vertici di Abya Yala prima ricordati, che hanno visto un crescendo di partecipazione di rappresentanti delle varie etnie dell'intero continente, dalle poche centinaia del primo agli oltre seimila del più recente. Ai Vertici continentali si sono affiancati alcuni importanti incontri regionali che contribuiscono alla sensibilizzazione e coinvolgimento di un numero crescente di organizzazioni e comunità periferiche.

Fra gli elementi positivi va ricordato il ruolo crescente assunto dalle donne indigene sia all'interno che all'esterno del movimento. A confermare ed evidenziare questo ruolo, nei giorni precedenti il IV Vertice si è tenuto il I vertice delle donne che ha visto un'ampia partecipazione e subito è stato annunciato il II per il 2011, mentre si sono moltiplicati gli incontri a livello regionale. Infine dobbiamo ricordare la crescente presenza e accettazione paritaria, non scontata fino a pochi anni fa, all'interno di eventi politici quali i Fori sociali mondiali o i Fori sociali americani, come si è potuto vedere per i primi nel caso di Belem (2009) e per i secondi nel caso del Guatemala (2008), ove in particolare le donne hanno sorpreso per la loro determinazione e propositività.

## IL BICCHIERE MEZZO VUOTO

Le resistenze all'emancipazione dei popoli indigeni sono forti all'interno dei vari governi - ivi compresi, anche se in misura minore, quelli "progressisti" - da parte dei poteri tradizionali e delle oligarchie in essi tut-

tora presenti o a capo di forti movimenti di opposizione. Così anche i paesi "progressisti" non sono esenti da alcune ambiguità, come si vede in altra parte della rivista parlando delle costituzioni di Bolivia ed Ecuador v. // *problema costituzionale*). Alcuni governi, come quello messicano, sono impegnati da tempo nel concedere i diritti richiesti in forma snaturante e falsificatoria, conducendo di fatto una "guerra di bassa intensità" contro le comunità indigene ribelli, quelle zapatiste in primo luogo (4). Altri governi, dichiaratamente conservatori e filostatunitensi, quali quelli colombiano, peruviano e anche cileno, stanno conducendo una lotta dura e aperta contro le rivendicazioni indigene, accusate di essere portatrici di disgregazione nazionale o di ostacolare la "modernizzazione" dei rispettivi paesi. Anche Venezuela (l'esempio più eclatante è costituito dalla vertenza con episodi anche violenti con le etnie Yupka, Bari e Wajjù nello stato di Zulia e legato alle devastazioni causate dall'estrazione del carbone) e ultimamente Ecuador stanno praticando nei riguardi dei popoli indigeni politiche contraddittorie rispetto ai dettami costituzionali e alla retorica ufficiale. Ciò che accomuna ancora stati "progressisti" e stati "conservatori" sono i modelli di sviluppo adottati, tuttora improntati a uno "sviluppo" basato sull'esportazione di materie prime non lavorate nel paese e di ampie concessioni per questo a società transnazionali estere. Così la politica "estrattivista" è in crescita preoccupante in tutto il continente (in primo luogo la moltiplicazione di miniere a cielo aperto, di pozzi petroliferi o di disboscamenti estesi), e si acutizza nei paesi che hanno aperto a Trattati di "Libero Commercio" (Tlc) come Cile e Messico, con Ue e Usa, e Perù e Colombia (con Usa). Ma accordi diretti con multinazionali sono numerosi anche in Ecuador, Bolivia e Venezuela, per non parlare di Brasile e Argentina. In questi accordi - ahimè anche nel caso di Ecuador e Venezuela - i declamati diritti alla "consultazione previa e libera" delle popolazioni locali, indigene e non, vengono omessi o manomessi ampiamente, nonostante la ricordata Dichiarazione dell'Onu o il Trattato 169 dell'Ufficio internazionale del Lavoro (5). Fra l'altro la quasi totalità degli stati "clienti", occidentali o altri, come Cina, India e Corea del Sud, che pure ormai si approvigionano largamente di materie prime in America latina, non hanno recepito tali trattati nelle loro legislazioni nazionali e quindi le rispettive imprese transnazionali non sono vincolate a rispettarli.

## UNA RESISTENZA PAGATA COL SANGUE

In questo momento al vertice dei conflitti e delle devastazioni ambientali che li causano troviamo l'attività mineraria a cielo aperto, cruciale per la crescente



# AMERICA DA SUD

necessità di materie prime, con le sue indicibili devastazioni ambientali.

Sempre in Perù, una delle tante zone calde nei conflitti fra popoli indigeni e governi nazionali, secondo dati della Defensoría del Pueblo [*organo costituzionale autonomo per i diritti della persona*, N.d.R.], solo per la presenza di attività minerarie si registra una media di 43 conflitti mensili in 3.300 comunità interessate da detta attività. Parlando di conflitti di maggiore entità, il data base realizzato dall'Observatorio de Conflictos Ambientales (Oca) e dalla Coordinación Ejecutiva del Observatorio de Conflictos Mineros en América latina (Ocmal), delle 337 attività minerarie considerate, 139 causano situazioni di conflitto con le comunità locali. Il paese con il più alto numero di conflitti è il Brasile, dove 21 grossi progetti generano situazioni di conflitto in 34 comunità. Questa resistenza porta con sé una lista di morti che cresce di settimana in settimana, per omicidi mirati di indigeni o di ambientalisti, dal Perù all'Argentina, dal Messico al Guatemala, dall'Ecuador a El Salvador, dal Nicaragua a Panama. Se è vero che non tutte queste attività coinvolgono comunità indigene, la maggioranza però le riguardano. Alcuni di questi conflitti hanno una lunga e tragica storia tanto da essere stati il soggetto di famosi romanzi, come *Rulli di tamburo per Rancas* di Manuel Scorza.

## IRROMPE UNA CULTURA ALTERNATIVA

Purtroppo anche la sinistra occidentale nelle sue componenti solidali spesso non riesce ad andare oltre una lettura della problematica dei popoli indigeni unicamente come popoli poveri, esclusi dai benefici della "civiltà", o comunque oggetto di violazioni di diritti individuali quali la mancanza di lavoro o di istruzione scolastica. Una corretta visione, pretesa dagli stessi indigeni, è invece quella di popoli portatori di una diversa cosmovisione e quindi di un diverso modello civilizzatore. Per questo la loro lotta è specifica e non coincidente con quella di altre realtà sociali, anche se alleanze su specifiche problematiche sono possibili e anche ricercate. Così è sempre più attiva la presenza dei popoli indigeni nei Fori sociali americani e, dopo una lunga serie di colpevoli emarginazioni o sottovalutazioni da parte degli organizzatori, anche nei Fori sociali mondiali, in particolare quello di Belem del 2009. Nella Dichiarazione finale del Vertice di Kito è inserita una decisa rivendicazione di questa diversità: "Siamo popoli originari di Abya Yala. I nostri progenitori, i nostri antenati ci insegnarono ad amare e venerare la nostra feconda Pacha Mama e a convivere in armonia e libertà con gli esseri naturali e spirituali che su di essa sono presenti. Le istituzioni

politiche, economiche, sociali e culturali che abbiamo sono eredità dei nostri avi e sono la base della costruzione del nostro futuro. Le valli e le pampas, le selve e i deserti, le montagne e i ghiacciai, i mari e i fiumi, l'aquila e il condor, il quetzal e il colibrì, il puma e il giaguaro sono stati i testimoni dei nostri sistemi sociopolitici comunitari basati sulla sostenibilità umana e ambientale [...] possediamo nostri propri modelli di vita che garantiscono la continuità dei nostri popoli e delle nostre nazionalità in armonia con la natura e che hanno come fondamento la nostra eredità culturale ancestrale".

I popoli amerindi e le loro punte di diamante sul piano delle elaborazioni culturali e proposte politiche, individuabili in particolare nel movimento zapatista del Chiapas, nella Conaie dell'Ecuador e, oggi, nella Caoi, stanno assumendo una posizione sempre più rilevante sullo scenario politico globale. Le loro proposte di fronte a una civiltà occidentale in crisi profonda si articolano su un ampio fronte e in modo anche dirimente.

Nella difesa dell'Amazzonia sono queste organizzazioni e non i governi ad assumere sempre più il ruolo determinante contro le politiche neoliberiste e le azioni devastatrici delle corporazioni transnazionali, spalleggiate in questo da quasi tutti i governi degli stessi paesi latinoamericani. Così i popoli del nord del Perù hanno duramente pagato nello scorso giugno la propria resistenza alla penetrazione delle transnazionali nell'Amazzonia peruviana, con il massacro di varie decine di indigeni delle etnie Awajun e Wampis del 6 giugno 2009. Il motivo dello scontro i 102 decreti legge che il governo del presidente Alan Garcia aveva emanato nel 2007, in virtù della delega ricevuta dal parlamento, al fine di adeguare la legislazione peruviana agli obblighi contratti con la firma del Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti, molti dei quali dichiarati incostituzionali dalla stessa Commissione interpartitica incaricata di studiare e indicare la soluzione dei problemi pendenti con i popoli indigeni (6). Ma, oltre alla difesa della propria cultura e dei propri territori, appare sempre più netta una coraggiosa dimensione propositiva, come scrive Luis Vittor: "Questo decennio ci lascerà un attore politico nuovo avente proposte ancestrali che però rispondono a problemi globali. Al movimento indigeno dobbiamo le alternative che riaffermano l'importanza della reciprocità con la natura per la vita e la sussistenza globale, che oggi si esprimono nel *Buen vivir* e che si contrappongono al modello capitalista del consumismo e dell'estrazione illimitata delle risorse della natura, le cui conseguenze più gravi si sono espresse nel cambiamento climatico" (7).



# AMERICA DA SUD

Così al Vertice di Puno del maggio 2009 fu decisa la costituzione di un Tribunale per la giustizia climatica che appena quattro mesi dopo ha tenuto la sua prima sessione a Cochabamba in Bolivia. Venne altresì annunciato un incontro continentale indigeno per discutere sulla crisi della civiltà occidentale e dopo sette mesi è stato proposto ai popoli emarginati una dettagliata proposta di lavoro che dovrebbe sfociare in un ampio dibattito al Foro sociale mondiale 2011 a Dakar, in Senegal. E ancora, appena conclusosi in modo fallimentare il vertice di Copenaghen sul riscaldamento climatico il presidente boliviano Morales ha annunciato che convocherà un "vertice dei popoli" sul tema alternativo a quello istituzionale appena concluso. Come pure è in corso la costituzione di un Coordinamento continentale permanente dei popoli di Abya Yala, che intende definire un'ampia piattaforma di lotta per il movimento indigeno di tutto il continente che abbia fra i principali obiettivi la costruzione di stati plurinazionali, la difesa delle risorse naturali ed energetiche, dell'acqua e della terra, i diritti collettivi delle comunità indigene e l'autodeterminazione dei popoli come principio fondamentale.

Negli ultimi giorni del 2009 i popoli indigeni sono stati promotori di una proposta di ampio respiro rivolta ai popoli emarginati, a quelli senza terra, alle classi sociali vittime di modelli economici e sociali escludenti, per un'ampia discussione dei paradigmi del modello civilizzatore oggi dominante e l'individuazione di nuovi paradigmi su cui impostare nuove relazioni fra e dentro i popoli della terra. I risultati intermedi verranno discussi in un incontro internazionale che si dovrebbe tenere a Cochabamba, in Bolivia, nel settembre 2011 in preparazione di un documento da approvare nel Foro sociale mondiale del 2011 a Dakar in Senegal.

In un mondo che sembra sempre più senza guida e in preda alle molteplici gravissime crisi ecologica, economica, finanziaria, alimentare, energetica, morale, questi popoli sono riemersi dalla profondità della storia con "sabiduria" e orgoglio, con la coscienza di poter contribuire alla loro risoluzione tramite un modello alternativo capace di articolare "un mondo di mondi diversi" (8).

## NOTE

(1) Questo lemma ha dato luogo a dispute accese nel mondo della sinistra occidentale, restia a rimettere in discussione il principale dei suoi obiettivi storici. Per un approfondimento dell'argomento v. John Holloway *Cambiare il mondo senza prendere il potere. Il significato della rivoluzione oggi*, Carta-Intra Moenia, 2004.

(2) Un problema che è presente in particolare sulle Ande è l'esistenza di etnie indigene numericamente maggioritarie (Aymara e Quechua) come in Bolivia, Perù ed Ecuador, rimaste divise da confini artificiali di stati nazionali costituiti dopo l'indipendenza dalla Spagna e corrispondenti a interessi delle oligarchie bianche o meticcie subentrati al potere. La questione è nell'agenda di alcuni movimenti indigeni della regione e potrebbe, anche se non a breve, dare luogo a rivendicazioni più ampie.

(3) È significativo che il Progetto Global Trends 2020 del National Intelligence Council (Nic) degli Stati Uniti, collegato anche alla Cia, in cui si cerca di identificare le probabili minacce e sfide per l'egemonia statunitense in vista dell'anno 2020, per l'America latina segnala i popoli indigeni come principale ostacolo alle politiche neoliberiste, citando come esempi la sollevazione zapatista nel Sud-Est messicano, l'attività della Conaie in Ecuador, la posizione radicalizzata di un settore del movimento aymara in Bolivia (Mip) e la lotta dei mapuche nel sud di Argentina e Cile.

(4) Negli ultimi mesi, in concomitanza di una perdita di attenzione da parte dell'opinione pubblica internazionale, si sta assistendo a una dura ripresa delle attività controinsurrezionali affidate a organizzazioni indigene legate al governo, come la Orcao nelle selve di Ocosingo, epicentro dell'insurrezione zapatista del 1994.

(5) Questo, fino all'approvazione della ricordata Dichiarazione delle Nu, unico trattato internazionale che recepisce i diritti dei popoli indigeni, ma che necessita essere recepito da leggi dello stato.

(6) Il presidente Alan Garcia nell'ottobre 2007 aveva pubblicato l'articolo *Sindrome del perro del hortelano* (*La sindrome del cane dell'ortolano*) nel quale dichiarava inconsistente e demagogica la pretesa "identità culturale" dei popoli indigeni, rimarcando che era stato un errore dare delle terre a gente povera e improduttiva, ormai facente parte del passato e non del futuro del paese. Questo disprezzo persistente dei governanti, quale che sia lo strato sociale da cui provengono, verso i popoli indigeni, è il segno di un razzismo radicato e talora malcelato, che affiora in momenti in cui la lotta dei popoli indigeni per la difesa dei propri diritti si fa dura. L'"operaio" Lula e il "socialista" Correa sono così incorsi in alcune occasioni in infelicitissime espressioni sui popoli indigeni, dimostrando come la "cittadinanza" dei popoli indigeni nei loro rispettivi paesi sia un fatto ben lontano dall'essere psicologicamente e culturalmente acquisito.

(7) "America Latina en movimiento", n.450-51, dicembre 2009, dedicata ai rapporti fra governi progressisti e movimenti sociali ([www.alai.org](http://www.alai.org)).

(8) Terminiamo con questa espressione divenuta popolare grazie agli zapatisti del Chiapas, di cui troppo presto ci stiamo dimenticando dopo le euforie "consumiste" di parole di anni recenti. In questi giorni è in corso al Cideci di San Cristobal de las Casas il secondo incontro "Andrés Aubry" dove gli zapatisti hanno riunito nomi illustri del pensiero alternativo, da I. Wallerstein a P. Gonzales Casanova, da J. Gelman a G. Esteva e molti altri. Questo mentre i *Caracoles* zapatisti entrano nel loro quindicesimo anno di autonomia.

24

GUERRE&PACE



# AMERICA DA SUD

III Gonzalo Berròn\* e Adhemar S. Mineiro\*\*

## INTEGRAZIONE E SOLIDARIETÀ REGIONALE

Si può dire, semplificando, che i progetti di integrazione che si sono contrapposti in America latina nel corso degli ultimi anni sono due: uno di matrice complessa, e non necessariamente lineare, le cui origini possono essere collocate nel decennio degli anni Sessanta nel concetto di "svilupplismo" e di industrializzazione attraverso la sostituzione delle importazioni; un secondo che ha sottolineato le preoccupazioni per la globalizzazione dell'economia, pensando all'integrazione regionale come trampolino di lancio per l'ingresso internazionale nel mercato mondiale: il cosiddetto regionalismo aperto.

Il "libero commercio" blocca il percorso dei processi del primo tipo e irrompe fortemente negli anni Novanta in due modi: da un lato indirizzando i processi di integrazione regionale verso la dottrina neoliberista e, quindi, verso un adeguamento al regionalismo aperto; dall'altro, promuovendo accordi di nuovo tipo che propongono una nuova nozione di integrazione, questa volta non vincolata agli spazi geografici di vicinanza tra i paesi ma semplicemente alle loro relazioni commerciali, cioè un'integrazione dei mercati attraverso l'apertura e la deregolamentazione degli stessi.

### DOMINANZA NEOLIBERISTA E SOLIDARIETÀ REGIONALE

Questi anni sono testimoni della "iperegemonia" del Consenso di Washington; dopo il caos

militarista dei due decenni precedenti i progetti con volontà autonomista di transizione democratica soccomberono al terremoto del cosiddetto "decennio perduto" degli anni Ottanta e non trovarono la forza politica, economica o intellettuale per opporsi all'assalto del neoliberismo selvaggio.

I paesi dell'America latina e i loro governi, per la maggior parte neoconservatori, avviarono processi ispirati allo "svilupplismo", verso schemi di libero mercato, come la Comunità andina delle nazioni (Can), il Sistema di integrazione centroamericano (Sica) e il Mercato comune dei Caraibi (Caricom).

Nel caso del Mercato comune del Sud (Mercosur), che inizierà con un processo di avvicinamento politico strategico tra Brasile e Argentina durante gli anni Ottanta, la configurazione iniziale avrà come ispirazione la formazione graduale di un mercato comune nella regione, ossia un'esperienza del tipo "regionalismo aperto". Con questo percorso gli anni Novanta si confermeranno come un "decennio perduto" per l'integrazione, e solo in maniera sporadica il progetto di "annessione" - come lo hanno chiamato alcuni - attraverso accordi con gli Stati Uniti, e un po' più tardi con l'Europa, fu contestato dai governi della regione.

Il progetto di espansione del dominio neoliberista nella regione, espresso nella dimensione dell'integrazione attraverso i Trattati di libero commercio (Tlc) e i regionalismi aperti recen-

Libero commercio  
e integrazione  
regionale  
in America latina.  
Cosa c'è dietro  
la formula



25

GUERRE&PACE

\* ricercatore argentino  
all'Università di Sao Paulo

\*\* economista, consulente  
della Rete brasiliana  
per l'integrazione dei popoli



# AMERICA DA SUD

ti, sarà parzialmente sfidato agli albori del 2000. Sarà solo a partire dai cambiamenti politici al governo di paesi importanti dell'America latina che appariranno progetti e visioni sull'integrazione regionale che sfideranno questa piega neoliberista, imporranno un freno al sacro "padre" di tutti i Tlc, l'Area di libero commercio delle Americhe (Alca), e inizieranno un processo di elaborazione delle proposte alternative. Fondamentalmente si tratta dell'Alternativa bolivariana delle Americhe (Alba) e di proposte più timide, ma che comunque costituiscono delle sfide, all'interno del processo del Mercosur e della Comunità sudamericana delle nazioni (Unasur).

Oggi c'è uno scenario di aperta contrapposizione, almeno sul piano dell'egemonia politico-ideologica che ricade sulle decisioni economiche, tra il progetto dell'Alba e le continue aggressioni statunitensi - e canadesi -, e di sfide sempre più contraddittorie all'interno di Unasur e Mercosur.

Diciamo sempre più contraddittorie poiché rappresentano una volontà autonoma da parte dei paesi della regione - e si può includere in questa politica il Vertice latinoamericano e caraibico realizzato a Bahia, in Brasile, nel dicembre del 2008 - ma non necessariamente aspirano o sono riuscite ad avanzare in base a modelli di società più giuste. Non basta la volontà autonomista in relazione all'egemonismo economico e geopolitico dei grandi poteri del mondo, Stati Uniti e Europa, ma è necessario avviare una discussione all'interno dei propri processi di integrazione contro i settori del capitale che operano ignorando l'imperativo della distribuzione equa della ricchezza e in base a una logica depredatrice dell'ambiente, del sociale e dell'economia.

Riassumendo, la congiuntura egemonica del post guerra fredda - i Tlc e i regionalismi aperti - non agisce più con forza totale in tutta la regione e ancora meno dopo il disastro del sistema finanziario del mondo sviluppato. Nell'attualità l'America del Sud fondamentalmente irradia progetti di integrazione regionale che, anche nelle loro contraddizioni, cercano di costruire un cammino differente. Analizziamo a seguire i vecchi e nuovi impeti del libero commercio e le minacce classiche rinnovate - come il militarismo - che lavorano contro la volontà di integrazione, sviluppo sostenibile e solidarietà tra i nostri popoli.

## IL REGIONALISMO APERTO

I negoziati tra vari paesi e blocchi regionali latinoamericani con gli Stati Uniti o con l'Unione europea, ad eccezione della situazione particolare del Messico nei negoziati dell'Area di libero commercio del

l'America del Nord [area del Tlc o Nafta], si sono regolamentati in una strategia che è denominata "regionalismo aperto". Con questo si intende un processo di integrazione commerciale ed economica che cerca di produrre e ampliare gli effetti sui nuovi flussi commerciali, evitando al massimo i cosiddetti effetti di "deviazione" del libero commercio, cioè che i flussi del commercio oriundo del processo di integrazione si ottengano a costo di ridurre i flussi di commercio con altri paesi o aree. In sostanza questo significa che il commercio dell'area integrata o cresce a causa della propria crescita economica più in generale (parte di questa a sua volta dovuta alle sinergie del proprio processo di integrazione), oppure si ottiene con lo spostamento della domanda dei mercati nazionali, o con anelli delle catene di produzione nazionale, e in questo caso si spiegherebbe perché in momenti di non crescita delle economie si amplificano i conflitti tra i membri dei processi di integrazione (il Mercosur è qui un esempio abbastanza evidente di quello che stiamo dicendo).

L'idea generale, importante specialmente negli anni Novanta per giustificare un comportamento "pragmatico" in un mondo di egemonia neoliberista, era cercare di vedere i processi di integrazione regionale come non in conflitto con l'ampio processo di liberalizzazione multilaterale progressiva capitanato dall'Alca nella regione e dall'Organizzazione mondiale del commercio (Omc, Wto) in tutto il pianeta. Ciò implica che questi processi di integrazione, inclusi i negoziati di accordi commerciali specifici tra paesi, non si scontreranno con negoziati commerciali con altri soci importanti, come Usa, Canada e Unione europea. Inoltre, questi processi sono stati segnati da dinamiche che, cercando di superare il concetto di negoziato a livello multilaterale (Omc), ne hanno mantenuto la stessa struttura, con l'obiettivo per gli Stati Uniti di ottenere le stesse eventuali concessioni fatte all'Unione europea e viceversa. Gli eventuali accordi firmati, pur mantenendo specificità differenti a seconda della controparte, sono stati negoziati con questo sistema (e anche quelli in corso).

## MERCOSUR

Nell'ambito del Mercosur, i negoziati con gli Stati Uniti sono avvenuti fondamentalmente nel processo, oggi in fase di ristagno, di creazione dell'Alca. Questi negoziati hanno cominciato a trovarsi in un *impasse* nel corso del 2003 e si sono bloccati nel 2004. C'è stata inoltre una discussione separata tra Stati Uniti e Uruguay per la realizzazione di un accordo di investimenti, anch'esso non consolidato, che sarebbe sì in

26

GUERRE&PACE



# AMERICA DA SUD

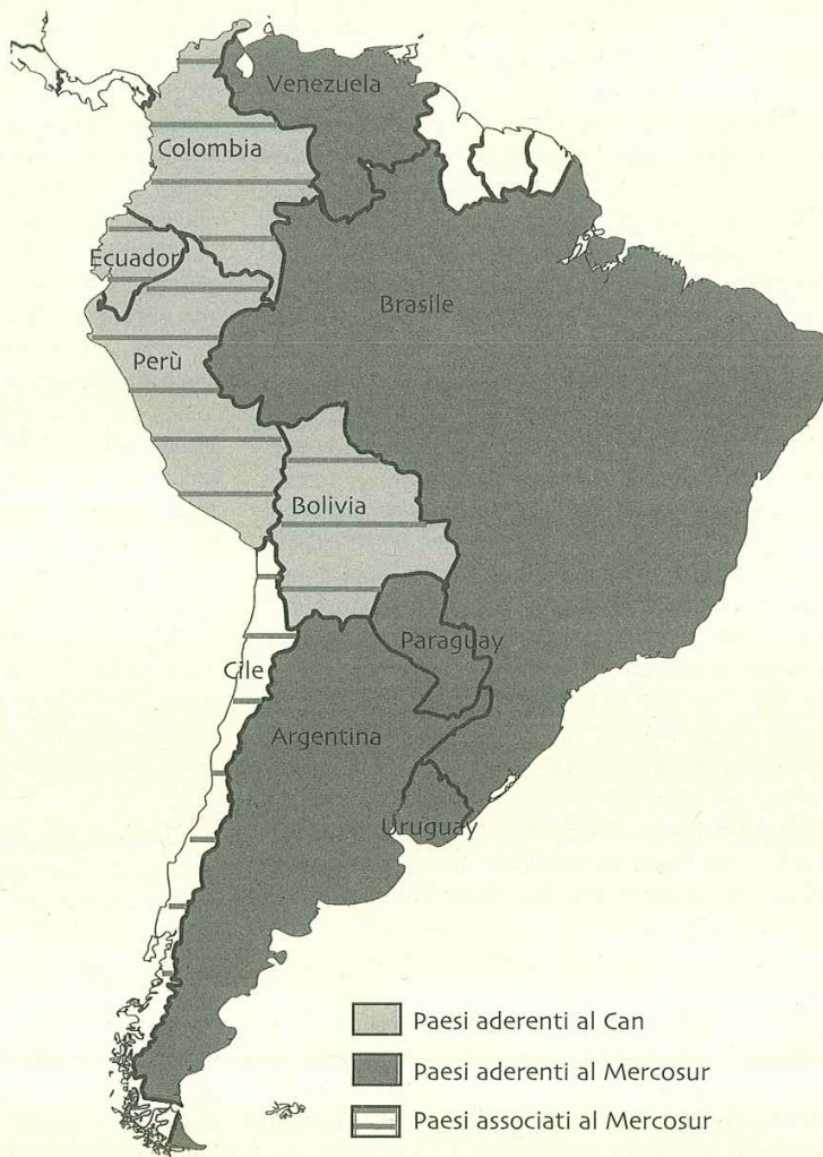
enorme contraddizione con il processo di integrazione proposto dal Mercosur, nonostante l'immagine abbastanza diplomatica data pubblicamente dai soci uruguayani, in attesa di risolvere le contraddizioni interne al fronte politico che governa l'Uruguay, dato che l'allora presidente Tabarè Vazquez era stato autorizzato a discutere su un Accordo quadro di commercio e investimenti (Tifa) ma non su un Tlc.

Nell'ambito delle discussioni tra Mercosur e il blocco capitanato dagli Stati Uniti all'interno dei processi di negoziati dell'Alca, il problema principale, che si era appena scontrato in qualche modo con il processo di integrazione del Mercosur, riguardava solo indirettamente le questioni commerciali tra paesi, nonostante ci fossero già problemi specificamente sui beni industriali. In sostanza, il problema centrale era l'inserimento nei negoziati della nuova agenda definita dall'Omc su servizi, appalti pubblici, investimenti e proprietà intellettuale che andava a gravare su un percorso già sufficientemente complesso per le questioni commerciali relative ai beni agricoli e industriali. Difficoltà che si sono aggravate con le turbolenze finanziarie che si stavano manifestando nella regione, come in Argentina, e che hanno generato ulteriori contraddizioni oltre quelle già emerse dai compromessi sui temi sensibili, e che potrebbero rendere più difficile e limitata anche la ridefinizione delle politiche nazionali di sviluppo. Queste limitazioni alle politiche nazionali sono state il principale ostacolo alla possibilità di transitare verso un'agenda fortemente liberalizzante, in un quadro nel quale l'inflessione politica nella regione andava una volta di più verso governi meno atti ai dogmi liberisti e che cercavano maggiormente la costruzione di progetti alternativi.

Così, ai primi fallimenti del

processo di negoziati dell'Alca è seguita la ricerca degli Stati Uniti di costruire processi di negoziati bilaterali o biregionali. La risposta dei paesi del Mercosur (un Mercosur con energie rinnovate dalla prospettiva di integrazione del Venezuela nel blocco) fu quella di cercare anche alternative regionali di negoziati e uno dei risultati di questo processo fu la costituzione di Unasur.

Nel caso dei negoziati con l'Unione europea - che si pretende riprendere nel 2010 dato il fallimento virtuale dei negoziati del Vertice dell'Omc di Doha - il Mercosur ha imboccato lo stesso percorso, che risulterà difficile non solo per l'ampiezza dell'agenda (include gli stessi temi di quella dell'Alca, ossia la ricerca di una specie di accordo che superi i negocia-





# AMERICA DA SUD

ti dell'Omc, includendo anche i servizi, gli appalti pubblici, gli investimenti e la proprietà intellettuale). Con l'ulteriore svantaggio che ci sono ancor più temi problematici in merito alle questioni commerciali, in particolare in relazione a importanti sensibilità europee, come i beni agricoli (vale la pena ricordare che, in pieno processo di negoziati, l'Ue allargava i suoi membri da 15 a 25, passando a dover convivere con interessi ancora più difensivi dei nuovi membri), e all'inserimento della tematica, sensibile per il Mercosur e importante per gli europei, della proprietà intellettuale, cioè la questione delle denominazioni di origine.

## L'ESPLOSIONE DELLA CAN

Senza dubbio la principale vittima del neoliberalismo fu la Comunità andina delle nazioni (Can). Così come l'Argentina fu l'alunno esemplare del Consenso di Washington a livello nazionale, la Can è il paradigma della trasformazione verso il regionalismo aperto e così come l'Argentina mostra la sua contraddizione. Nel 1996 si firma il Protocollo di Trujillo, si crea l'allora Comunità andina delle nazioni e si stabilisce il Sistema andino di integrazione (Sai) (1) che riunisce i distinti organi alla struttura istituzionale dell'Accordo; si formava quindi una Zona di libero commercio (Zlc) tra Bolivia, Colombia, Ecuador e Venezuela, e si completava il programma di liberalizzazione per tutti i prodotti dell'universo tariffario (2). Nell'arco di circa sette anni l'applicazione del modello doveva essere completa in questa regione.

La pressione esercitata dagli Stati Uniti per perseguire l'Alca nella regione ha dato origine a una crisi all'interno della Can nell'aprile del 2002, durante i negoziati bilaterali con Colombia e Perù, quando questi due paesi hanno deciso di firmare il Trattato di libero commercio (Tlc) con gli Stati Uniti. Alla firma del Perù, nel dicembre 2005, e della Colombia, nel febbraio 2006, seguì l'uscita del Venezuela, "dichiarando apertamente che metteva in discussione i negoziati e il danno per la Can rappresentato dal Tlc firmato con gli Usa" (Montaño, 2006). Senza il Venezuela, la Can si sta spegnendo lentamente, anche per l'azione dell'Unione europea che ha ribaltato il principio di negoziati per blocco regionale e che oggi si trova nella fase finale dell'Accordo di associazione con gli stessi Colombia e Perù.

Di fronte all'impossibilità di incamminarsi verso un progetto regionale alternativo per l'area andina i governi antiliberisti della regione hanno reagito al ristagno della Can con le nuove relazioni tra Ecuador, Venezuela e Bolivia.

## UNASUR

Il processo Unasur appare fino a qui come una risposta molto più politica che associata all'integrazione commerciale. Tuttavia ha mostrato qualche capacità di risposta politica e di mediazione importante, come nel caso dell'incursione colombiana in territorio ecuadoriano con la scusa di cercare membri delle Farc, o delle questioni internazionali relative alle basi militari statunitensi in Colombia, o la discussione di un sistema di difesa comune tra i paesi della regione, cosa che non smette di essere un passo importante in un processo più strategico di negoziati, oltre ad aver generato la costituzione della cosiddetta Banca del Sud (BancoSur) che, nonostante non abbia ancora definito molto bene il suo funzionamento, può servire come strumento importante per l'integrazione finanziaria ed economica tra i paesi della regione.

La Unasur, per ora, non è altro che un processo di negoziati, uno spazio di articolazione, e per questo non negozia essa stessa con altri paesi, blocchi regionali o sistemi multilaterali. Nella costituzione della Banca del Sud si è visto un processo limitato di negoziati, tale che la sua creazione non rappresentasse necessariamente una rimessa in discussione dell'ordine finanziario multilaterale esistente, che ha come uno dei suoi pilastri il Fondo monetario internazionale e dove è evidente l'egemonia degli Stati Uniti e dei paesi europei con maggior potere finanziario.

## SOLIDARIETÀ REGIONALE

Con la crisi la storia ha dato ragione un'altra volta ai critici del neoliberalismo, come lo aveva fatto con l'Argentina e ora con la Can. Adesso dipende dalla forza della pressione popolare e dalla sensibilità dei governi, oggi chiamati da alcuni "progressisti" o di sinistra, utilizzare lo stimolo intellettuale e politico che questa ragione concede loro per consolidare, nella realtà dei nostri paesi e nelle loro politiche pubbliche, veri progetti che consacrino la solidarietà tra i nostri popoli per arrivare all'emancipazione per l'America latina.

## NOTE

(1) Nel caso dell'America centrale, nel 1991 si creò il Sistema di integrazione centroamericano (Sica), con la stessa idea di rinnovamento dello schema sviluppatista dell'antica Organizzazione degli stati centroamericani (Odeca).

(2) Ximena Montaño, (2007), *Democrazia e partecipazione della società civile nei processi di integrazione, la comunità andina delle nazioni*, Alianza Social Continental e Fondazione Rosa Luxemburgo.

Da: "America Latina en movimiento", *Tras la fórmula para la integración y solidaridad regional*, n.448, settembre 2009, [www.alainet.org](http://www.alainet.org). Trad. di Anna Camposampiero; adatt. red.



# AMERICA DA SUD

Ana Esther Ceceña\*

## COME MANTENERE L'EGEMONIA ECONOMICA

Stiamo affrontando una fase di crisi, crisi sistemica che non annuncia un crollo o un'esplosione prossima ma è espressione della vocazione mutevole del capitalismo e della sua capacità di adeguarsi a un quadro economico e sociale in movimento. Anche se il carattere della crisi dimostra la non sostenibilità del capitalismo, non lo elimina né gli impedisce di cercare una sua ricomposizione. La crisi dà spazio a una maggiore concentrazione della ricchezza e del potere e concede condizioni di forza e, al tempo stesso di vulnerabilità a un potere ogni volta più escludente che, nella sua arroganza, mette in opera meccanismi diversi di supporto e articolazione o coesione in un contesto sempre più contraddittorio.

La crisi ciclica nella situazione attuale è indicativa dell'incapacità del mercato di garantire da solo le condizioni generali del processo di accumulazione del capitale e di appropriazione privata della ricchezza e, in questo senso si appella ai meccanismi di contenimento sociale per assicurare quello che non riesce a controllare soprattutto quando l'economia capitalista è al tempo stesso legale e illegale. A nessuno sfugge che la crisi economica non sta intaccando i settori illegali che senza dubbio hanno contribuito a generarla e che molto probabilmente saranno parte della sua soluzione.

La crisi esige cambiamenti di strategia e di modalità di dominazione che toccano tutte le dimensioni dell'organizzazione sociale, territoriale e politica del sistema, soprattutto perché la necessità di ristabilire le condizioni generali di valutazione corrispondente ai momenti di aggiustamento ciclico tipici del funzionamento regolare del processo di accumulazione del capitale avviene adesso in un contesto di messa in discussione generale, di crisi sistemica, di incapacità di risolvere internamente la contraddizio-

ne tra progresso e depredazione che risale alle fondamenta stesse della società capitalista come luogo del dominio dell'uomo sulla natura. Per questo motivo la crisi attuale non è solo finanziaria, né può essere risolta con sussidi o interventi statali o con fusioni e centralizzazione del capitale. Questi meccanismi consentono solo di andare avanti, ma contemporaneamente aggravano la situazione di suicidio tecnico in cui si trova il capitalismo nonostante la sua capacità di mantenere tutto il mondo sotto le sue regole, pur sapendo che, paradossalmente, queste portano alla non sostenibilità della vita stessa.

### L'IRSA COME STRATEGIA EGEMONICA...

La forza interna del capitalismo si difende e si ricostruisce permanentemente tramite un disegno di strategie integrali, multidimensionali che si applica a livello planetario: in questo si collocano i megaprogetti di riordinamento territoriale che coinvolgono anche la sfera politica, come quello di Integrazione dell'infrastruttura regionale del Sud America (Irsa). La principale virtù di progetti come Irsa è di essere in grado di ristabilire e potenziare le condizioni generali di valorizzazione più che di generare affari redditizi nella sua messa in opera - anche se questi non mancano.

Visti da una prospettiva ampia, Irsa e Plan Puebla Panama sono due parti dello stesso progetto, ideati da due presidenti dell'area, in un caso Fox, in Messico, nell'altro Cardoso, in Brasile. Con tutta la distanza culturale, politica e intellettuale tra loro, hanno in contemporanea ideato due progetti simili. La messa in pratica specifica e i negoziati variano secondo con le condizioni locali, ma i fondamenti del progetto no: costruire un'infrastruttura di comunicazioni, trasporti e generazione di energia che sia

Agenti e rotte  
del saccheggio  
in America latina

29

GUERRE&PACE

\*economista messicana,  
esperta in politiche  
e strategie militari Usa  
in America latina.

febbraio/marzo 2010



# AMERICA DA SUD

un agile e dinamico sistema circolatorio in grado di collegare le economie regionali col mercato mondiale, un unico progetto di mercificazione totale della natura dal centro del Messico fino alla Terra del Fuoco. Non si tratta di sfruttamento delle risorse naturali per uso quotidiano, né locale, né nazionale, ma di sfruttamento in accordo con le dimensioni del commercio planetario sostenuto per il 50% dalle imprese multinazionali. L'infrastruttura che si propone e che si richiede è giustamente quella che permetterà all'America latina di convertirsi in un punto chiave nel mercato mondiale di beni primari a costo della devastazione dei suoi territori e offrendo la sua abbondanza per alimentare l'accumulazione del capitale e la lotta mondiale per l'egemonia. Il disegno di questa infrastruttura va dal cuore alle estremità, dal centro del Sud America verso i porti, nel caso di Iirsa, e verso la frontiera degli Stati Uniti nel caso del Plan Mesoamerica, nuovo nome del Plan Puebla Panama.

## ... SACCHEGGIO E SFRUTTAMENTO

La dimensione dello sfruttamento del territorio è in relazione con la crescente domanda dell'economia mondiale che risponde alle vertiginose necessità di moltiplicazione dei propri profitti molto al di là delle necessità reali della popolazione mondiale e cerca una maggiore agilità della circolazione delle merci per ridurre al minimo i momenti improduttivi del capitale. Il livello di estrazione e produzione delle imprese coinvolte, anche di origine locale, si è modificato in proporzione a questa nuova domanda di risorse. Casi come quello di Vale do Rio Doce sono sintomatici delle nuove dinamiche: un'impresa locale specializzata nell'estrazione mineraria in una zona di grande abbondanza di risorse, attraverso la collocazione di azioni nella borsa valori di New York è stata gradualmente presa da imprese straniere e i suoi livelli di produzione, già elevati, si sono moltiplicati in accordo con la necessità di valorizzare i capitali proprietari. Il ritmo dei treni che trasportano il ferro al porto si è incrementato e la quantità di vagoni si è moltiplicata negli ultimi anni assicurando il possesso privato di una risorsa naturale sotto forma di merce che si è convertita in una parte importante della lotta egemonica. Così si accresce il saccheggio di cui sono state oggetto le popolazioni latinoamericane da più di 500 anni e si sottopongono i territori, spazio di relazione natura-società, a una depredazione selvaggia e irreversibile. L'esportazione di materie prime che dal punto di vista degli analisti macroeconomici è un segno di sviluppo e prosperità, sta alterando le stesse condizioni di vita per il suo carattere intensivo e perché non risponde

alle necessità delle società locali. Lo stesso succede con le moderne vie di comunicazione proposte dall'Iirsa; le nuove strade metteranno l'enorme territorio latinoamericano a disposizione della necessità di saccheggio strategico. I canali interoceanici, in questo progetto, non cercano la via più breve ma la più ampia e ricca: gli 80 chilometri del Canale di Panama saranno sostituiti con i 20.000 della rotta amazzonica. Questa differenza di criteri mette in evidenza che la comunicazione ha obiettivi diversi da quelli del passato in conformità con l'aumento delle capacità di appropriazione del capitalismo. Con le rotte dell'Iirsa si assicura non solo l'estrazione di risorse ovunque ma anche il fatto che l'estrazione avvenga in modo articolato vincolando gli interessi nazionali o locali a quelli transnazionali e strategici. Le nuove strade attraverseranno fonti d'acqua, zone minerarie e ricche di gas e petrolio, aree di diversità genetica più importanti del mondo, rifugi indigeni e tutto ciò che c'è di appetibile in Sud America. L'ampliamento dei fiumi destinati al trasporto mette a rischio le zone paludose e degrada le condizioni di vita di animali e piante e contemporaneamente violenta lo stile di vita delle comunità locali. L'estrazione e l'esportazione massiccia di minerali danneggia la foresta a causa del traffico pesante e costante che si sta mangiando rapidamente la zona amazzonica e minaccia i ghiacciai.

## IL COSTRUTTO DI INTERESSI DELL'IIRSA

I danni già provocati, e quelli facilmente prevedibili nell'attuazione di questo progetto, sono stati ampiamente denunciati, ma questo non ha cambiato le decisioni prese e ci fa domandare quali interessi debbano prevalere a fronte di un altissimo rischio ecologico e sociale. Da un lato, l'assenso o anche l'entusiasmo di molti governi latinoamericani è il risultato del fatto che sia i governi, sia le imprese locali riceveranno benefici anche consistenti. Dall'altro, la rete di infrastrutture prevista è senza dubbio un elemento facilitatore per le attività estrattive ed economiche in generale dei grandi capitali mondiali in cerca di risorse, strategiche per la riproduzione globale del sistema e per la sua egemonia. La costruzione delle infrastrutture non è il piatto più ambito, perché le multinazionali sono interessate allo sfruttamento delle risorse molto più che al volume di affari rappresentato dalla costruzione di strade, ferrovie, idrovie, dighe: è importante per gli investitori locali, ma relativamente piccolo per loro.

Dal comportamento dei governi e delle imprese si potrebbe dedurre quasi un accordo di complementa-



# AMERICA DA SUD

rità da cui entrambi i soggetti traggono benefici; la varietà degli interessi coinvolti si è moltiplicata con l'ingresso dei capitali stranieri nelle imprese locali che si occupano, il più delle volte, di attività estrattive. Queste imprese si potenziano, aumentano la produzione e le esportazioni, si vincolano strettamente al mercato mondiale, ma continuano ad apparire come imprese nazionali, anche se spesso la maggioranza del loro capitale arriva dall'estero.

Probabilmente l'impresa latinoamericana più favorita dall'irsra in questo momento è la Odebrecht che si presenta come impresa brasiliana e, dal momento che si occupa di costruzioni e ingegneria, in questa prima fase è stata coinvolta in progetti in tutta la regione. Odebrecht ha investimenti in 13 paesi oltre il Brasile, dal Messico all'Argentina, con attività anche nella Repubblica Dominicana, Costa Rica e Panama, Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia, Cile, Paraguay e Uruguay. Nelle attività estrattive storicamente si registra la presenza di grandi multinazionali straniere con cui si sono creati i vincoli di interesse di cui abbiamo parlato. È un settore in cui la concorrenza rende difficile la partecipazione di capitale nazionale anche a causa della mancanza di protezione e del cambiamento di criteri rispetto i patrimoni nazionali. Guardando la lista delle 500 imprese più grandi del mondo fatta dalla rivista economica "Fortune" e quella delle 500 più grandi dell'America a cura della rivista "America economia" si osserva la scarsa partecipazione di imprese latinoamericane nelle attività più importanti. Anche quando c'è la loro partecipazione questa è limitata, ad eccezione per Odebrecht, Aracruz y Votorantim, le tre imprese di origine brasiliana.

L'estrazione di petrolio e gas in alcuni paesi è fatta da imprese di stato, ma per il resto le imprese principali in questo settore sono Exxon, Royal Dutch, British Petroleum, Chevron, Conoco-Phillips, Eni, Petrobras, Repsol-Ypf, Sk, Occidental Petroleum, Lukoil, EnCana y Oil and Natural Gas. La localizzazione dei progetti di queste imprese è visibile in tutte le zone ricche di giacimenti e con le infrastrutture dell'irsra l'accesso al mercato mondiale sarà ancora più agevolato. I minerali, elementi che formano la struttura di base dei processi produttivi, in America latina si trovano in abbondanza; i minerali metallici sono punto di attenzione di grandi imprese di dimensione planetaria come Anglo American, Bhp Billinton, Río Tinto, Vale do Río Doce, Xstrata y Nippon Mining Holdings. La loro distribuzione sul territorio le porta a coprire diverse regioni sudamericane che saranno in collegamento tra loro grazie alle vie previste dall'irsra.

## IL TERRITORIO ESPROPRIATO DALLE MULTINAZIONALI... USA

L'appropriazione di zone coperte di foreste naturali o di alberi destinati a cellulosa si concentra in zone molto meno estese di quelle delle attività precedentemente menzionate, ma riguarda capitali di grandi dimensioni coinvolti nella produzione di cellulosa e carta. Le imprese principali in questo settore sono Stora Enzo, Weyerhaeuser, Aracruz Celulose, Votorantim Celulose, Kablin, Suzano Papel e Celulosa, Celco y Cmpc, le ultime due con investimenti nel Sud del Cile. Oltre alle imprese citate c'è un intreccio di imprese più piccole legate alle attività delle grandi e che sono o completamente dipendenti da queste oppure i loro livelli di produzione non si ripercuotono sui grandi mercati, né definiscono le dinamiche economiche. Osservando la copertura geografica di questi investimenti si nota la capacità degli agenti economici capitalisti di occupare il territorio e di definirne le dinamiche.

Uno dei fattori che ci deve preoccupare è come il territorio viene man mano espropriato e come progetti come lirsra rinforzino questa tendenza. In realtà, anche se possiamo constatare la grande quantità e diversità degli interessi in gioco, è il soggetto egemonico che sta alla guida di questo processo; noi sappiamo quanta parte di territorio è occupato dalle basi militari statunitensi, ma sarebbe necessario misurare quello occupato e di proprietà delle imprese per avere un'idea delle dimensioni del territorio di dominazione. Con questi calcoli ci troviamo in una condizione migliore per valutare se l'irsra è un progetto degli stati sudamericani o un'esigenza dei grandi capitali che spingono gli stati a formulare politiche a loro favore in quanto gli stati stessi rappresentano una parte di questo soggetto economico, di questo soggetto dominante, che a volte si chiama capitale brasiliano, a volte ecuadoriano, moltissime volte capitale statunitense, ma che rivela una fusione di interessi con il grande capitale delle imprese multinazionali promosse, protette e rappresentate dallo stato statunitense.

Attualmente, anche se è difficile parlare di nazionalità del capitale, c'è un enorme peso del capitale statunitense in tutte le attività più importanti, più dinamiche e con maggiore futuro. Questo autorizza a continuare a parlare del grande capitale statunitense come soggetto egemonico che, anche se contiene capitali messicani, brasiliani o giapponesi, li incorpora organicamente nella sua struttura di potere.

Da: [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org), 23-10-2009. Trad. Federica Comelli. Adatt. red.



# AMERICA DA SUD

Bernardo Quagliotti de Bellis\*



## PLAN MESOAMERICA

Gli occhi di Washington sul continente latinoamericano

I piani interventisti degli Stati Uniti nei paesi latinoamericani hanno chiari interessi di carattere economico-finanziario che si fondono in un piano più ampio, il Plan Mesoamerica. Questo gode dell'appoggio di organismi internazionali (Club Bilderberg) che si occupano degli interessi geopolitici e militari Usa. David Rockefeller e Henry Kissinger ne sono i tutori. Il progetto si estende su uno spazio geopolitico di alto livello per le sue risorse alimentari ed energetiche, comprendente Messico, i paesi centroamericani, la Repubblica dominicana, Panama, Haiti e, dal 2008, anche Colombia

Plan Puebla-Panamá, il Plan "Patriota (ex Plan Colombia), il Plan Mérida messicano e quello di Las tres Fronteras, con tutto il dispiegamento di forze aereo-terrestri in Paraguay, Suriname, Colombia (e, fino a ieri, in Ecuador), insieme alla risorta IV Flotta, sono capitoli del grande gioco di livello continentale che, anche se presentato con l'obiettivo della pace e della lotta al narcotraffico, per un buon osservatore nasconde l'ambiziosa intenzione di Washington-Pentagono di consolidare la conquista economica dell'America latina. Il risultato è che l'apparato di intelligence strategica colombiana è stato rimpiazzato da un gruppo elitario di consiglieri statunitensi che si sono installati, con piena libertà di azione, nelle sette basi militari consegnate loro dal presidente Uribe, in cui pianificano la guerra contro le forze insorgenti e controllano altre aree bianche.

32

GUERRE&PACE



### UN GRANDE GIOCO

Gli Stati Uniti "atterrano" in Colombia con il Plan de paz, siglato nel 1999 con l'ex presidente Andres Pastrana Arango con l'appoggio di Bill Clinton. Il piano, ribattezzato Plan Patriota dal controverso presidente Alvaro Uribe, è un capitolo di una costante storica che si caratterizza per la violenza ininterrottamente portata avanti in Colombia dal 9 aprile 1948, data dell'omicidio del rappresentante del Partito liberale Julio Eliecer Gaitàn.

Per il governo di Bogotá la versione originale del Plan Colombia aveva le caratteristiche di un piano Marshall giustificato con il puerile argomento che "la coca è un problema sociale la cui soluzione dovrebbe comprendere la risoluzione del conflitto armato", per cui tutti i paesi latinoamericani e quelli sviluppati dovrebbero aiutare a combatterlo.

Secondo molti analisti il Plan nasconde l'ambizione di Washington per il controllo, l'uso e la gestione delle risorse sudamericane: la biodiversità dell'Amazzonia, le grandi riserve d'acqua, le importanti risorse petrolifere e di gas. I previsti corridoi disegnati dall'Irsna ne rappresentano l'appoggio logistico. Non invano Venezuela e Brasile sorvegliano sia i loro territori che la zona atlantica ricca di riserve petrolifere. Il

### MESSICO: PLAN MÉRIDA

L'Iniziativa Merida prese il nome da una riunione dei presidenti Calderón e Bush fatta a Merida il 22 ottobre 2007 nella quale il governante messicano, coinvolto nella "guerra al narcotraffico", aveva sollecitato aiuti economici e militari agli Stati Uniti e, invece di negoziare i dettagli dell'accordo, la Casa Bianca propose al congresso statunitense di approvare un'iniziativa attraverso la quale sarebbero stati dati al governo messicano, per iniziare, 1.400 milioni di dollari da investire in tecnologia, armi ed equipaggiamenti nella guerra al narcotraffico e alla delinquenza organizzata.

La stampa dello Yucatàn denunciò questi aiuti di Washington dopo che un analista sprovveduto aveva segnalato l'accordo come un anticipo per l'acquisizione di un'alta percentuale di azioni di Pemex (Petrolio messicano), con l'intesa che le forze militari statunitensi, insieme a quelle messicane, avrebbero controllato la zona sud del paese dove sono localizzati i gran-

\* della fondazione Neno Zanchetta e qualunque ulteriore nota si voglia indicare



# AMERICA DA SUD

di pozzi petroliferi. Il 30 giugno 2008, firmato l'accordo, l'Iniziativa Merida venne convertita in legge, ora conosciuta come Plan Mexico, prospettando un futuro militarizzato senza che le forze di sicurezza siano addestrate per affrontare l'allarmante violenza scatenata dalla criminalità organizzata, né per arrestare il flusso di droga. Il piano non convince, anche se l'attuale presidente Barack Obama lo ha fatto proprio.

## RAGIONEVOLI INTERROGATIVI

Come successo con il Plan Colombia perché si continua a militarizzare un problema che non è militare, ? Sarà vero che all'amministrazione Obama interessa il narcotraffico? Perché non si attaccano i mercati di consumo negli Stati Uniti, per esempio con un "Plan California" e, correlato, un "Plan paradisi fiscali" nelle Bahamas, Isole Cayman, Carabi o nel Principato di Sealand in Danimarca? Il Plan Colombia, con le sette basi statunitensi affittate senza limiti e l'investimento di 5.000 milioni di dollari, non ha ridotto la produzione della foglia di coca, né arginato la delinquenza. Gli ideologi statunitensi, a partire dai documenti di Santa Fè, hanno disegnato diversi piani per controllare il Centroamerica. L'esperta in Relazioni internazionali dell'Università Sorbona di Parigi e coordinatrice dell'Osservatorio latinoamericano di Geopolitica, Ceceña, indica che "il Plan Merida è il completamento del Plan Puebla-Panamá e che questo si è trasformato nel Plan Mesoamérica incorporando la Colombia".

lirsa e Puebla-Panamá sono due megaprogetti che si articolano tra di loro per occuparsi non solo dell'infrastruttura di comunicazione terrestre ma anche di linee elettriche, energetiche, oleodotti, gasdotti e canali di informazione. Il vero proposito non è la lotta al narcotraffico; la cruda realtà indica che entrambi i piani, insieme al Plan triple Frontera, sono pensati non per creare gli strumenti per l'apertura di un mercato regionale ma per consentire agli Stati Uniti e ai suoi alleati latinoamericani di impadronirsi delle risorse da esportare in altri mercati. È sufficiente osservare il complesso disegno dell'lirsa: i cosiddetti "corridoi bioceanici" si proiettano dall'entroterra del Sudamerica verso i porti del Pacifico e dell'Atlantico. Il potente Club Bilderberg gioca la sua partita, insieme alla "Nuova arca di Noè" del Polo nord. Che pericoli racchiude il Plan Mexico (Merida o Guadalajara)? È opinione generalizzata nella società messicana che il rifornimento di armi e risorse alle forze di sicurezza messicane nel contesto politico attuale, caratterizzato da corruzione e impunità, aggraverà i problemi riducendo gli spazi e il ruolo della società civile e ostacolando la costruzione di istituzioni democratiche.

## GLI OCCHI SUL CONTINENTE

Come emerso dalla Conferenza internazionale per l'abolizione delle basi militari straniere, svoltasi nel 2007 a Quito, il 95% delle basi esistenti nel mondo è degli Stati Uniti; il rimanente appartiene a Gran Bretagna, Francia, India e altre nazioni. Il Messico e la Colombia sono i due governi di ultradestra del continente latinoamericano che ispirarono George W. Bush a incrementare la politica del "con noi o contro di noi" diretta ai presidenti del continente che, in misure diverse, erano propensi verso il centro sinistra, fatto che per Washington cominciava a rappresentare una minaccia per i propri interessi strategici. Thomas Donnelly, dell'American Enterprise Institute, definisce l'emisfero occidentale "la terza frontiera degli Stati Uniti" e argomenta che "l'egemonia del nostro paese sull'emisfero è cruciale per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti". Da parte sua Stephen Jonson, vicesegretario aggiunto per l'emisfero occidentale del dipartimento della Difesa, ha stabilito recentemente "la connessione tra Plan Mexico e lo sforzo Usa per riprendere la propria influenza su uno scenario geopolitico difficile".

Agli Stati Uniti interessa estendere l'egemonia imperiale in tutto il continente latinoamericano. Un altro caso dimostrativo è Panama, fortemente militarizzato, dove il potere politico ha una forte dipendenza da organi di sicurezza armati stranieri. "Le impropriamente definite 'forze dell'ordine' panamensi (polizia, marina e aviazione) sono state concepite e create nel 1990 dal Comando Sud degli Stati Uniti" (Marco A. Gandasegui).

La chiusura della base di Manta in Ecuador potrebbe essere rimpiazzata da altre in Perù, Chiclayo e Quinua in Ayacucho, per ottenere una situazione più favorevole per l'arrivo e i movimenti di truppe e per vigilare la zona ricchissima di gas della Bolivia e del NordEst amazzonico. La tragica realtà è che l'America latina si deve confrontare tuttora con l'egemonia di Dick Cheney e con la sua impresa Halliburton, con Donald H. Rumsfeld direttore dei laboratori Golead e proprietario del brevetto Tamiflu, tra le altre megaimprese. Barack Obama è solo il presidente di una speranza di cambiamento che si sta sgretolando. Con il Plan Mesoamerica gli Usa, per arrivare ad abbracciare l'area a sud del Rio Bravo, territori ricchi di acqua e biodiversità e centri minerali e di energia, mantengono in bilico le democrazie sudamericane.

La parola a Unasur.

Da: [www.laordadigital.com](http://www.laordadigital.com). Trad Federica Comelli; adatt. red.

33

GUERRE&PACE



# AMERICA DA SUD

Anna Camposampiero



## POLITICHE UE IN AMERICA LATINA

Le relazioni  
commerciali tra  
Unione europea e  
America latina e  
le risposte dei  
movimenti sociali

34

GUERRE&PACE



Il partenariato strategico tra l'Unione europea e i paesi dell'America latina e Caraibi (Alc) è stato istituito a Rio de Janeiro nel 1999. In questi dieci anni ci sono stati molti cambiamenti, e in particolare i fallimenti sempre più frequenti dei vertici dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc, Wto) hanno dato l'avvio a una nuova forma di neoliberalismo basata essenzialmente sui trattati bilaterali.

L'Unione europea ha per così dire "ufficializzato" questa nuova modalità con la strategia "Europa globale, competere nel mondo", promossa dalla Commissione europea nel 2006, e nei documenti di programmazione per la regione 2007-2013 che hanno posto le basi per le politiche neoliberaliste promosse dalla Ue negli ultimi anni, acuendo il modello di liberalizzazione commerciale, sia in Africa, attraverso i negoziati per gli EPAs (Economic Partnership Agreements), sia in America latina e Caraibi, attraverso i negoziati per gli Ada (Accordi di associazione). In particolare per l'America Latina e Caraibi l'obiettivo è firmare accordi commerciali consolidando una "Zona Euro-Latinoamericana di libero commercio".

### LE FORME DEL PARTENARIATO

Il commercio tra America latina e Ue si limita all'esportazione delle risorse naturali, materie

prime e beni basilari, e all'importazione di beni industriali, con un bilancio negativo per America latina e Caraibi, costretti a esportare di più per compensare le importazioni di beni con alto valore aggiunto.

Gli interessi commerciali della Ue in materia di beni sono innegabili, ma sono ancora più importanti le sue aspirazioni a rafforzare la sicurezza dei propri investimenti e l'accesso al mercato dei servizi, nei quali la Ue ha un ruolo di preminenza - ancora più importante di quello degli Usa - la cui immagine peraltro contrasta con quella "umanitaria, colta e liberale" che l'Europa ha promosso di sé stessa negli anni.

Nella comunicazione "Un partenariato rafforzato tra Unione europea e America latina" del 2005 la Commissione ha dichiarato di aver cercato di rafforzare il dialogo politico biregionale. Vi si legge che "gli obiettivi principali (...) sono: promuovere l'integrazione e la negoziazione regionale per stipulare accordi di cooperazione allo sviluppo verso la riduzione della povertà e della disuguaglianza sociale e migliorare i livelli di istruzione".

Nell'aprile del 2007 l'Unione europea ha avviato i negoziati per gli Accordi di associazione (Ada) con la Comunità andina delle nazioni (Can) e con il Centroamerica. I nego-



# AMERICA DA SUD

ziati sono iniziati nel settembre del 2007. Gli Ada pretendono di differenziarsi dai Trattati di libero commercio (Tlc) con i capitoli sulla "cooperazione" e il "dialogo politico". La Ue aveva altresì dichiarato che i negoziati sarebbero avvenuti con blocchi di paesi, allo scopo di rafforzare l'integrazione regionale, e che attraverso la "clausola democratica" sarebbe stata data importanza ai diritti umani. In realtà, all'interno della strategia commerciale è prevista la promozione agli investimenti delle imprese multinazionali europee in detrimento al rispetto dei diritti fondamentali: la Ue cerca costantemente di eliminare qualunque tipo di barriera commerciale, che siano tariffe o regolazioni per gli investimenti.

L'esperienza degli ultimi venti anni ha dimostrato che la liberalizzazione del commercio e del movimento di capitali non aiuta i paesi poveri a uscire dalla loro condizione, mentre si dovrebbe dare molta più importanza al ruolo delle manovre politiche interne, specifiche per ciascun paese, con i soggetti nazionali come obiettivo, piuttosto che quelli esteri. I fatti dimostrano che gli Ada pretendono dai paesi firmatari l'apertura dei mercati domestici ai prodotti europei, oltre alla liberalizzazione del settore dei servizi - inclusi quelli essenziali come acqua, educazione e sanità -, l'accesso agli appalti pubblici (come gli appalti per l'edilizia, dove ci sono il 90% di opportunità di affari e dove le quattro principali imprese che dominano il mercato sono europee, tra cui l'italiana Impregilo), la protezione dei diritti di proprietà intellettuale, dei farmaci e delle biodiversità, la definizione di regole di concorrenza, promozione e difesa degli investimenti delle imprese estere.

I risultati degli accordi già firmati con Messico (aprile 2000) e Cile (marzo 2005) distano molto dalle promesse. Il bilancio è francamente negativo: gli investimenti europei nei paesi hanno goduto di protezione, mentre, in cambio, i cittadini colpiti dalle conseguenze di questi investimenti non ne hanno avuta di nessun tipo. Gli investimenti europei sono legati al settore finanziario, ai servizi pubblici e all'estrazione di risorse naturali, con i quali, semplicemente, si è acuito un modello economico basato su una divisione internazionale del lavoro che assegna a questi paesi la produzione di materie prime e ai paesi sviluppati quella dei prodotti intermedi. I paesi che si specializzano nella produzione di materie prime privatizzano la prestazione dei servizi essenziali, aumentano le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e abbandonano qualunque progetto di sviluppo nazionale. Questi accordi, inoltre, sono supportati dalle oligarchie locali che sostengono le multinazionali e non

hanno nessun effetto positivo in termini di diritti del lavoro o diritti umani. In sostanza, questi accordi hanno avuto come conseguenze il peggioramento delle disuguaglianze sociali, la distruzione degli apparati produttivi nazionali, la perdita della sovranità alimentare, la distruzione dell'ambiente, l'aumento di disoccupazione e di impieghi precari. Gli studenti cileni, gli indigeni Mapuche, la popolazione di Oaxaca, le donne assassinate in Messico si stanno ancora chiedendo dove siano i vantaggi che dovevano derivare dagli accordi con la Ue, che non hanno impedito, attuato e ancor meno trasformato queste realtà.

## I TRATTATI BILATERALI

Davanti alle difficoltà di avanzamento dei negoziati con la Can (dovute anche al rifiuto Ue delle proposte alternative del governo boliviano nel settore commerciale), l'Unione europea ha deciso di iniziare un processo bilaterale con i paesi interessati comunque ai Tlc, come Perù e Colombia, minando in questo modo il processo di integrazione regionale.

Nei negoziati tra Ue e Can i disaccordi interni a quest'ultima provengono dall'esistenza di differenti modelli di sviluppo: la Bolivia e l'Ecuador non vogliono un Tlc con la Ue, mentre Colombia e Perù sì.

La posizione del governo dell'Ecuador è chiara: l'accordo commerciale che si sta costruendo tra Europa e Can non risponde ai criteri dello sviluppo dell'area andina e di un equilibrio nelle relazioni commerciali. Nonostante le dichiarazioni ufficiali dei funzionari della Ue in favore dei diritti umani e nonostante l'Europa si dichiari promotrice della "clausola democratica" nelle sue trattative commerciali, le continue denunce di abusi e violazioni del diritto umanitario tanto in Colombia come in Perù non sono mai state prese in considerazione durante la conduzione dei negoziati. Temi di enorme rilevanza, come ad esempio il riconoscimento dei diritti dei lavoratori migranti nei paesi della Ue, sono rimasti fuori da qualunque discorso politico o trattativa commerciale, nonostante siano numerosissimi gli abitanti dell'area andina che decidono di emigrare in Europa in cerca di lavoro.

Colombia e Perù, per contro, sono intenzionati ad accelerare il processo di negoziazione e hanno già rinunciato a includere i capitoli relativi alla cooperazione e al dialogo politico. Lo scopo ultimo delle trattative è quello di promuovere la firma di un Tlc basato sui cosiddetti principi di Singapore, ossia liberalizzazione degli scambi commerciali e dei servizi, oltre al raggiungimento di posizioni comuni in materia di investimenti, proprietà intellettuale e politiche economiche di cui si parlava sopra. Le proposte di Ecuador



# AMERICA DA SUD

e Bolivia, in favore di un "commercio giusto" e di "accordi commerciali che promuovano lo sviluppo della regione andina", superando gli squilibri e le asimmetrie con l'Europa, sono state sistematicamente ignorate dai governi colombiano e peruviano, strenui difensori del dogma del libero commercio.

In sostanza si evidenzia che le ambizioni europee sono più aggressive rispetto a quanto già ottenuto dagli Stati Uniti. Questo non farà altro che generare una guerra tra poveri all'interno della regione andina, cercando di vendere, per esempio, un chilo in più di banane sul già saturo mercato europeo. Si parla di banane in particolare perché è recente la fine della cosiddetta guerra delle banane: una querelle durata 16 anni. Anche l'Ecuador, primo esportatore, ha firmato l'accordo che prevede una riduzione delle tariffe doganali, nella sede della Omc di Ginevra a metà del dicembre scorso. "L'Unione europea è pronta a tagliare le tariffe doganali dagli attuali 176 euro a tonnellata a 114 euro entro il 2017 in sette fasi", ha affermato il commissario europeo al Commercio Benita Ferrero Waldner. I paesi Acp (Africa, Caraibi e Pacifico) si lamentano. Non esiste più nessun tipo di vantaggio per loro e l'accordo in sostanza vale solo per pochi paesi latinoamericani e per gli Usa, che a dire la verità non esportano nulla ma sono interessati all'argomento perché tutte le multinazionali delle banane hanno sede negli Usa. Non ha torto chi pensa che la firma dell'accordo possa far regredire ancora di più le economie dei piccoli paesi, che spesso vivono sulla produzione agricola. Con questo accordo l'Europa non perde assolutamente nulla, ma i paesi Acp rimangono ulteriormente esclusi dalla possibilità di esportare, con la conseguenza di un mancato guadagno di valuta che può risultare fatale.

D'altro canto gli europei temono anche per il futuro dei loro investimenti, non solo per l'avanzare di nazionalismi interni (la Bolivia che si è ritirata dal Ciadi, l'Ecuador che ha dichiarato illegittimo il debito estero), ma anche perché il mandato per i negoziati non contempla la possibilità di definire totalmente il tema degli investimenti attraverso gli Ada, tant'è che si stanno promuovendo Accordi bilaterali di investimenti (Bit). Il problema si pone perché anche se alcuni paesi, come Colombia e Perù, chiedono di negoziare individualmente accordi bilaterali con l'Europa, il mandato per i negoziati sottoscritto dai 27 paesi membri della Ue esige che i trattati avvengano per blocchi regionali. Negoziare con i singoli paesi potrebbe implicare un nuovo mandato e quindi ritardare l'agenda di anni, mentre il desiderio, soprattutto nel primo semestre 2010 sotto presidenza spagnola, è quello di cer-

care di concludere questi accordi. In Centro America apparentemente gli unici paesi che intendono proseguire rapidamente i negoziati sono Costa Rica e Guatemala, considerato che anche il Nicaragua sta facendo passi indietro. All'interno del Mercosur, per contro, la situazione ristagna. La Ue non offre all'Argentina e al Brasile nessuna concessione sui beni agro-alimentari, settore in cui i due paesi sono una potenza.

Una delle accuse nei confronti dei negoziati, sia che avvengano per blocchi, sia che siano bilaterali, è il fatto che vengano attuati senza nessun coinvolgimento della società civile e delle parti sociali, oltre al fatto che vengono approvati senza discussioni nei parlamenti. Non esistono ad oggi meccanismi validi perché la società civile possa partecipare, non ci sono studi sugli impatti degli accordi, e la Ue mantiene una posizione ferma ed esigente nonostante le proteste dei settori sociali europei, centroamericani e andini che chiedono informazioni, partecipazione e trasparenza.

## LA COSTRUZIONE DI MOVIMENTI ALTERNATIVI...

A partire dal 2004 i vertici per i negoziati tra Ue e America latina si svolgono in uno dei due continenti a cadenza biennale. Ci sono stati i negoziati di Guadalajara nel 2004, Vienna nel 2006 e Lima nel 2008. In ogni occasione la rete biregionale Europa-America latina e Caraibi, Enlazando Alternativas (Ea), ha costruito un controvertice con la partecipazione della società civile proprio per sopperire a quella mancanza di coinvolgimento che viene da coloro che, eletti, dovrebbero rappresentare gli interessi dei popoli.

Ea è una rete biregionale nata proprio per unire le forze separate da un oceano al fine di costruire non solo resistenza ma anche delle proposte alternative e una risposta sociale al sistema neoliberista, che si dimostra sempre più fallimentare.

Uno degli obiettivi della rete è smascherare la "faccia buona" che l'Unione europea ha da sempre in America latina, vuoi per vecchi vincoli post coloniali, vuoi per contrapposizione all'imperialismo statunitense, mentre oggi si potrebbe tranquillamente parlare di neocolonialismo europeo. Contemporaneamente la rete si pone anche l'obiettivo di dimostrare come le ricadute di queste politiche danneggino anche i settori sociali e lavorativi all'interno della stessa Ue.

Ogni controvertice ha avuto come conseguenze sul territorio in cui è stato realizzato una maggiore consapevolezza delle politiche promosse dai governi, spesso con la creazione di nuove forme di aggrega-

36

GUERRE&PACE



# AMERICA DA SUD

zione e di mobilitazione, come nel caso dell'ultimo vertice a Lima nel maggio 2008: in Perù si è costituita una rete nuova, la Cumbre de los pueblos, che prosegue il lavoro di analisi, denuncia, pressione, iniziato con i lavori di preparazione e con il controvertice stesso.

La rete Ea è composta da settori sociali differenti e la forza è non solo nella composizione così eterogenea, ma anche nella biregionalità, che consente di analizzare e condividere le azioni, le mobilitazioni, le informazioni sui due fronti.

Dal lato latinoamericano ci sono forze estremamente rappresentative come la Alianza Social Continental, che raggruppa un centinaio di movimenti sociali e organizzazioni, o come la Central Sindical de las Americas, nuova struttura sindacale nata nel marzo 2008 dalla fusione di due delle maggiori organizzazioni sindacali del continente americano (la Clat [Confederazione latino americana dei lavoratori] e la Orit [Organizzazione regionale interamericana dei lavoratori]), che raggruppa circa 30 milioni di iscritti, dal Canada all'America del Sud.

## ... E COME LAVORANO

Il lavoro di denuncia sugli effetti dei Tlc è molto avanzato (anche, purtroppo, grazie agli effetti devastanti più che evidenti di quelli già attuati), come pure le campagne, come "Agua fuera del Ada" con cui si denuncia come l'acqua non venga ritenuta un bene pubblico ma un sottogruppo dei "servizi relativi all'ambiente" e quindi soggetta al libero commercio.

Dal lato europeo, per essere onesti, la rete è ancora in crescita. È necessario quindi rafforzare questo lato della rete, non solo perché l'"origine" del male è nella Ue ma perché gli effetti di queste politiche ricadono direttamente anche sugli stessi cittadini europei.

Lontano dall'essere una rete di "solidarietà" nei confronti dei popoli latinoamericani vittime degli effetti nefasti dei Tlc e dello strapotere delle multinazionali europee, la rete Ea punta a essere un soggetto portatore di decisioni politiche.

Per questo la pluralità di soggetti diventa uno dei suoi punti di forza: permette un'analisi sotto tutti gli aspetti (ambiente, migrazioni, lavoro ecc.) che consente di avere un panorama più ampio degli ambiti di discussione e/o di incidenza, sempre con una prospettiva biregionale. Nel Forum sociale mondiale di Belem del gennaio 2009, ad esempio, sono stati realizzati seminari che andavano oltre le tematiche apparentemente collegate strettamente solo al libero commercio, e con soggetti diversi, proprio per andare ancor più in questa direzione.

Il focus della rete rimane il contrasto al tipo di politiche commerciali promosse dalla Ue, portando avanti una campagna di denuncia contro gli Ada, svelandone i reali contenuti e retroscena, mentre in contemporanea si analizzano e appoggiano le relazioni commerciali basate sui valori della solidarietà, dei diritti umani, della giustizia sociale, economica e ambientale. Inoltre la divulgazione di informazioni e il lavoro a livello biregionale aspirano a ottenere maggiore trasparenza nei negoziati e controllo sull'operato delle multinazionali europee.

Il monitoraggio sullo strapotere delle multinazionali europee si è sviluppato anche grazie al lavoro congiunto con il Tribunale permanente dei popoli (Tpp), le cui sessioni sono state, per così dire, "incorporate" ai controvertici realizzati in concomitanza con gli incontri dei capi di stato, di modo che il lavoro del Tpp ha permesso di denunciare ed evidenziare come operino le multinazionali europee nel continente latinoamericano.

La rete Ea sostiene i governi che mettono in discussione la pressione della Ue e che si oppongono a posizioni prettamente neoliberaliste, anche attraverso la messa in opera di reali proposte alternative, come l'Alternativa bolivariana per le Americhe (Alba). Attraverso un lavoro continuo di scambio di informazioni e di analisi, la rete fornisce strumenti per approfondire la conoscenza dei processi di costruzione di proposte alternative, come appunto l'Alba.

Il lavoro della rete prosegue oggi cercando di aprirsi a un numero sempre maggiore di soggetti per la costruzione di un lavoro congiunto, e in questa direzione va anche la collaborazione con altre reti già esistenti che operano sui temi del libero commercio e non solo, come la rete Seattle to Bruxelles, che raggruppa 82 organizzazioni e che, come Ea, lavora contro le politiche commerciali e degli investimenti della Ue e contro le azioni delle multinazionali.

La crescente internazionalizzazione dei movimenti sociali fa sì che essi vadano ormai ben oltre i confini nazionali e può permettere loro di condividere e confrontare i differenti processi e di rafforzarsi reciprocamente. È questo il senso della biregionalità di Ea, al fine di garantire che i settori più vulnerabili, tanto nell'Unione europea che in America latina e Caraibi siano tutelati. In questa direzione, oggi, il lavoro prosegue anche verso la costruzione del prossimo controvertice, che sarà dal 14 al 18 maggio 2010 a Madrid, per il quale ci si augura un ulteriore allargamento e la massima partecipazione possibile di tutti i settori sociali (per info e adesioni, [www.enlazandoalternativas.org](http://www.enlazandoalternativas.org)).



# AMERICA DA SUD

Erika González\*

## MULTINAZIONALI E DIRITTI UMANI

Il potere delle multinazionali e l'impatto sui diritti umani

L'attuale tappa del capitalismo è caratterizzata da una deregolamentazione finanziaria e sociale che porta a una crescente mercantilizzazione di nuovi settori e attività. Le imprese multinazionali attualmente detengono una capacità economica maggiore di quella di molti paesi: nell'anno 2005, la catena di grandi magazzini Wal-Mart ha ottenuto incassi superiori al prodotto interno lordo dell'Austria mentre quelli della ExxonMobil sono superiori al Pil di tutti i paesi dell'Africa subsahariana messi insieme. Questo ha contribuito alla perdita di potere da parte degli stati, mentre il modello di sviluppo orientato al mercato, converte le multinazionali in agenti chiave dell'economia mondiale. Le imprese esercitano una forte influenza politica che permette loro di espandersi verso i paesi del Sud con l'appoggio incondizionato dei governi del Nord e delle istituzioni multilaterali. In questo senso, gli accordi bilaterali e regionali su commercio e investimenti rafforzano la posizione degli investitori stranieri rispetto ai governi nazionali. Quest'armatura legale e politica consente un enorme potere alle multinazionali, che possono citare in giudizio le politiche economiche di un paese se queste vanno contro ai loro interessi.

### LE MULTINAZIONALI SPAGNOLE IN AMERICA LATINA

Le multinazionali europee hanno un grande potere in America latina e, all'interno di queste, quelle spagnole occupano una posizione rilevante soprattutto nel settore dei servizi: banche, telecomunicazioni, energia, assicurazioni, costruzioni e turismo. Repsol Ypf è la maggiore multinazionale del petrolio in questo continente; Telefonica è al comando nel campo delle telecomunicazioni; Endesa domina il mercato dell'elettricità; Santander e Bbva sono le maggiori banche. Per questo, "quello

che sta succedendo nella regione non può essere capito senza tener conto della presenza delle imprese spagnole, come non si potrebbe immaginare Santander senza l'America latina", secondo quanto afferma il direttore generale di questa banca.

La Spagna che negli anni Ottanta riceveva investimenti stranieri si è convertita a fine anni Novanta nel paese che ha maggiori investimenti in America latina, dove, nel 1999, ne ha concentrato il 66%. Quello che ha reso possibile l'internalizzazione delle imprese spagnole in tempo record è stata la profonda trasformazione delle economie spagnola e latinoamericana, che si sono messe in marcia negli anni Novanta in seguito alle riforme liberiste. Nell'Unione europea il trattato di Maastricht ha spinto all'apertura delle economie e la privatizzazione della maggioranza delle imprese pubbliche: Repsol, Telefonica ed Endesa, tra le altre, sono passate in mani private. Successivamente ci sono state fusioni e ristrutturazioni che hanno aumentato le dimensioni di queste imprese, che hanno potuto espandersi a livello internazionale.

Un ulteriore salto verso l'America latina è avvenuto quando veniva proposta e facilitata dai governi la vendita di grandi imprese statali e, contemporaneamente, l'adozione del Consenso di Washington facilitava l'ingresso di investimenti stranieri. In questa espansione le multinazionali spagnole hanno potuto contare sull'appoggio politico, legale e diplomatico del governo spagnolo, manifestatosi per esempio quando il segretario di stato per gli Affari esteri andò in Bolivia pochi giorni dopo che era stato promulgato il decreto di nazionalizzazione degli idrocarburi per "esigere che Morales negoziasse con lealtà il futuro di Repsol in Bolivia".

L'internalizzazione delle imprese spagnole in America latina ha permesso loro di diventare grandi corporazioni multinazionali e di incre-

38  
GUERRE&PACE

\*dell'Osservatorio de Multinacionales en América Latina-Paz con Dignidad.



# AMERICA DA SUD

mentare i profitti anche in tempo di crisi. Per esempio, Telefonica ha guadagnato 7.592 milioni di euro nel 2008, con un incremento del 38% rispetto al 2007. Questa ricchezza, però, non ha migliorato il lavoro e poco la qualità del servizio offerto, mentre i danni ambientali, sociali e culturali sono stati vasti. Per citare alcuni casi a suffragio di quest'affermazione, parliamo di Repsol YPF che è stata accusata di avere operato in 17 zone indigene in Bolivia, della banca Santander che è stata criticata per avere finanziato la diga sul Rio Madera in Brasile, un progetto molto discusso per il suo forte impatto ambientale. Anche Endesa, ora di capitale italiano tramite Enel, è stata denunciata per l'impatto delle sue centrali idroelettriche nel Bio-Bio e nell'Aysen, Cile. Si potrebbe continuare negli esempi, ma ci concentreremo sull'analisi della presenza di Union Fenosa in due paesi: Nicaragua e Colombia.

## IL CASO DI UNION FENOSA IN NICARAGUA E COLOMBIA

L'acquisizione di imprese in America latina da parte di Union Fenosa (Uf) ha avuto inizio nel 1995, in tal modo iscrivendosi nel processo di espansione di altre multinazionali spagnole. Da allora i processi di acquisto e fusioni non si sono fermati e l'ultimo esempio è l'acquisizione di Uf da parte della multinazionale spagnola Gas Natural. Gli obiettivi delle acquisizioni erano imprese statali privatizzate a un prezzo esiguo che permettevano, inoltre, di operare in regime di monopolio, condizione che nel futuro avrebbe reso l'attività molto redditizia. Tra il 1998 e il 2000 Uf ha comprato le imprese distributrici di elettricità di Panama, Guatemala, Repubblica Dominicana, Colombia e Nicaragua, dedicandosi poi a trarne il maggiore profitto. Uf ha avuto conseguenze molto simili in Nicaragua e Colombia, come risultato di un analogo modo di operare che soddisfa le regole del sistema liberista e basato sull'ottenimento del massimo profitto.

Nell'ambito lavorativo, i sindacati nicaraguensi e colombiani denunciano che la compagnia lede le Convenzioni internazionali 87, 98, 111 e 154 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), debitamente ratificati dalla legislazione dei due paesi con la funzione di proteggere il diritto fondamentale alla sindacalizzazione, alla contrattazione collettiva e alla protezione del lavoro contro le discriminazioni. Tutte queste norme si trovano nel II Contratto collettivo stipulato dal gruppo Uf con il sindacato spagnolo e dovrebbero essere rispettate in tutti i paesi in cui l'impresa si trovi a operare.

L'impatto sociale della distribuzione del servizio elettri-

co tanto in Nicaragua come in Colombia è stato molto grave, come conseguenza del modus operandi della multinazionale, che ha aumentato le tariffe, imposto sanzioni e applicato razionamenti di elettricità. La descrizione di casi concreti può darne un'idea: in Colombia, l'aumento delle tariffe aveva portato al fatto che, un residente a Barranquilla, che a malapena aveva un'entrata economica, doveva destinarne il 52% al pagamento della bolletta di Electricaribe nel 2002. Il razionamento dell'energia ha significato per la popolazione l'impossibilità di refrigerare alimenti e medicinali, l'assenza del servizio di approvvigionamento di acqua potabile e la paralisi degli impianti elettrici negli ospedali, tra le altre cose. Quest'atteggiamento ha provocato numerose proteste e mobilitazioni. Nel caso della Colombia, queste proteste sono state messe sotto silenzio tramite un progetto di Responsabilità sociale corporativa (Rsc) per i quartieri più poveri, dove le proteste erano più forti, chiamata Energia sociale. In questo progetto, Uf reclutava i leader della protesta per farli diventare rappresentanti dell'impresa nella riscossione delle bollette e nella vigilanza sugli allacciamenti abusivi. Questa iniziativa ha provocato scontri all'interno dei quartieri, col risultato di tacitare le opposizioni più dure e permettere alla multinazionale di mettere sotto silenzio le denunce sul suo operato.

In Nicaragua ci sono state innumerevoli denunce che sono culminate nella risoluzione del contratto tra Uf e governo per la distribuzione di energia. L'Istituto nicaraguense dell'energia ha promosso una procedura di giudizio arbitrale contro Uf per non avere adempiuto al proprio contratto, ma questa ha reagito chiedendo al governo nicaraguense, davanti all'Agenzia multilaterale di garanzia degli investimenti legata alla Banca mondiale, il pagamento di 53 milioni di dollari, come meccanismo di recupero contemplato nell'Accordo di protezione reciproca d'investimento siglato tra il governo spagnolo e quello nicaraguense. La pressione della multinazionale e l'attività diplomatica del governo spagnolo attraverso la vicepresidente Maria Teresa Fernandez de la Vega hanno accelerato la conclusione del conflitto in modo vantaggioso per Uf.

Le popolazioni colombiana e nicaraguense si sono trovate nell'impossibilità di ottenere giustizia attraverso i canali istituzionali e giuridici e quindi ne hanno cercato altri per rivendicare il rispetto dei loro diritti, come la realizzazione di Tribunali permanenti dei popoli (Tpp): in Nicaragua, attraverso un'Udienza preliminare del Tpp a Managua nel 2007, in Colombia attraverso l'Udienza sulle imprese di servizio pubblico del Tpp-capitolo Colombia. Il Tribunale si è espresso nelle sue sessioni di Vienna nel 2006 e Lima nel 2008.



# AMERICA DA SUD

## REGOLARE L'ATTIVITÀ DELLE MULTINAZIONALI

L'impossibilità di ottenere giustizia risiede nel nuovo paradigma imprenditoriale, la Responsabilità sociale corporativa, che stabilisce che il controllo sulle multinazionali debba trovarsi in una corresponsabilità tra imprenditori, lavoratori e società civile in collaborazione con le istituzioni. Ma questa formula non tiene conto della posizione di potere che le multinazionali hanno nei confronti della popolazione. Queste compagnie tutelano i propri diritti con la forza giuridica costituita dalla "lex mercatoria", mentre gli obblighi rispetto ai diritti umani vengono affidati al volontarismo. L'opposizione radicale delle multinazionali a considerarsi destinatarie dirette delle norme giuridiche internazionali è una chiara contraddizione con i loro pronunciamenti sul rispetto dei diritti umani e ambientali. È evidente che stanno frenando qualsiasi forma di controllo dall'esterno e, fino ad ora, hanno ottenuto che non venga stabilita alcuna misura; infatti nel Global Compact dell'Onu non esiste alcuna iniziativa di controllo sul rispetto dei principi da parte delle multinazionali firmatarie.

Il carattere volontario di Global Compact e della Rsc fa sì che queste iniziative siano molto discutibili come guida per la protezione dei diritti umani da parte delle multina-

zionali. Da qui discende la necessità di creare un codice normativo internazionale che individui le responsabilità legali delle multinazionali. Oltre ciò bisognerebbe estendere la responsabilità dell'impresa madre alle sue filiali, ai fornitori, i contratti o sub contratti, così come subordinare la politica delle imprese alla sovranità degli stati in coerenza con il diritto allo sviluppo.

Inoltre è necessario un tribunale internazionale che possa giudicare la violazione delle norme internazionali da parte delle multinazionali e che abbia l'incarico di tutelare i diritti fondamentali delle persone. Un'altra proposta è la creazione di un Centro di studi e analisi sulle multinazionali, che permetterebbe di misurare il reale impatto di queste sulle questioni economiche, di sviluppo umano e di violazione di diritti. Comunque, la strategia giuridica deve essere pianificata e attuata all'interno di una strategia politica e sociale che permetta di esercitare la pressione sociale necessaria a obbligare i governi di origine delle multinazionali e le Nazioni unite ad avere la volontà politica di fare rispettare i diritti umani alle multinazionali in qualsiasi parte del mondo.

trad. di Federica Comelli. Ad. red.

40

GUERRE & PACE

## Telecom Italia contro il governo Morales

*Diventato presidente della Bolivia, Morales ha avviato un piano per rinazionalizzare alcune delle imprese privatizzate nei rapaci anni Novanta. Ha cominciato con gas, petrolio e qualche miniera, e nonostante gli oppositori e alcune istanze internazionali abbiano fatto fuoco e fiamme, è andata sostanzialmente liscia. Con le comunicazioni, invece, la musica è stata diversa.*

*Entel fa parte delle imprese privatizzate negli anni Novanta, all'apogeo del neoliberalismo. Il modello di privatizzazione "alla boliviana" consisteva nella ricerca di soci strategici internazionali per le imprese statali che, in cambio della capitalizzazione, finivano per controllare il 50% del pacchetto azionario e ottenevano il diritto all'amministrazione. Circa il 2% delle azioni è rimasto in mano ai lavoratori; il restante*

*48% è diventato, in teoria, proprietà di "tutti i boliviani", in pratica è stato amministrato da fondi pensione che con le rendite hanno finanziato il Bonosol, oggi rimpiazzato dalla "Rendita di dignità", una pensione per tutti i boliviani sopra i 60 anni.*

*In questo contesto, Telecom ha acquisito il pacchetto dell'impresa italiana Stet, che nel 1996 ha pagato allo stato boliviano circa 610 milioni di dollari per il 50% delle azioni di Entel, azienda ampiamente dominante nel mercato boliviano della telefonia a distanza, di internet e della telefonia cellulare.*

*Dall'aprile 2007 un decreto presidenziale ha trasferito al governo le azioni in mano ai fondi pensione e il governo boliviano ha cercato di fare in modo che l'azienda italiana vendesse allo stato una parte o tutta la sua partecipazione in Entel, per otte-*

*nere il controllo statale dell'azienda. Si è aperto così un negoziato, reso burrascoso da una denuncia di evasione fiscale a carico dell'azienda italiana, che non avrebbe nemmeno mantenuto le promesse di investimento fatte al tempo dell'acquisto. L'agenzia delle entrate ha accusato Entel - che nel 2006 ha ottenuto profitti per circa 50 milioni di dollari - di aver evaso le tasse per 25 milioni di dollari.*

### IL CIADI

Il Ciadi è un istituto di diritto internazionale per dirimere controversie tra organismi "multinazionali" e governi nazionali. Il suo compito ufficiale è garantire la certezza e la protezione degli investimenti sulla base degli impegni contratti dalle parti. Nella realtà, da quando è nato nel 1965 all'interno della Banca mondiale (Bm), è divenuto uno dei maggiori strumen-



ti per la limitazione della sovranità nazionale dei paesi a vantaggio degli interessi economici delle imprese multinazionali. Da un lato è infatti vero che, soprattutto durante le crisi economiche, la sicurezza degli investimenti diventa elemento essenziale per garantire il continuo flusso di capitali da un paese all'altro e che il Ciadi dovrebbe garantire o facilitare tale sicurezza; dall'altro è altrettanto vero che i paesi in via di sviluppo oggi competono tra loro riducendo gli impegni fiscali e sociali delle imprese per permettere che quegli stessi investimenti arrivino nei loro paesi.

Spesso il risultato sono accordi che, di fatto, vincolano la loro sovranità o la svendono ad attori economici extranazionali. Quando e se un paese decide di rivedere tali accordi e possiede sufficiente capitale politico sul suo territorio per riequilibrarli, il Ciadi diventa invece un ostacolo difficile da superare e che, come accaduto alla Bolivia, può costringere il paese a uscirne.

#### **MAGGIORI VANTAGGI PER LA BOLIVIA**

Il caso che ha visto Telecom Italia, attraverso la sua controllata Eti con sede in Olanda, contrapporsi al governo boliviano per la nazionalizzazione dell'impresa per le telecomunicazioni boliviana, Entel, è un importante esempio di queste complesse relazioni tra multinazionali e governi nazionali. Ma, soprattutto, ha mostrato ancora una volta quanto seri siano gli sforzi della Bolivia di Morales di contrapporsi alla cultura egemonica globale. Per riassumere, nel 1995 Telecom Italia acquistò la quota di maggioranza di Entel e fino al 2001 Entel mantenne un controllo quasi totale del mercato boliviano delle telecomunicazioni. Questo garantì importanti utili sia a Telecom, sia agli altri soci di minoranza boliviani. Nel 2001 il mercato delle telecomunicazioni fu liberalizzato, ma, grazie a una serie d'investimenti sulle tecnologie impiegate, Entel mantenne di fatto una posizione dominante nel mercato nazionale e un accesso preferenziale alle infrastrutture del paese.

Nei documenti del processo si legge che, negli anni di Telecom, Entel è

riuscita a penetrare in zone remote e ha diffuso l'uso della telefonia mobile anche in aree dove le comunicazioni erano state storicamente difficili. In generale, si mostra come Entel abbia prodotto un importante servizio ai cittadini boliviani sostituendo quella che prima era una compagnia scadente e antiquata con una moderna impresa privata capace di portare sviluppo nel paese. Non tutti però la pensavano così in Bolivia e l'arrivo di Morales e il suo "movimento verso il socialismo" hanno cambiato le cose. Il nuovo governo ha, infatti, contestato la qualità del servizio telefonico e ha poi accusato i dirigenti della compagnia di corruzione e di mancato pagamento di fondi dovuti all'erario nazionale.

Per questa ragione, e seguendo una politica di ricostituzione della sovranità nazionale sul territorio già iniziata con la revisione dei contratti delle imprese d'estrazione di gas e petrolio, il governo nel 2007 ha prima di tutto assunto il 50% del capitale di Entel controllato da boliviani (due fondi pensione), impegnandosi però a non modificare la gestione dell'impresa lasciata comunque a Telecom; poi, all'interno di una generale riforma fiscale, ha preteso da Entel il pagamento delle imposte arretrate, come ha fatto con altre imprese nazionali e non, lasciando in ogni caso la possibilità a Telecom di rivalersi presso gli organi giudiziari nazionali competenti qualora la decisione non fosse stata considerata giusta.

Nell'accordo firmato da Telecom e l'allora governo boliviano gli utili ridistribuiti tra gli azionisti erano infatti trattati in maniera molto vantaggiosa. Di fatto Telecom dal 2005 aveva ridotto i capitali investiti rientrando delle spese in infrastrutture che aveva dovuto sostenere dal 1995. In altre parole, in cambio di un trattamento fiscale di favore, Telecom si era impegnata a investire nelle infrastrutture per le telecomunicazioni in Bolivia sperando di poter sfruttare una posizione di vantaggio nella fiscalità per ridistribuire successivamente dividendi agli azionisti di Entel, quindi per il 50% a se stessa. L'arrivo di Morales ha però bloccato questo flusso di capitali in

uscita prima che diventasse troppo grande e ha reclamato maggiori vantaggi per il popolo boliviano.

#### **I TERMINI DEL RICORSO**

Il ricorso al Ciadi nel maggio del 2007 è così divenuto da subito un ricorso che vedeva una multinazionale come la Telecom contestare la nuova forma di sovranità nazionale voluta dal governo democraticamente eletto di Morales. Inoltre, pur non essendoci sulla carta gli estremi per una vera e propria nazionalizzazione dell'impresa Entel, Telecom ha considerato l'operato e le parole di Morales come pericolosi per i propri interessi economici in Bolivia perché stava di fatto cambiando il panorama economico del paese. A ben vedere, ciò che Telecom contestava era la presenza stessa dello stato boliviano nell'azionariato di Entel, considerandolo un pericolo. Ciononostante ad oggi Entel continua ad essere un'impresa capace di innovazione e di profitto.

Il governo boliviano così ha semplicemente ruscato tutta la linea del processo presso il Ciadi e ha rifiutato le richieste di Telecom. Il Ciadi, peraltro, a inizio novembre 2009 ha dichiarato concluso l'arbitraggio iniziato da Euro Telecom Italia (Eti): "Il procedimento è stato annullato su richiesta del querelante", si riscontra nel report del Ciadi, pubblicato sul sito [www.icsid.worldbank.org](http://www.icsid.worldbank.org). L'ordine di annotare la conclusione dell'arbitraggio è datato 21 ottobre 2009, in base alla Regola 44 degli Accordi Ciadi.

Morales, da parte sua, ha continuato per la sua strada e ha proposto l'abolizione del Ciadi per la sua intrinseca natura diseguale, come uno strumento troppo sproporzionatamente in favore delle imprese multinazionali. Uscendo dall'organismo, non ha inoltre lasciato molte speranze a Telecom, per la quale l'unica soluzione al momento sembra essere il reclamare giustizia attraverso le leggi boliviane. In conclusione occorre segnalare che la Telecom sta ricorrendo a un secondo arbitraggio, questa volta davanti alla Commissione delle Nazioni unite per il diritto commerciale internazionale (Uncitral).

*Rocco Santangelo*



# AMERICA DA SUD

Claudia Korol\*



## "PIANO CONTRO PIANO"

L'unità  
dei movimenti  
popolari  
latinoamericani

*"Il nostro nemico segue un piano: esasperarci, disperderci, dividerci, affogarci. Per questo noi seguiremo un altro piano: levarci in tutta la nostra altezza, stringerci, unirli, prenderlo in giro, e riuscire alla fine a rendere libera la nostra patria. Piano contro piano".*

Josè Martí ["Patria", New York, 11 giugno 1892].

42  
GUERRE&PACE



Così scriveva più di un secolo fa il cubano Josè Martí, uno dei più illuminati precursori dell'unità latinoamericana di fronte alle politiche promosse dall'allora emergente imperialismo statunitense. Combattendo per l'indipendenza di Cuba dalla Spagna, lottando per continuare e completare in questo modo i processi iniziati di indipendenza politica, Martí ha potuto percepire con chiarezza che non si trattava solamente di assicurare l'autonomia formale dei popoli dalle grandi potenze capitaliste, ma anche che era necessario prepararsi per una lunga e profonda battaglia contro le politiche neocoloniali in tutti i campi: politico, culturale, economico e militare.

Mezzo secolo dopo i rivoluzionari cubani comandati da Fidel recuperarono gli insegnamenti di Josè Martí e aprirono il cammino per le battaglie per la seconda indipendenza. Il trionfo della rivoluzione cubana stimolò un ciclo di ascesa delle lotte rivoluzionarie in America latina, che avevano come dato ideologico fondante la necessità di unire gli sforzi continentali per la seconda indipendenza, con la convinzione che le possibilità effettive di liberazione dei nostri paesi marciavano insieme all'esigenza di rompere con la subordinazione al capitalismo mondiale e di avanzare con decisione verso la creazione di un sociali-

simo indoamericano che, come proposto agli inizi del XX secolo da Josè Carlos Mariátegui, non fosse "né calco, né copia, ma creazione eroica dei popoli".

I rivoluzionari cubani, come parte di una generazione che ha segnato la storia latinoamericana con il desiderio e l'intento della rivoluzione continentale, resero attuale nello scenario mondiale la sfida "piano contro piano", lanciando nel gennaio del 1961 la Prima conferenza intercontinentale dei popoli di Asia, Africa e America latina, alla quale parteciparono centinaia di dirigenti di organizzazioni rivoluzionarie e popolari. In questo ambito fu concordata la costituzione della Organizzazione latinoamericana di solidarietà (Olas), che realizzò la sua prima conferenza nel luglio del 1967, con l'obiettivo di articolare le lotte anticoloniali, anticapitaliste, di liberazione nazionale e socialiste. Queste conferenze non erano passerelle di discorsi: erano incontri di combattenti, che mettevano i loro corpi in quei sogni.

Mentre a La Avana si riuniva la conferenza della Olas, il comandante Ernesto Che Guevara combatteva in Bolivia... e inviava il suo messaggio ai popoli del mondo: "Creare due, tre, molti Vietnam". Ossia aprire fronti di lotta multipli contro l'imperialismo, per obbligarlo a divi-

\*Coordinatrice del gruppo di educazione popolare *Pañuelos en Rebeldía*.



# AMERICA DA SUD

dere le sue forze, e in questo modo rendere più efficace la solidarietà con il popolo del Vietnam, che in quel momento combatteva eroicamente l'intervento statunitense.

## LA REAZIONE DELL'IMPERIALISMO E LA RESISTENZA DEI POPOLI

Piano contro piano. L'imperialismo reagì violentemente di fronte al crescere delle mobilitazioni popolari con azioni interventiste, promuovendo colpi di stato, imponendo col sangue e col fuoco la dottrina di sicurezza nazionale e piani di coordinazione delle forze repressive - come il Plan Condor - facendo passare sotto silenzio un nuovo genocidio che costò migliaia di morti in tutti i nostri paesi, distruggendo le organizzazioni popolari e stabilendo le politiche neoliberiste del Consenso di Washington (aggiustamenti economici, riduzione del ruolo dello stato, politica antinflazione basata sulla recessione, deindustrializzazione, flessibilità del lavoro, disciplina fiscale, tassi di cambio "competitivi", liberalizzazione del commercio, investimenti stranieri, privatizzazioni e deregolamentazioni: la summa del catechismo neoliberista).

Piano contro piano. I popoli continuarono la loro storica resistenza: nel 1989 il *caracazo* fu un'esplosione di rifiuto alle politiche neoliberiste. Nel 1992, quando si compivano i 500 anni di resistenza indigena, negra e popolare, i popoli originari fecero sentire la loro voce per annunciare a tutti i popoli del mondo che stavano iniziando non solo 500 anni di resistenza ma anche di rottura del silenzio, di controffensiva popolare. E il silenzio si ruppe nel gennaio del 1994, quando nella stessa data in cui si stava firmando in Messico il Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti, ci fu il sollevamento zapatista.

La ribellione del Chiapas diede inizio a un nuovo tempo di sollevamenti popolari contro questa nuova fase del capitalismo. Al Chiapas seguirono la guerra dell'acqua e del gas in Bolivia, le insurrezioni indigene e popolari in Ecuador, le mobilitazioni in difesa dei diritti in Perù e in Cile, la rivolta argentina nel dicembre del 2001, le sollevazioni popolari a Atenco e Oaxaca... Questa energia cominciò a canalizzarsi anche attraverso processi elettorali nei quali furono sconfitte le forze che avevano applicato centralmente le politiche neoliberiste. Furono anni di intense iniziative di articolazione dei movimenti sociali, di creazione di reti che resero possibile costruire una presenza politica dei popoli, come la Campagna di resistenza indigena, negra e popolare, per i 500 anni, o la Campagna continentale contro l'Alca che durante il Vertice emisferico dei presidenti, a Mar del Plata,

nel novembre del 2005, riuscì a sconfiggere il progetto statunitense che il governo di Bush pretendeva di firmare in quell'occasione.

## NASCE L'ALBA

Una parte dei governi nati da queste battaglie ha promosso la ricerca di politiche che permettessero di prendere la distanza e affrontare le politiche neoliberiste. Da queste ricerche nacque l'Alternativa bolivariana per i popoli della nostra America (Alba), sotto la spinta degli accordi realizzati tra Hugo Chávez e Fidel Castro, che la intesero come un'istanza di integrazione continentale in tutti gli aspetti possibili.

La proposta dell'Alba era stata formulata per la prima volta da Chávez nell'ambito del III vertice dei capi di stato e di governo dell'Associazione degli stati dei Caraibi, celebrato all'Isola Margarita l'11 e il 12 dicembre del 2001. Il 14 dicembre del 2004 si realizzò a La Avana il primo vertice dell'Alba. Chávez e Fidel firmarono allora la Dichiarazione congiunta per la creazione dell'Alba e l'accordo di applicazione. Nel testo di questa dichiarazione si legge: "Affermiamo che il principio cardine che deve guidare l'Alba è la solidarietà più ampia possibile tra i popoli dell'America latina e dei Caraibi, che si rifà al pensiero di Bolívar, Martí, Sucre, O'Higgins, San Martín, Hildago, Petion Morazan, Sandino e tanti altri precursori, senza nazionalismi egoisti che neghino l'obiettivo di costruire una patria grande nell'America latina, come lo sognarono gli eroi delle nostre lotte di emancipazione". Già nel VI vertice (Caracas, gennaio 2008) l'Alba decise l'installazione del Consiglio dei movimenti sociali dell'Alba. È una novità significativa per la traiettoria dei movimenti popolari il fatto che in un progetto di integrazione si incorpori nel meccanismo e nella struttura organizzativa e funzionale un consiglio affinché questi partecipino con lo stesso rango del consiglio dei ministri, e anche - cosa ancora più importante - che si sia accettata l'integrazione nello stesso anche di organizzazioni sociali di paesi non firmatari dell'Alba, in modo da ampliare dal basso e a sinistra questo progetto di complementarietà, cooperazione e solidarietà oltre la frontiera dei paesi che oggi ne fanno parte.

A partire dal VII Vertice straordinario dell'Alba (24 giugno 2009), a Maracay, si è cominciato a nominare l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America; la integrano, al momento, nove paesi (considerato che si ritiene sospesa la situazione dell'Honduras).

Anche se è discutibile il ruolo giocato da governi come quello cubano, venezuelano, boliviano nella realizzazione di questa iniziativa, è imprescindibile anche assumere che questi governi sono frutto di enormi



# AMERICA DA SUD

rivolte, ribellioni e mobilitazioni popolari; per questo l'Alba deve essere intesa come un'iniziativa di integrazione che nasce dal cuore dei popoli mobilitati contro i panni dell'impero. Sono questi stessi popoli e le loro organizzazioni, siano o no del governo, coloro che possono dar vita a un'integrazione con questo carattere.

## COSTRUIRE UN'INIZIATIVA POLITICA

I movimenti sociali hanno assunto questo obiettivo e stanno costruendo accordi per dar vita con atti concreti a questa integrazione. Tenendo conto del complesso processo di organizzazione dell'istituzionalità dell'Alba e le realtà e le sfide che hanno vissuto alcuni dei processi politici dei paesi che ne fanno parte, alcune organizzazioni hanno convocato nel 2008 incontri per lanciare un processo di costruzione di un'articolazione emisferica di movimenti e organizzazioni sociali attorno ai principi dell'Alba e delle sue iniziative. Il risultato è la Carta dei movimenti sociali delle Americhe, che fu lanciata nell'Assemblea dei movimenti sociali in occasione del III Forum sociale delle Americhe (Guatemala, ottobre 2008) e approvata nell'ambito delle attività del VIII Forum sociale mondiale celebrato a Belem de Parà, Brasile (gennaio 2009). In questa stessa occasione è stato realizzato un dialogo tra questi movimenti e alcuni governi dell'Alba, in una riunione nella quale erano presenti Hugo Chavez, Rafael Correa, Evo Morales e Fernando Lugo.

Nell'ambito di una profonda crisi internazionale, e della crisi dell'intervento statunitense in Iraq, l'imperialismo yankee ha riorganizzato le sue forze per assicurarsi la dominazione nei territori che storicamente sono stati il giardino di casa. Si è sostituita l'Alca con la firma di Trattati di libero commercio (tlc) e di accordi bilaterali o multilaterali e sono stati implementati nuovi meccanismi di militarizzazione del continente che tendono a invertire questo flusso di ascesa delle lotte popolari. Sono state installate o si pretende di installare nuove basi militari statunitensi che possono agire come punto di controllo del territorio, ed eventualmente come piattaforma per nuove guerre regionali, ed è stata messa in marcia la VI flotta. Sono stati promossi piani di infrastrutture con l'obiettivo di ripensare le vie del saccheggio e dell'intervento (come l'irsa o il Plan Mesoamerica). Nello stesso tempo, si stimola e si appoggia la destra conservatrice, che sostiene politiche golpiste e di destabilizzazione dei governi popolari come quello di Hugo Chávez in Venezuela o quello di Evo Morales in Bolivia. Il colpo di stato è stato imposto in Honduras, nono-

stante la forte condanna internazionale che ha ricevuto il governo che ne è emerso e le intense mobilitazioni del popolo honduregno che non ha riconosciuto la dittatura.

In questa nuova congiuntura politica i movimenti sociali si trovano a realizzare un processo volto a costruire un'iniziativa politica sostenuta che possa frenare l'avanzamento della destra e dare sostegno alle politiche di unità latinoamericana, che sono l'unico modo di rispondere alle iniziative depredatrici delle multinazionali e all'imperialismo. Con questa visione, i movimenti si sono dati come punti principali di lavoro tre fronti principali: stimolare le lotte sociali per promuovere la ripresa dei movimenti di massa; dedicare energie per accelerare i processi di formazione di militanti; continuare ad articolare forme alternative di comunicazione di massa, con radio, Tv, internet ecc. Si pongono come obiettivo la costruzione di assemblee plenarie nazionali con la partecipazione di tutti i movimenti sociali dei nostri paesi, che si riconoscono nel processo di costruzione dell'Alba, utilizzando come riferimento politico la Carta dei movimenti sociali delle Americhe, con l'idea di andare verso la preparazione di un'assemblea continentale dei movimenti sociali la più rappresentativa possibile, nel processo di costruzione del Consiglio continentale dei movimenti sociali come parte della struttura dell'Alba.

Una delle caratteristiche dell'integrazione promossa da questi spazi è che si cerca di realizzare azioni concrete, pratiche, per rafforzare le lotte: spazi comuni di formazione politica, le scuole latinoamericane di agroecologia (lala), la scuola latinoamericana di medicina (Elam), iniziative di comunicazione alternativa. C'è anche un'agenda concreta di mobilitazioni in solidarietà con il popolo dell'Honduras, contro le installazioni delle basi militari in Colombia e altri paesi e in solidarietà con il popolo di Haiti, esigendo dai governi che ritirino le truppe degli invasori della Minustah.

È questa la storia, piena di episodi e sforzi ancora sconosciuti e che però rimangono nella memoria e nella soggettività dei popoli, questa che vibrano i sogni di costituzione dell'Alba. È nello stesso Che, quello che combatte in Bolivia accompagnando le iniziative di emancipazione del popolo - che rivendica allo stesso tempo i capi della lotta contro la colonizzazione e per l'indipendenza: Bartolina Sisa, Tupac Katari... e i sogni di tutti i compagni e le compagne caduti/e nelle battaglie per la prima e la seconda indipendenza latinoamericane.

Da: America latina in movimento, n-450-451 [www.alainet.org](http://www.alainet.org). Trad. e rid. di Anna Camposampiero; adatt. redaz.



# La crisi come minaccia e opportunità

Dopo un lungo periodo di lotte politiche e sociali, decisive per mettere in discussione le politiche neoliberiste, i movimenti popolari del continente sono entrati in una nuova fase, radicalmente differente se confrontata con i decenni precedenti.

Già alla fine del XX secolo i movimenti sociali cominciano a uscire dalla fase di riflusso e frammentazione imposta dall'egemonia del neoliberalismo, entrando in un periodo di transizione che permise loro di equilibrare le forze, al punto da bloccare, con i governi progressisti che cominciano a installarsi nel continente, il progetto strategico statunitense dell'Alca, l'Area di libero commercio delle Americhe.

## TRE PROGETTI

Questo nuovo scenario è segnato da tre progetti strategici in stato di equilibrio, secondo la caratterizzazione datagli da Joao Stedile, membro della direzione nazionale del Movimento Sem terra del Brasile.

Un primo progetto è sostenuto dagli Stati Uniti, che dispiegano il loro potere militare, tra gli altri mezzi, e cercano di rispondere al processo di accumulazione delle multinazionali che vogliono sfruttare per continuare a mantenersi. Visto che è fallita l'Alca, ora sono i Trattati di libero commercio (Tlc), e l'Iirsa (Integrazione dell'infrastruttura regionale sudamericana), il Plan Puebla Panama, il Plan Colombia, tra gli altri, i progetti che rispondono a questo progetto strategico.

Un secondo progetto, senza un nome definito, sostiene Stedile, è quello che persegue un'integrazione continentale capitalista, basata su un'alleanza con le imprese multinazionali con il criterio di dividere i profitti, cosa che in un momento di crisi dà un importante margine di manovra. Su questa linea si collocano il Brasile e l'Argentina

come punti di riferimento.

Il terzo progetto è quello sostenuto dall'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America (Alba), con un profilo chiaramente antimperialista e che propone un'integrazione economica, politica, culturale e militare in maniera orizzontale tra paesi e popoli. È uno spazio per "l'articolazione delle forze sociali per accumulare forze e affrontare il primo progetto, visto che il secondo non porterà assolutamente a nulla", dichiara Stedile. Questi momenti di crisi rappresentano nuove minacce per i popoli, ma allo stesso tempo possono costituire nuove opportunità per proporre alternative popolari al sistema e avanzare verso un vero e duraturo cambio strutturale.

## LE INDICAZIONI DEL FSM

Nella Dichiarazione dei movimenti sociali delle Americhe, realizzata nel gennaio 2009 nel IX Forum sociale mondiale di Belem, Brasile, ci sono segnalazioni che sono di piena attualità:

"Noi Movimenti sociali siamo in una nuova fase di lotta, nell'ambito di un lungo periodo di transizione, ricomposizione e accumulazione di forze, di scontri con il capitale, di costruzione delle nostre organizzazioni e di formazione di militanti con capacità di assumere le nuove sfide.

"In questa fase intensificheremo le azioni di resistenza, ma anche le esperienze alternative, di potere popolare, di esercizio della sovranità, comprese le relazioni con alcuni governi che esprimono, in maniera contraddittoria, gli interessi delle maggioranze.

"Abbiamo di fronte le difficoltà che derivano da vari decenni di sterminio delle nostre popolazioni e delle nostre organizzazioni e le debolezze che sorgono dalla confusione sociale lasciata dal neoli-

berismo con i suoi potenti mezzi di comunicazione e manipolazione dell'opinione pubblica mondiale, le sue politiche educative monitorate dalla Banca mondiale, le sue politiche di controllo sociale e addomesticamento attraverso l'assistenzialismo come forma di riproduzione dell'esclusione, la diffusione di forme di religione alienanti, la criminalizzazione della povertà, il giustizialismo e la repressione della protesta sociale. "È necessario costruire collettivamente un progetto popolare di integrazione latinoamericana, che rimetta in discussione il concetto di 'sviluppo' sulla base della difesa dei beni comuni della natura e della vita, che arrivi alla creazione di un modello di civiltà alternativo al progetto depredatore del capitalismo, che assicuri la sovranità latinoamericana di fronte alle politiche di saccheggio dell'imperialismo e delle multinazionali e che assuma l'insieme delle dimensioni di emancipazione, affrontando le molteplici oppressioni generate dallo sfruttamento capitalista, la dominazione coloniale e il patriarcato, che rafforza l'oppressione sulle donne.

"Contro un progetto di morte, noi movimenti popolari difendiamo un progetto di vita, nel quale la produzione non sia distruzione ma parte di un processo creativo, sostenibile e di giustizia sociale. Stiamo dichiarando la necessità di portare nel dibattito un nuovo ideale di vita contro il neoliberalismo e gli ordini del capitale transnazionale e il suo unico obiettivo, che semina la morte nelle guerre, le invasioni e la privazione della sovranità dei popoli e delle nazioni in tutto il continente".

Da: America latina in movimento n. 450-451, [www.alainet.org](http://www.alainet.org). Trad. e rid. di Anna Camposampiero.

45

GUERRE&PACE



# AMERICA DA SUD

Eva Golinger\*



## SEGUI IL DENARO

L'offensiva imperiale in America latina puzza di dollari

46

GUERRE&PACE



Non c'è dubbio che l'aggressività imperiale nei confronti dell'America latina sia andata crescendo negli ultimi anni. Il colpo di stato contro il Venezuela nel 2002, il sequestro del presidente Aristide di Haiti nel 2004, gli interventi in diversi processi elettorali del continente, la riattivazione della IV flotta dell'armata Usa nel 2008, i tentativi di far scatenare conflitti regionali tra Colombia, Venezuela ed Ecuador, il separatismo in Bolivia, fino nel 2009 al colpo di stato contro l'Honduras e all'allarmante aumento della presenza militare statunitense nella regione: tutto mette in evidenza che l'impero è di nuovo all'offensiva in America latina. Oltre alle manifestazioni visibili di questa aggressione che cerca di neutralizzare i processi di cambiamento rivoluzionario nella regione, esistono prove innegabili che oggi stesso Washington sta puntando verso sud una grande potenza militare, diplomatica, economica e informativa.

Tante sono le evidenze dell'aumento negli ultimi anni del finanziamento da parte di agenzie Usa a settori delle opposizioni in Venezuela, Bolivia, Ecuador e altri paesi che stanno costruendo modelli alternativi al capitalismo statunitense, denunciate e mai smentite. Esiste una tendenza a finanziare e appoggiare la destabilizzazione regionale da parte dell'impero, dall'arrivo della rivoluzione bolivariana 10 anni fa. Ma non c'è bisogno di esaminare le evidenze di questi 10 anni, basta semplicemente guardare da oggi in avanti per provare che Washington non solo finanzia la destabilizzazione regionale ma sta addirittura aumentando il suo sforzo economico e intensificando i suoi piani militari per i prossimi mesi.

### POTERE INTELLIGENTE

Usaid (Agenzia internazionale per lo sviluppo degli Stati Uniti), nata nel 1962 come braccio finanziario del Dipartimento di Stato per assolvere agli affari "umanitari", si è trasformata nel XXI secolo in uno dei principali attori della controinsurrezione sotto la nuova dottrina della guerra irregolare di Washington. All'inizio del 2009 questa dottrina è stata sottoscritta dal presidente degli Stati Uniti fresco di nomina Obama, come parte della sua nuova politica di *smart power*, il potere intelligente. Una politica che mischia l'utilizzo del potere militare con la diplomazia, la cultura, la comunicazione, il potere economico e la politica. Sono due in particolare i punti che differenziano la guerra irregolare da quella tradizionale: l'obiettivo e la tattica. La guerra tradizionale ha come obiettivo la sconfitta delle forze armate avversarie e la sua tattica è l'uso della forza militare nella forma più tradizionale: combattimenti e bombardamenti. La guerra irregolare ha come obiettivo il controllo sulla popolazione civile e la neutralizzazione dello stato; la sua tattica principale è la controinsurrezione che utilizza tecniche indirette e asimmetriche come la sovversione, l'infiltrazione, le operazioni psicologiche, la penetrazione culturale e lo sbandamento militare (l'intento di ingannare le forze armate dell'avversario perché reagiscano a minacce che nella realtà non esistono distraendo e sprecando capacità e forze).

### USAID: AGENZIA DI DESTABILIZZAZIONE

Nel XXI secolo Usaid ha sviluppato settori interni che funzionano in coppia con il Penta-

\*Eva Golinger, avvocato statunitense-venezuelana, docente all'Istituto di altri studi di Caracas.



# AMERICA DA SUD

gono, come l'Ufficio gestione conflitti, Transizione e ricostruzione, Democrazia e governabilità e Iniziativa verso la transizione, che stanno riorientando il loro lavoro in direzione di uno sforzo controinsurgente.

Usaid è diventata il principale attore finanziario della destabilizzazione e della penetrazione nella società civile in paesi strategicamente importanti per gli interessi Usa.

Nel caso dell'America latina le cifre investite da Usaid in gruppi politici e "promozione della democrazia", che si traducono nella realtà in un'invasione silenziosa, sono spaventose. Attraverso l'Ufficio per le iniziative verso una transizione (Oti), aperto in Venezuela nell'agosto 2002, Usaid ha investito 15 milioni di dollari nel conflitto venezuelano, solo nell'ultimo anno e mezzo. È previsto un finanziamento di 13 milioni di dollari per il 2010, con un incremento notevole rispetto all'anno passato. Questi milioni sono destinati ad alimentare la conflittualità nel paese, mantenendo vivi gruppi dell'opposizione e aiutando a creare nuove organizzazioni che proseguano i piani destabilizzanti. I beneficiari sono noti: Súmate, Sinergia, Cedice, Red de los Barrios, Primero justicia, Consorcio justicia, Universidad metropolitana, Liderazgo y visión, Cesap e centinaia di altri gruppi politici, ong e partiti che vivono dei soldi e dell'appoggio che ricevono da Washington.

## INVESTIMENTI IN CRESCITA

Gli investimenti di Usaid e del Dipartimento di stato (Ds) per l'America latina volti a promuovere gli interessi di Washington sono in aumento: in Bolivia passano da 86 milioni di dollari nel 2009 a 101 nel 2010, in Ecuador da 35 a 38, in Honduras da 43 a 68, in Nicaragua da 27 a 65.

Nel bilancio 2010 è presente anche un finanziamento speciale di 3 milioni di dollari al Fondo per il rafforzamento della democrazia dell'Organizzazione degli stati americani (Osa) destinato a "difendere e consolidare la *democrazia rappresentativa* in Nicaragua, Venezuela, Ecuador e Bolivia...": sarà casuale, ma è diretto a promuovere la "democrazia rappresentativa" proprio in quattro paesi che stanno sviluppando modelli di democrazia partecipativa, e per coincidenza aderenti all'Alba; l'Honduras non è incluso nella lista visto che con il colpo di stato contro il presidente Zelaya si è data per risolta la "minaccia" di democrazia partecipativa nel paese.

Il bilancio 2010 del Dipartimento di stato include anche 447,7 milioni di dollari per "migliorare la sicurezza, rafforzare le istituzioni democratiche, promuovere la prosperità e investire sulla gente" in America

latina. Questa cifra comprende 200,7 milioni di dollari destinati alla Colombia per "consolidare i buoni risultati ottenuti dal governo colombiano nella lotta contro i gruppi illegali armati e il narcotraffico", e 20 per "promuovere la democrazia" a Cuba, "aiutare i prigionieri politici e altre vittime della repressione" e "promuovere la competizione politica dentro Cuba". Il bilancio comprende inoltre 6 milioni di dollari per "rafforzare e promuovere la società civile, la partecipazione della cittadinanza, i media indipendenti, le organizzazioni di diritti umani e i partiti democratici" in Venezuela, e un fondo di 91,1 milioni di dollari a uso discrezionale del presidente Obama per "promuovere gli interessi" degli Stati Uniti nella regione. L'anno passato questo fondo ammontava a soli 23 milioni.

In totale sono 2.200 milioni di dollari che il Dipartimento di stato e Usaid potranno utilizzare nel 2010 in America latina, pari a un aumento del 12% rispetto alla spesa del 2009, ultimo anno a carico dell'amministrazione di George W. Bush (che destinava all'area 1.900 milioni di dollari). Queste grosse cifre mettono in evidenza l'enfasi posta dal governo di Obama nel lavoro politico sull'America latina e l'intenzione di riprendere il dominio e l'influenza degli Stati Uniti in tutto l'emisfero.

## IL COMANDO SUD SI POTENZIA NUOVAMENTE

Non solo Ds e Usaid hanno avuto un aumento nei finanziamenti per intensificare le operazioni in America latina: visto che la guerra irregolare e il potere intelligente dell'amministrazione Obama si servono anche dell'uso di potere e forza militare, il finanziamento al Pentagono per il 2010 supera l'ultimo di Bush - considerato allora il più alto della storia - di quasi 25.000 milioni di dollari.

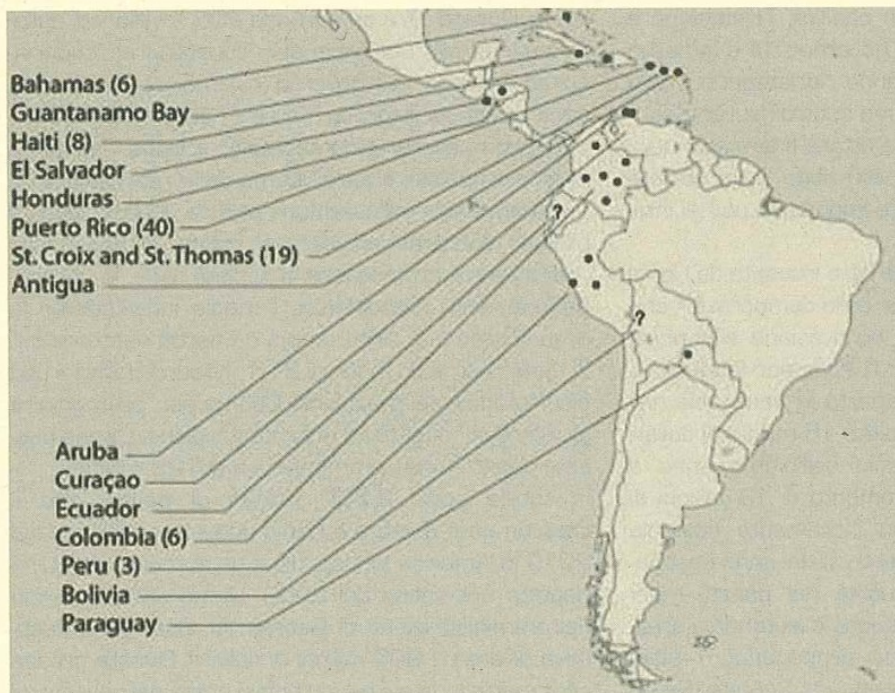
Sono oltre 533.000 milioni i dollari sollecitati e approvati dal governo di Obama per le sue operazioni in materia di difesa per l'anno che viene (il presupposto del Pentagono per il 2009 era stato di 515.400 milioni). Questa cifra non include gli 80.000 milioni aggiuntivi per le guerre in Iraq e Afganistan e tanto meno comprende il finanziamento del servizio di intelligence di Washington, che continua a restare un segreto.

In questa enorme cifra, della quale le Nazioni unite hanno detto che un quarto basterebbe a dare cibo, casa, cure mediche ed educazione a tutti i bambini del mondo, sono previsti interessanti apporti per l'America latina.

Il Comando Sud nel 2010 raggiunge i 200 milioni di dollari di finanziamenti, un aumento del 2%, ai quali se ne aggiungono altri 46 per il miglioramento delle



# AMERICA DA SUD



Posizione delle basi Usa in America latina, da dati del Dipartimento di stato Usa 2007

nazionale, le forze armate e anche le agenzie di servizi colombiane sono gestite da contrattisti privati statunitensi, pagati dal Dipartimento di stato e dal Pentagono. Tra i finanziamenti incontriamo: a Lockheed Martin, grossa firma del complesso militare-industriale Usa, 52.868.553 dollari assegnati per fornire appoggio logistico e risorse umane per aiutare la polizia nazionale colombiana; altri 2.345.442 per mettere in opera un sistema di intelligence e spionaggio aereo, comprese la gestione di missioni di intelligence della comunicazione e la raccolta di sensori e immagini; a DynCopr Inter-

48

GUERRE&PACE

strutture militari della base di Palanquero, Colombia. Anche il programma di spese del Pentagono indica che il finanziamento della dottrina della guerra irregolare, per includere le zone di operazione del Comando sud, è considerato prioritario. In particolare viene specificato che "il finanziamento del 2010 per il Comando sud ne completerà la trasformazione e riorganizzazione affinché diventi un'organizzazione 'interagenzie' che proponga gli Stati Uniti come il socio più attraente dell'America. Il Comando sta segnando lo standard per assicurarsi che l'organizzazione operi in modo efficace in uno scenario da XXI secolo, per promuovere la democrazia, i diritti e la libertà individuale, il libero commercio, la diplomazia, lo sviluppo e la sicurezza per le Americhe". In poche parole, *smart power* come tattica di guerra irregolare che utilizza il potere militare.

## LA PRIVATIZZAZIONE DELLA GUERRA IN COLOMBIA

Oltre a queste cifre multimilionarie sono previsti altri 550 milioni di dollari destinati al Plan Colombia. Circa la metà di questi milioni arriveranno nelle mani di contrattisti privati che operano come mercenari di eserciti privati nel paese sudamericano.

Alcuni passi di un documento del Dipartimento di stato del 2007 desecretato rivelano operazioni, nomi e importi assegnati a 31 imprese statunitensi che lavorano in Colombia. L'informativa evidenzia che la polizia

national sono destinati 164.260.877 dollari per piloti, tecnici e appoggio logistico all'esercito colombiano e ai programmi di deforestazione aerea della polizia; 7.875.000 a Arinc, Inc. per appoggio logistico, ingegneri, manutenzione dei sensori, addestramento della polizia all'uso di aerei C-26 equipaggiati per monitoraggio, spionaggio e raccolta di segnali; altri 20.953.000 per formazione del personale e appoggio logistico agli aerei utilizzati nel Programma colombiano di ponti aerei e la supervisione aerea della forza statunitense; Oakley Networks si accaparra cinque milioni per fornire il software per il controllo in internet e supportare l'attivazione dei relativi programmi da parte della polizia; 6.533.502 dollari vanno a Itt per attivare e gestire un sistema di radar emisferici in Colombia e per assicurare le risorse umane che operano nei cinque radar colombiani e nel centro di comunicazioni satellitari di Bogotá; Al Grupo Rendon (attraverso Lockheed Martin) vanno 3.394.768 dollari per realizzare seminari di formazione in operazioni di guerra psicologica di appoggio al Plan Colombia, che comprendono l'uso di una piattaforma del programma Echelon dell'Agenzia per la sicurezza nazionale Usa, il programma di spionaggio e comunicazione più grande del mondo.

Da: *Usaid, Ned y Cia: La agrecion permanente* di Jean-Guy Allard e Eva Golinger, ministero del Potere popolare per la comunicazione e l'informazione, Venezuela. Trad e adat. Marina Vallatta



# Gli Usa promuovono il separatismo

Il governo Usa, mentre tramite le sue agenzie utilizza tattiche di infiltrazione e sovversione per penetrare e indebolire i governi e i movimenti rivoluzionari in Bolivia, Ecuador e Venezuela, promuove in parallelo una politica ancor più pericolosa: il separatismo.

Le strategie applicate da Washington prevedono sempre angoli e livelli diversi d'intervento: nel caso uno non funzioni un altro potrebbe raggiungere l'obiettivo. Così è accaduto in Venezuela: hanno fallito colpi di stato, sabotaggi economici, guerriglia urbana, interventi elettorali, minacce diplomatiche, guerra mediatica e le altre tattiche provate negli ultimi sei anni. Restano tre vie ancora non completamente sperimentate: l'assassinio del presidente, l'invasione militare e il separatismo, cui ovviamente stanno già lavorando da almeno tre anni visto che sembra produrre minori "danni collaterali". La logica è semplice: se non si può sconfiggere Chávez con i mezzi descritti si può, per il momento, cercare di separare e controllare la parte del paese che più interessa.

Qualcosa di molto simile sta accadendo in Bolivia ed Ecuador, i due paesi sudamericani più vicini alla visione socialista rivoluzionaria venezuelana, governati da presidenti popolari, intraprendenti e antimperialisti, e che, dopo il Venezuela, possiedono le maggiori riserve di gas e petrolio.

## **VENEZUELA:**

### **LO STATO DI ZULIA**

Zulia, stato del Nord-Est venezuelano, circonda il lago di Maracaibo, il più grande del Sud America, il cui bacino ospita una delle maggiori riserve di gas e petrolio dell'emisfero; ha una lunga frontiera con la Colombia.

Oltre a fornire enormi quantità di petrolio all'economia del paese, Zulia è anche un'importante regio-

ne di produzione agricola.

Ha avuto come governatore Manuel Rosales, eletto nel 2000 con un programma di opposizione a Chávez. Il suo partito, Un nuovo tempo, è stato fondato, nello stesso anno, con finanziamenti e consulenze delle agenzie Usa: Ned (Sussidio nazionale per la democrazia), Iri (Istituto internazionale repubblicano) e Ndi (Istituto nazionale democratico). Rosales è diventato famoso nel 2002 durante il colpo di stato contro Chávez per aver firmato come "rappresentante dei governatori" il "decreto Carmona".

A partire dal 2005 l'ambasciatore statunitense William Brownfield (dall'agosto 2007 trasferito in Colombia) comincia a frequentare con grande assiduità lo stato di Zulia, dove si incontra volentieri con il governatore Rosales, e a dichiarare alla stampa come gradisca visitare "la repubblica indipendente di Zulia". L'anno seguente nasce Direzione propria ([www.rumbopropio.org.ve](http://www.rumbopropio.org.ve)), il movimento che promuove lo status di "autonomia" per Zulia e l'attuazione di un'economia "capitalista neoliberista". Cominciano a circolare mappe del Venezuela in cui lo stato di Zulia è indicato come "territorio libero" dal resto del paese, mentre aumentano gli incontri tra Brownfield, Rosales e le controparti della destra colombiana.

Il separatismo di Zulia faceva parte del Plan Balboa, l'esercitazione militare Usa-Nato che nel 2001 simulava l'invasione del Venezuela, l'occupazione dello stato di Zulia e della maggior parte degli stati frontalieri colombiani per garantire il rifornimento di petrolio al Nord e la sicurezza regionale sotto controllo Usa. Non è strano pensare che oggi, con gli scontri armati tra Venezuela, Colombia ed Ecuador e l'allargamento del Plan Colombia alla regione andina, ciò che nel 2001 era solo un'esercitazione vir-

tuale abbia cominciato a trasformarsi in realtà.

## **BOLIVIA:**

### **SANTA CRUZ DE LA SIERRA**

Santa Cruz de la Sierra, capitale del dipartimento di Santa Cruz in Bolivia, è la città più ricca e popolata del paese (con circa un milione e mezzo di abitanti) e la più importante sul piano economico dal momento che produce oltre il 35% del Pil nazionale. Il dipartimento - o stato - di Santa Cruz è il più grande della Bolivia e concentra quasi l'80% della produzione agricola, oltre a essere ricco di idrocarburi.

La Bolivia dagli anni Settanta mantiene una relazione di "cooperazione ufficiale" con Usaid, ma solo dagli anni Novanta questa "cooperazione" comincia a dirigersi verso la "promozione della democrazia" - secondo il punto di vista Usa. A metà degli anni Novanta Usaid, attraverso il contrattista statunitense Chemonisc Inc. (trasnazionale che ha contratti multimiliardari con diverse agenzie governative Usa e di altri paesi) ha destinato gran parte dei suoi finanziamenti allo sviluppo della politica nei municipi boliviani. Centinaia di municipi in tutto il paese hanno ricevuto consulenze e soldi da Usaid, Chemonisc e altre organizzazioni straniere per rafforzare le strutture politiche comunitarie e regionali. Dopo la crisi politica del 2002 e l'arrivo al potere di Morales a fine 2005 Usaid riorienta la sua strategia in Bolivia puntando su due temi principali: Assemblea costituente e autonomia. Nel 2006 i milioni di dollari investiti da Usaid e Chemonisc nello sviluppo municipale vengono destinati, invece che ai municipi, a promuovere la creazione e lo sviluppo dei "comitati civici" e ad appoggiare le prefetture regionali (simili ai governatori). A differenza dei dieci anni precedenti, quando gli aiuti di Usaid si



estendevano a tutto il paese, questa volta vengono concentrati nella cosiddetta Mezzaluna - i dipartimenti di Santa Cruz, Tarija, Pando e Beni - le zone più ricche di risorse naturali e sviluppo industriale. Come nel caso del Venezuela, è stata una voce statunitense a parlare per prima pubblicamente di "Repubblica di Santa Cruz", annunciando un'imminente separazione della regione dalla Bolivia e la sua trasformazione in un paese a sé stante. Così si esprimeva nel 2004 Mark Falcoff, ideologo neo-conservatore che lavora per l'Istituto di impresa americano (Aei), l'Istituto Hoover e il nefasto Consiglio per le relazioni estere, tre centri del "pensiero di destra" statunitense responsabile della politica interventista e imperiale dell'attuale governo di Washington. Poco dopo la teoria di Falcoff venne diffusa tramite il Comitato civico di Santa Cruz, che ha proposto uno statuto e un referendum per l'autonomia regionale.

Nel 2006 Philip Goldberg, dopo aver servito come capo missione Usa in Kosovo, dove aveva promosso e ottenuto il separatismo, viene nominato Ambasciatore degli Stati Uniti in Bolivia. Dal suo arrivo l'appoggio di Usaid si è profondamente politicizzato; la maggior parte degli investimenti si concentra nella promozione delle "autonomie federali", specialmente a Santa Cruz e negli altri stati della Mezzaluna. Il governo boliviano e in particolare il ministro Juan Ramón Quintana hanno scoperto che Usaid e Ned, attraverso Chemonics, Iri, Idn e Cipe (Centro per l'impresa privata) finanziano i movimenti separatisti del paese. I comitati civici sono la faccia politica di questi movimenti, mentre le ong, come Unione giovanile cruzegna, svolgono il ruolo di braccio armato e violento dei medesimi.

La principale spinta è il razzismo,

visto che nella Mezzaluna risiede una maggioranza bianca mentre sull'altopiano, a La Paz e nelle regioni andine, la maggioranza è indigena. Falcoff proponeva nel 2004 di dividere in due la Bolivia: uno stato indigeno e cocalero sull'altopiano e sulle Ande e uno stato con popolazione di discendenti "europei". Quest'anno il movimento separatista di Santa Cruz ha proposto di aumentare il suo status di autonomia.

#### ECUADOR SANTIAGO DE GUAYAQUIL

Guayaquil, la città più grande dell'Ecuador con quasi due milioni e mezzo di abitanti, è la capitale della provincia di Guayas, sede del maggior porto del paese sulla costa del Pacifico. La provincia di Guayas produce la maggior parte del Pil ecuadoriano e a Guayaquil hanno sede il 40% delle maggiori imprese del paese. Le principali attività riguardano l'industria agricola e della pesca; inoltre la struttura commerciale la rende uno dei più interessanti centri imprenditoriali dell'America latina.

Nel triennio 2004-2006 Usaid ha investito in Ecuador più di cinque milioni e mezzo di dollari per un programma di "decentralizzazione" a livello governativo. Tra i principali realizzatori in Ecuador dei programmi di Usaid c'è la stessa Chemonics che opera in Bolivia. Dal suo canto Ned ha concesso un finanziamento superiore ai 100.000 dollari al Cipe per promuovere, insieme all'Istituto ecuadoriano di economia politica, trattati di libero commercio, globalizzazione e autonomia regionale su radio televisioni e stampa ecuadoriane.

Nel settembre 2006 Guayaquil è stata sede del primo Foro internazionale sulla libertà e l'autonomia regionale che ha dato vita alla Confederazione internazionale per la libertà e l'autonomia regionale

(Confilar), ente che promuove i processi autonomisti nella regione. All'evento, patrocinato dalla Corporazione Guayas, legata a Ned, Idn, Cipe e Usaid, erano presenti l'ex presidente dell'Ecuador Palacios, con i sindaci di Quito e Guayaquil, il segretario della prefettura di Santa Cruz Dabdoub e rappresentanti dei movimenti separatisti di Bolivia, Venezuela, Guatemala e Perù.

L'Ecuador con l'arrivo al potere del socialista Correa e l'ingresso nell'Alba si è trasformato in un nuova minaccia e un grattacapo per la politica Usa in America latina. Soprattutto il rifiuto della presenza statunitense alla base di Manta ha convinto Washington a promuovere la destabilizzazione del governo Correa e incrementare l'appoggio finanziario e politico al movimento separatista di Guayaquil.

#### UN PERICOLO REALE

Se in Venezuela ed Ecuador le politiche separatiste non hanno raggiunto un significativo appoggio a livello nazionale, in Bolivia il movimento autonomista di Santa Cruz ha assunto un atteggiamento violento e minaccioso per la stabilità del governo di Morales. Se riuscissero a garantirsi uno stato autonomo nella regione, gli Stati Uniti cercherebbero di replicare l'azione in tutto il continente per promuovere un "effetto jugoslavia", dove a pezzo a pezzo, in diciotto anni hanno trasformato un paese in sette stati indipendenti. Proprio per questo la solidarietà tra i paesi sudamericani e le politiche di integrazione sono la miglior difesa contro questo pericolo che minaccia la nostra unità e sovranità regionale.

*Eva Golinger*

Da: *Usaid, Ned y Cia: La agecion permanente*, Jean-Ghy Allard e Eva Golinger. Trad e adat. Marina Vallatta



# AMERICA DA SUD

Antonio Mazzeo

## NUOVA TASK FORCE USA

Negli stessi giorni in cui è stata ufficializzata l'assegnazione del premio Nobel per la pace al presidente Barack Obama, il dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha annunciato la costituzione di una nuova e potentissima task force aeronavale destinata a presidiare i mari del continente latinoamericano. Si tratta del Carrier Strike Group Csg 1 e il suo comando operativo sarà attivato a San Diego (California). Come dichiarato dal Comando della III Flotta dell'Us Navy che ne coordinerà gli interventi, "il Csg 1 sosterrà la strategia marittima nazionale, aiuterà nella promozione delle partnership regionali, farà da deterrente alle crisi, proietterà la potenza militare Usa, promuoverà la sicurezza navale e fornirà assistenza in caso di disastri naturali all'interno di una vastissima area di operazioni dell'Oceano Pacifico". La prima missione della forza aeronavale prenderà il via nella primavera del 2010 e si realizzerà "nelle acque del Sud America".

Imponente la potenza di fuoco del nuovo strumento di intervento militare statunitense. Al Csg 1 saranno assegnati una portaerei a propulsione nucleare, cinque fregate e due incrociatori lanciamissili, un centinaio tra caccia intercettori, aerei a decollo verticale ed elicotteri, più alcune navi appoggio e di trasporto gasolio e munizioni. La nave ammiraglia sarà la Carl Vinson (Cvn 70), portaerei della classe "Nimitz", che, nel 2005, ha operato per sei mesi nel Golfo Persico appoggiando le operazioni di guerra in Iraq; successivamente è stata sottoposta a complessi lavori di manutenzione che hanno permesso la "modernizzazione dei sistemi di combattimento e delle capacità operative dei velivoli trasportati" e il "rifornimento degli impianti di propulsione nucleare necessario a prolungarne il funzionamento per altri 25 anni".

Il gruppo aereo che sarà trasferito a bordo della porterei sarà il Carrier Air Wing Seventeen (Cww-17), con base a Oceana (Virginia), sino al giugno 2008 operativo dalla portaerei George Washington. Le cui capacità belliche sono state ripetutamente utilizzate dal Pentagono in occasione della prima e della seconda Guerra del Golfo e, più recentemente, nel novembre 2007, durante la sciagurata controffensiva alleata a Fallujah (Iraq), quando furono eseguite sino a quaranta missioni di bombardamento al giorno.

Della nuova task force aeronavale faranno pure parte il Destroyer Squadron - Desron 1, costituito da cinque fregate della classe "Oliver Hazard Perry" e dagli incrociatori Bunker Hill e Lake Champlain della classe "Ticonderoga", equipaggiati con sistemi missilistici a lancio verticale. Il Bunker Hill ha partecipato nel gennaio 2007 alle operazioni di bombardamento Usa in Somalia in contemporanea all'invasione del paese da parte delle forze armate etiopi.

### GLI OBIETTIVI STRATEGICI USA

La proiezione della forza aeronavale nell'intero continente esalterà ulteriormente il ruolo assunto dal Comando Sud delle forze armate Usa con sede in Florida, nella pianificazione della strategia politica e militare degli Stati Uniti verso l'America latina. Il Comando, in particolare, ha pubblicato nel 2007 un documento dal significativo titolo "Strategy 2016 Partnership for the America", in cui si delineano le ragioni e gli obiettivi della presenza militare statunitense nell'area per il prossimo decennio. Come evidenziato da Gabriel Tokatlian, docente di Relazioni internazionali dell'Università San Andrés di Buenos Aires, si tratta del "piano strategico più ambizioso per la regione che sia mai stato

I processi di militarizzazione in America latina accelerati dalla penetrazione economica cinese

51

GUERRE&PACE



# AMERICA DA SUD

concepito da diversi anni a questa parte da un'agenzia ufficiale statunitense". Nelle pagine del *report*, Southcom si erge a organizzazione leader, tra quelle esistenti negli Stati Uniti d'America, per assicurare "la sicurezza, la stabilità e la prosperità di tutta l'America". Ampio il ventaglio degli obiettivi strategici da conseguire entro il 2016: tra essi, una "migliore definizione del ruolo del dipartimento della Difesa nei processi di sviluppo politico e socioeconomico del continente"; la "negoiazione di accordi di sicurezza in tutto l'emisfero"; l'"attribuzione a nuovi paesi della regione dello status di alleato extra Nato" (oggi lo è la sola Argentina); la "creazione e l'appoggio di coalizioni per eseguire operazioni di pace a livello regionale e mondiale"; l'identificazione di "nazioni alternative disponibili ad accettare immigrati" e "stabilire relazioni per affrontare il problema delle migrazioni di massa". Il Comando Sud punta inoltre a sviluppare programmi continentali di "addestramento nel campo della sicurezza interna"; sostenere l'iniziativa di un "battaglione congiunto delle forze armate centroamericane per realizzare operazioni di stabilizzazione"; incrementare il numero delle cosiddette "località di sicurezza cooperativa" (si tratta di basi di rapido dispiegamento come quelle recentemente concesse alle forze armate Usa dal governo colombiano di Alvaro Uribe).

52

GUERRE&PACE

## LE FUNZIONI DELLA IV FLOTTA

In vista della riaffermazione egemonica delle forze armate Usa in quello che da sempre viene considerato il "cortile di casa", l'1 luglio 2008 è tornata ad essere operativa la IV Flotta, disattivata dal Pentagono nel 1950.

Il quartier generale della IV Flotta è stato emblematicamente stabilito presso la stazione navale di Mayport, Florida, sede Comando Sud, e il controllo diretto della flotta è stato attribuito al comandante in capo delle forze navali del Comando Sud (Navso). "La IV Flotta opera di concerto con le componenti navali, sottomarine ed aeree, le forze di coalizione e le Joint Task Forces di Southcom in una vastissima area geografica comprendente i Caraibi, il Centroamerica e il Sud America", spiega Washington. "Con lo scopo di rafforzare l'amicizia e la partnership con i paesi della regione, la IV Flotta supporta direttamente la Strategia marittima Usa, conducendo principalmente le missioni di appoggio alle operazioni di peacekeeping, l'assistenza medica e umanitaria, il pronto intervento in caso di disastri, la realizzazione di esercitazioni marittime d'interdizione e di addestramento militare bilaterale e multinazionale, l'azione anti droga, la lotta al terrorismo internazionale e al traffico di persone". A conferma dell'obiettivo di "militarizzare"

ogni aspetto civile, sociale e di "cooperazione", si puntualizza che per la pianificazione e l'esecuzione delle proprie missioni, la IV Flotta opererà "accanto alle organizzazioni non governative, alle agenzie che rappresentano le nazioni partner e alle organizzazioni internazionali".

La riproposizione della politica delle cannoniere in Sud America e nei Caraibi risponde alla necessità di rafforzare il presidio delle rotte commerciali regionali, fondamentali per l'economia statunitense, e di protezione dell'accesso e del controllo delle grandi corporation sulle incomparabili risorse energetiche, minerarie e idriche del continente. Il Pentagono non nasconde inoltre che le task force navali siano state costituite come forma di pressione politico-militare contro i governi più o meno progressisti che guidano ormai buona parte dei paesi del continente americano. La IV Flotta è risorta nel momento in cui si sono consolidate istanze di coordinamento politico, sociale ed economico regionale come Unasur, il Mercosur e l'Alba, ed è stato costituito il Consiglio di Difesa sudamericano, un organo di cooperazione tra le Forze Armate del continente che, tra ambiguità di fondo e latenti divisioni interne, ha tuttavia escluso la presenza statunitense.

## LA PENETRAZIONE CINESE

Come successo in Africa con la costituzione del nuovo comando delle forze armate Usa che sovrintende a tutte le operazioni nel continente (Africom), i processi di militarizzazione dell'America latina sono stati accelerati per rispondere alla penetrazione economica e finanziaria della Cina. L'intercambio bilaterale del gigante asiatico con il continente ha raggiunto nel 2007 la ragguardevole cifra di 100 miliardi di dollari. Dall'aprile del 2009 la Cina è divenuta la principale partner commerciale del Brasile, il paese sudamericano con il tasso di crescita più rilevante, scavalcando nettamente gli Usa. La Cina si sta affermando inoltre come il principale mercato di esportazione del Cile, il secondo di Argentina, Perù, Costa Rica e Cuba, il terzo di Venezuela e Uruguay. I settori d'intervento sono molteplici: innanzitutto quello petrolifero (Pechino ha assicurato un prestito per 10 miliardi di dollari all'impresa petrolifera brasiliana Petrobras e ha investito diverse centinaia di milioni di dollari nei giacimenti di Caracoles e dell'Orinoco in Venezuela e di Talara in Perù); il minerario (zinco in Perù, ferro in Brasile, rame in Cile); l'industria agroalimentare (Argentina), meccanica ed elettronica (ancora Brasile, Perù, Uruguay e Cuba). Durante il primo anno di vita della Zona franca di Nueva Palmira, sul



# AMERICA DA SUD

Rio Uruguay, dove sono convogliate alcune produzioni agricole e forestali di Argentina, Brasile meridionale e Paraguay, la Cina compare come maggiore paese di destinazione finale delle merci (oltre 560.000 tonnellate, il 31% del totale, in buona parte soia e cellulosa). Tra i prodotti di alta tecnologia esportati al continente latinoamericano, ci sono pure i sistemi di telesorveglianza dei centri urbani. Il governo frenteamplista uruguayano ha affidato alla Zte Corporation di Pechino una commessa di 12 milioni di dollari per la fornitura di telecamere a circuito chiuso da installare in porti, aeroporti, piazze e strade del paese sudamericano.

Tra coloro che manifestano maggiore preoccupazione per l'avanzata economico-finanziaria cinese in America latina ci sono i manager dell'industria bellica statunitense. Sulla nota rivista del settore "Air & Space Power Journal", nel novembre del 2006 è apparso un lungo articolo dedicato alla presenza del colosso asiatico in America latina, la cui pericolosa conseguenza sarà "la trasformazione dei porti del Pacifico" e il "cambiamento nella struttura economica con la perdita di posti di lavoro nel settore manifatturiero". Ergo, gli estensori ribadivano il "diritto e il dovere" degli Stati Uniti di "vigilare sulle modalità con cui questo intervento si ripercuote nella salute pubblica, sociale ed economica dell'emisfero occidentale". Roger Noriega, ex segretario di Stato per gli Affari dell'Emisfero occidentale, ha dichiarato di fronte al Congresso che "gli Stati Uniti continueranno a osservare da vicino la strategia cinese di avvicinamento all'America latina, in modo da assicurare che essa sia compatibile con il progresso registrato nella regione nell'affermazione della democrazia rappresentativa. Un progresso duramente guadagnato...". Ulteriore elemento di preoccupazione per Washington, sono gli accordi di cooperazione nel settore militare sottoscritti dalla Cina con paesi della regione, in particolare quello che ha visto l'invio di personale militare venezuelano in Asia per la formazione nella gestione dei satelliti di telecomunicazione. Motivo di allarme tra gli strateghi statunitensi anche la crescente presenza di società della Cina nei porti di Balboa e Cristobal, nel Canale di Panama. "Queste compagnie sono controllate da cinesi comunisti che hanno ottenuto un bastione nel Canale senza sparare un solo colpo, cosa che invece è costata lunghi sforzi al nostro paese", ha dichiarato qualche tempo fa il portavoce del Comando Sud. Attraverso il Canale di Panama transita attualmente il 5% del commercio globale e più dei due terzi delle imbarcazioni sono dirette a porti degli Stati Uniti. Un'importanza econo-

mica destinata a crescere ulteriormente adesso che hanno preso il via i lavori di ampliamento del sistema di chiuse per consentire il transito a navi fino a 366 metri di lunghezza e 50 di larghezza, capaci di trasportare fino a dodicimila container, o alle petroliere in grado di stivare sino a un milione di barili di greggio. I lavori nel Canale di Panama saranno completati entro il 2014 e costeranno più di 5,25 miliardi di dollari. Ad aggiudicarsi una porta sostanziale delle commesse un consorzio guidato dall'italiana Impregilo.

## ESERCITAZIONI MILITARI: PANAMA 2009

Proprio nel Canale di Panama, meno di un mese fa si è tenuta una megasesercitazione aeronavale (Panamax 2009) promossa dal Comando Sud.

"Un'esercitazione insostituibile per continuare ad assicurare la difesa di questo corridoio strategico e prevenire un ampio spettro di possibili minacce, inclusi gli atti terroristici", ha dichiarato il colonnello Michael Feil, comandante di Usa e direttore delle operazioni aeronavali nel Canale. "Le organizzazioni terroristiche transnazionali hanno come obiettivo quello di influenzare i paesi e convincerli a opporsi alla partnership con gli Stati Uniti d'America. Attaccando il Canale di Panama essi colpiranno i beni che vi transitano e incoraggeranno i paesi ad ascoltarli".

"Panamax tiene insieme i paesi che sono d'accordo a sostenere lo sforzo per la sicurezza del Canale", ha concluso il colonnello Feil. "I paesi partecipanti ne riconoscono il ruolo e l'importanza nel mantenere gli standard di vita e l'economia dei popoli della regione". All'importante esercitazione hanno partecipato 4.500 militari, 30 navi da guerra e decine di caccia-bombardieri di Stati Uniti e venti nazioni straniere (Argentina, Belize, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Nicaragua, Olanda, Panama, Paraguay, Perù, Repubblica Dominicana ed Uruguay). Panamax è stata l'occasione perché la IV Flotta potenziasse sul campo capacità e funzioni, sperimentando tecniche d'intervento contro la pirateria navale e l'uso di velivoli senza pilota Uav. A conclusione di Panamax 2009, la IV Flotta ha ottenuto la pre-certificazione di Maritime Operations Center (Moc), il "congiunto di flessibilità e prontezza operativa", necessari secondo la US Navy, per il "controllo delle missioni navali a livello bellico, d'intelligence, logistico e del settore delle telecomunicazioni". "La IV Flotta", spiega Southcom, "può condurre da oggi l'intero spettro delle operazioni di sicurezza marittima in appoggio agli obiettivi Usa di cooperazione che promuovono la costruzione di alleanze e impediscono i tentativi di aggressione".



# IMMIGRAZIONE

## DOPO ROSARNO

di Fulvio Vassallo Paleologo\*



Le fabbriche dell'emergenza. Scelte politiche e amministrative che riproducono la clandestinità

Dopo l'allontanamento "assistito" dei migranti vittime delle violenze nella Piana di Gioia Tauro, il ministro Maroni ed altri rappresentanti di governo si sono limitati ai consueti ritornelli a sfondo xenofobo sull'eccessivo lassismo nei confronti dell'irregolarità, giocando ancora una volta con la disinformazione.

### ... MA NON ERANO "CLANDESTINI"

La maggior parte degli immigrati presenti a Rosarno non era costituita da clandestini, ma aveva un permesso di soggiorno, e la situazione di emergenza era determinata, come in altre zone d'Italia, dalla presenza di numerosi lavoratori irregolari frutto di una legislazione che espone anche chi è in regola coi documenti allo sfruttamento e alla precarietà. Certo la situazione di Rosarno aveva e ha caratteristiche peculiari: una forte presenza della criminalità organizzata e una scarsa resistenza della società civile, con un comune sciolto per infiltrazioni mafiose. Però, se quest'anno in Calabria c'è stato un afflusso particolare di immigrati provenienti da nord, e se questo ha ampliato il ruolo dei caporali e lo sfruttamento

dei braccianti, la responsabilità è anche dei numerosi licenziamenti che per effetto della crisi hanno colpito anche gli italiani, ma si sono rivolti immediatamente contro gli ultimi arrivati, gli immigrati provenienti dalle diverse regioni africane, talora addirittura titolari dello status di protezione internazionale. Altri immigrati sono stati privati della possibilità di ricorrere contro il diniego dello status di rifugiato, e non avendo mezzi di sostentamento si sono dovuti rifugiare nel lavoro in agricoltura.

### LE RESPONSABILITÀ DEGLI "SCERIFFI"

Un'altra causa dello spostamento "forzato" di immigrati verso il sud, che tra breve si potrà aggravare anche in Sicilia, specie nelle zone di Cassibile e Pachino, sono le ordinanze discriminatorie di molti sindaci del nord che stanno privando della residenza gli immigrati sprovvisti di un dato reddito annuo, magari dopo la perdita del posto di lavoro. Una mobilità forzata imposta dalla "pulizia etnica", anche se con modalità diverse da Rosarno, in molti comuni del nord che dopo aver costruito il loro benessere sulla fatica degli immigrati, li

allontanano come rifiuti.

La Bossi Fini che prevede la perdita del permesso di soggiorno dopo il licenziamento e sei mesi di disoccupazione, è uno straordinario strumento di sfruttamento del lavoro migrante. In tempi di crisi infatti lo stretto legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno alimenta il ritorno nella irregolarità di decine di migliaia di immigrati licenziati: ben più di quanto non la riduca la "drastica riduzione degli sbarchi di clandestini" vantata da Maroni. Un vanto che dovrebbe trasformarsi in vergogna considerando il numero delle vittime di trafficanti e polizia in Libia, e gli abusi che là subiscono i migranti respinti dall'Italia o cui è chiusa ogni via di fuga.

### PROVE DI DEPORTAZIONE DI MASSA

I trasferimenti "assistiti" degli immigrati irregolari da Rosarno, dopo la loro identificazione, si sono conclusi nei centri di identificazione ed espulsione (Cie) o in carcere, per chi era già destinatario di un provvedimento di espulsione. Si è trattata di una "prova tecnica" di deportazione di massa, che Maroni si propone adesso di praticare su vasta scala in tutte le aree di forte

54  
GUERRE&PACE



\*dell'università di Palermo e dell'Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione)



# IMMIGRAZIONE

concentrazione di lavoro migrante, coi trasferimenti assistiti, le identificazioni sommarie e quindi la consegna di numerosi provvedimenti di espulsione, con l'apertura di procedimenti penali per soggiorno irregolare, adesso reato di immigrazione clandestina e con l'internamento degli espellendi nei centri di detenzione amministrativa. Senza neppure garantire il diritto alla retribuzione dovuta, come prevede la direttiva comunitaria sui (contro i) datori di lavoro irregolare. Senza perseguire neppure uno di quei datori di lavoro o degli intermediari che lucrano sulla pelle degli immigrati.

## UNA POLITICA CHE "FABBRICA" I CLANDESTINI

È una politica sempre più fallimentare, specie dopo l'introduzione del reato di immigrazione clandestina e il prolungamento a sei mesi del periodo massimo di detenzione nei Cie. Anche perché la resistenza delle comunità locali, e talvolta ostacoli burocratici, come in Sicilia, stanno ritardandone la costruzione in molte regioni. Altri, come quello di Caltanissetta, sono chiusi da mesi. Ma che importa?, l'opinione pubblica è già "rassicurata" dall'introduzione del reato di immigrazione clandestina.

Esistono cifre ufficiali (della Commissione De Mistura 2007, del ministero dell'interno, dei Dossier Caritas) che dimostrano come ogni inasprimento delle politiche migratorie sortisca un solo effetto: l'aumento incontrollato della clandestinità, comprovata anche dal numero di irregolari già presenti in Italia che in passato, ogni anno, tentavano la via della regolarizzazione successiva tramite il decreto flussi, o le periodiche regolarizzazioni governative. Si espelleva di più ai tempi della Turco-Napolitano, anche se la legge si prestava a gravi censure di costituzionalità sfociate nella

sentenza n.105 del 2001. In quell'anno, ad esempio, vigente la Turco-Napolitano, le espulsioni intime erano state 58.000, quelle eseguite 34.000; nel 2002, con la Bossi-Fini, 88.501 furono quelle disposte, ma quelle effettivamente effettuate sempre il 50-60% ca, come durante i governi di centrosinistra, anzi con un lieve decremento. Anche se sui dati relativi alle espulsioni effettive è sempre stata polemica, è utile ricordare che per il ministero dell'interno le persone effettivamente espulse o rimpatriate sarebbero state 37.756 nel 2003, 35.437 nel 2004, 26.985 nel 2005 e soltanto 24.902 nel 2006. Dunque, per quattro anni consecutivi dopo l'entrata in vigore della Bossi-Fini il numero è diminuito: il che attesta i limiti delle strategie di contrasto dell'immigrazione irregolare sulle quali il centrodestra ha costruito i suoi successi elettorali. Questi dati sono comunque nettamente superiori a quelli del biennio 2008-2009 quando, malgrado Maroni parli di 40.000 espulsioni di irregolari effettivamente eseguite, secondo altre fonti sono state appena 6.553 nel 2008 e 9.000 ca nel 2009, con un calo ancora più evidente dopo l'entrata in vigore del "pacchetto sicurezza". Del resto, secondo gli stessi comunicati del Ministero dell'interno, sarebbero soltanto poche decine gli immigrati settimanalmente espulsi dall'Italia, e dunque si può prevedere non più di qualche migliaio a fine 2010, e questo anche per il peggioramento dei rapporti tra l'Italia e i paesi con cui sono stati fatti accordi di riammissione.

## VERSO UN REGIME DI "APARTHEID"

Di fronte a questi dati è facile prevedere che la situazione esplosiva determinatasi a Rosarno, per effetto della mobilità forzata verso sud

di tanti migranti in procinto di perdere il permesso di soggiorno, o diventati ormai irregolari anche per il mancato ricorso contro il rifiuto dello status di rifugiati, non potrà che riprodursi in altre aree del paese, specie del sud, dove maggiore è il ricorso al lavoro nero. La violenza razzista cova ovunque alimentata dalla "cattiveria" di cui si è fatto promotore lo stesso ministro dell'interno, una "cattiveria" che ha modificato il senso comune tra l'opinione pubblica, il ruolo e le modalità di comportamento delle forze di polizia ed ha permesso comportamenti discrezionali ai limiti dell'abuso, e oltre.

Anche dopo i fatti di Rosarno l'idea di fondo dei nostri governanti, analoga a quella di molti loro colleghi europei, seppure praticata in Italia con strumenti più rozzi, è quella di non consentire alcuna regolarizzazione a regime, successiva (col possesso di determinati requisiti) o permanente (via via che si maturano), e nessun canale di ingresso legale per lavoro, con la sola eccezione di persone altamente qualificate, o rispondenti a specifiche esigenze del mercato del lavoro interno, o comunitario; in prospettiva, ad esempio, infermieri e "badanti", non certo lavoratori agricoli.

Le espulsioni (ineseguite ed ineseguibili) si tradurranno sempre più nella creazione di forza lavoro disposta a vendersi per mera sopravvivenza. In nome della "sicurezza" e della "capacità di accoglienza", si andrà anche in Italia verso un "regime" sociale di "apartheid" che si inasprirà sempre più rapidamente. Una spirale continua perché gli allarmi sulla sicurezza produrranno leggi e prassi più restrittive, e dunque sempre maggiore "clandestinità", effetto delle politiche di sbarramento delle frontiere e di criminalizzazione degli immigrati nel territorio nazionale, e la maggiore dif-



# IMMIGRAZIONE

fusione della "clandestinità" determinerà a sua volta un crescente allarme sociale, offrendo altri margini alla speculazione politica e agli imprenditori della sicurezza. Chi specula sulla paura continuerà a incassare il consenso dei cittadini anche perché su questi temi manca in Italia un'autentica forza di opposizione.

## **METTERE FINE ALL'IRREGOLARITÀ**

Occorrerebbe invece intervenire con urgenza, soprattutto nell'agricoltura e nell'edilizia, per far emergere le situazioni di irregolarità, specie le più drammatiche, come a Castelvoturno, a Rosarno, in Calabria, a San Nicola Varco di Eboli, in Sicilia e ovunque nelle campagne quando è tempo di raccolta. Qualunque sia il tasso di disoccupazione in Italia, è evidente che non si trova forza lavoro nazionale disponibile per mansioni come la raccolta di pomodori o degli agrumi. Non è detto che gli immigrati comunitari provenienti dai paesi orientali che hanno fatto (o stanno facendo) ingresso nell'Unione europea riescano a sostituire gli africani in fuga da Rosarno (e spesso anche dall'Italia). Come è stato reso drammaticamente urgente dai fatti di Rosarno vanno abrogate al più presto quelle disposizioni del pacchetto sicurezza, peggiorative persino della legge Bossi-Fini, che fanno dell'immigrato, spesso anche grazie alla collaborazione attiva di molti uffici immigrazione delle questure, un nemico interno da sorvegliare continuamente e allontanare quanto prima. In un recente documento dell'Asgi si rilevava come "l'introduzione del reato di permanenza illegale dello straniero extracomunitario introdotto dalla legge n. 94/2009 (pacchetto sicurezza) ha inoltre avuto effetti controproducenti nella lotta alla schiavitù lavorativa e al lavoro

nero. Infatti nella prassi amministrativa e giudiziaria accade che il lavoratore straniero irregolare che pure denuncia il suo sfruttatore sia comunque intanto sottoposto a una sanzione penale con procedimento direttissimo e sia altresì espulso, mentre l'azione penale relativa al denunciato sfruttamento segue il suo lento ed incerto corso, risultando alla fine magari archiviata a seguito dell'avenuta esecuzione dell'espulsione dello straniero.

In realtà una diversa applicazione delle norme vigenti, e una interpretazione non restrittiva delle disposizioni di cui al citato art. 18, già ora consentirebbe un'azione immediata ed efficace: lo stesso procuratore della Repubblica che riceve la denuncia di sfruttamento lavorativo potrebbe richiedere al Questore il rilascio del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale in favore del lavoratore sfruttato (art. 18 d. lgs. n. 287/1998) e contestualmente rigettare la richiesta di rinvio a giudizio per il reato di permanenza illegale, essendo così divenuta legale la presenza dello straniero.

Non può sfuggire comunque a nessuno come in una tale situazione il grado di impunità in cui operano le organizzazioni criminali sia elevatissimo e che il tentativo di reagire per vie legali venga, a buona ragione, percepito dalle vittime come un tentativo velleitario e anzi dannoso perché espone l'interessato a danni ulteriori e persino maggiori.

## **REGOLARIZZAZIONE PERMANENTE**

Vanno introdotti al più presto meccanismi di regolarizzazione permanente a regime, in modo da fare emergere tutto il lavoro sommerso degli immigrati, a partire da quelli impiegati in edilizia ed in agricoltura. Occorre abbreviare drasticamente i tempi burocratici per il rinnovo dei

documenti di soggiorno. Vanno potenziati i controlli e si deve rilasciare uno speciale permesso di soggiorno per ricerca lavoro a quegli immigrati che denunciano il datore di lavoro che non vuole metterli in regola con un contratto.

Tutti i richiedenti asilo dovranno avere accesso alla procedura per il riconoscimento di uno status di protezione internazionale, o di protezione temporanea, e quanti hanno ricevuto un primo diniego devono essere posti nelle condizioni di non essere espulsi fino all'esito definitivo del ricorso. Il sistema di accoglienza per loro previsto (lo Sprar e i centri di prima accoglienza) va potenziato e rifinanziato per non costringere chi è fuggito da guerre e persecuzioni alla "sopravvivenza animale" nella quale si sono trovati gli immigrati nelle campagne di Rosarno e alla quale sono costretti molti rifugiati e richiedenti asilo nelle grandi città.

## **RESTITUIRE LEGALITÀ E DIGNITÀ**

Ovunque la risposta repressiva appare l'unica misura concreta adottata per fare fronte al crescente disagio sociale dei migranti, anche nel caso di rivendicazioni che hanno a oggetto il diritto all'alloggio per i rifugiati. A Palermo hanno murato le porte e le finestre; a Roma i profughi afgani sopravvivono in rifugi improvvisati, tende, ma anche buche nel terreno, vicino alla stazione Ostiense. A Palermo e a Roma, come a Rosarno, l'incapacità delle istituzioni locali nel fornire soluzioni concrete e la pulsione delle forze dell'ordine verso interventi repressivi stanno creando ancora una volta le premesse per la trasformazione di una questione sociale in un problema di ordine pubblico.

Per invertire questa spirale perversa, restituire legalità al mercato del lavoro e garantire, soprattutto, un



La “caccia al negro” di Rosarno ha messo in luce con estrema chiarezza la questione del lavoro migrante, delle sue condizioni e della sua “centralità” all’interno del sistema capitalistico italiano.

Molti sono portati a pensare al lavoro delle/dei migranti con una sua collocazione “marginale” in un sistema economico moderno e caratterizzato da specializzazione e professionalizzazioni crescenti. Invece si scopre che l’“eccellenza” dell’agricoltura italiana, in particolare al Sud, sta in piedi grazie al lavoro schiavistico di migliaia di migranti.

E se si guardasse all’intero paese ci si accorgerebbe che i migranti sono al centro - e indispensabili - delle grandi costruzioni, opere pubbliche o semi-private; che sono fondamentali per le economie del Nord-Est; che i servizi alla persona, nella crisi del welfare causato dalla sua privatizzazione e demolizione, sono sempre più affidati a migranti, specialmente donne.

Lavori marginali o “precapitalisti”?

Al contrario: è il capitalismo di questa spettacolare e squallida modernità. E della modernità fanno parte anche la gestione mafiosa (camorristica o della n’drangheta) del nuovo schiavismo, il ricatto salariale (verso migranti e lavoratrici/lavoratori italiani) e, soprattutto, il razzismo istituzionale che rende clandestini e sempre più ricattabili le/i migranti.

Così, nell’era del “pacchetto sicurezza”, in Italia si è aperta la caccia al migrante che alza la voce; una violenza che si è nutrita negli anni della legge Bossi-Fini e delle connivenze dello Stato.

## FUORI DALL’OSCURITÀ

Destino delle migranti e dei migranti è solamente quello di subire in silenzio, cercare di vivere il più nascosti possibile, trasformare la loro provvisoria emersione legale in clandestinità sociale, evitando in questo modo di finire nel mirino - purtroppo non è una metafora - di mafie, sfruttatori e ministri dell’Interno o sindaci razzisti?

La proposta di una “giornata senza migranti”, il 1° marzo 2010, è una possibile risposta a quella domanda. Le/i migranti possono organizzarsi e possono emergere, rifiutare la clandestinità sociale e l’invisibilità mediatica (a parte la cronaca nera, ovviamente...), far sentire la propria voce e la propria forza e rivendicare in questo modo i propri diritti.

L’idea nasce in Francia, dove raccoglie l’adesione di sindacati, associazioni, organizzazioni politiche per un vero e proprio sciopero, almeno in alcune realtà (<http://www.lajourneesansimmigres.org/fr/>). Da lì si sviluppa anche in altri paesi europei, tra i quali l’Italia, grazie all’iniziativa di alcune donne via Facebook e la mobilitazione spontanea e dal basso di centinaia di associazioni, organizzazioni politiche, centri sociali e gruppi spontanei a sostegno della proposta (informazioni si trovano sul blog <http://primomarzo2010.blogspot.com/>).

## UNA GIORNATA INSIEME A LORO

Molte sono state anche le critiche, in particolare per la presunta “impossibilità” di uno sciopero delle/dei migranti, per la loro particolare condizione di ricattabilità e difficile sindacalizzazione - in questo senso va registrata la “lentezza” dei sindacati confederali e di

base, che non sembrano capire la portata, almeno simbolica, dell’iniziativa, fermandosi a segnalare le difficoltà).

Certamente sarà impossibile uno “sciopero generale” delle/dei migranti, ma la sola “allusione” a questa possibilità ha già portato a diversi risultati: in primo luogo ha fatto parlare del lavoro migrante e della stessa iniziativa; in secondo luogo ha scatenato le reazioni di diversi esponenti governativi: il ministro Calderoli ha deriso il progetto di uno sciopero affermando che i regolari non lo faranno mai e che gli irregolari saranno espulsi; l’assessore regionale lombardo leghista Boni ha invece “minacciato” di portare in piazza i disoccupati italiani contro tale sciopero... e se i leghisti sono così preoccupati, qualcosa vorrà pur dire.

La proposta ha dato vita a reti, contatti, disponibilità a mobilitarsi estremamente positivi. E così la giornata sarà certamente un’importante occasione di lotta per i diritti delle/dei migranti. È presto, al momento in cui scriviamo, per sapere quali saranno le tante iniziative: “sperimentazioni” di scioperi in alcune situazioni; sciopero dei consumi; assenze da scuole e così via. Certamente la possibilità di dare vita a tutte queste iniziative rappresenterà una “prima volta” estremamente importante per il movimento delle/dei migranti e antirazzista in Italia. Un’occasione, evidentemente, non per le/i sole/i migranti, ma offerta a tutte/i coloro che rifiutano il razzismo come pratica quotidiana di sfruttamento e che potranno partecipare in molte forme a questa giornata “senza migranti”. Che diventerà in questo modo una giornata “insieme a loro”.

Sankara

minimo di diritti e di dignità ai lavoratori, italiani o immigrati, occorre potenziare i controlli sul lavoro avvalendosi (oltre che degli ispettori del lavoro e della guardia di finanza) di possibilità concrete di regolarizzazione successiva offerte agli immigrati che denuncino i datori di lavoro

in nero, soprattutto nei settori dell’agricoltura e dell’edilizia. Se si eluderà ancora questa scelta, qualunque altra decisione, dall’invio dei corpi speciali di polizia antisommossa, fino alle deportazioni, magari camuffate da “trasferimenti assistiti” e alla criminalizzazione di massa,

costituiranno ulteriori regali alla criminalità che prolifera anche sullo sfruttamento degli immigrati irregolari. Un grave arretramento politico e sociale, sul piano delle garanzie di libertà e dei diritti fondamentali della persona, dallo stato di diritto allo stato di polizia.



# STATI UNITI

## OBAMA UN ANNO DOPO

di Piero Maestri

Bilancio critico di dodici mesi di politica estera con molte ombre e poche luci

Un anno fa si insediava alla Casa bianca Barack Obama. Per la prima volta un nero assumeva la carica di presidente degli Stati Uniti e anche solamente questo fatto sembrava il segnale di un vero e sensibile cambiamento in corso in quel paese, di una svolta che la maggioranza dell'elettorato statunitense ha voluto dare dopo gli anni di presidenza Bush. Una svolta che è stata salutata, forse più all'estero che in patria, con fortissime aspettative e speranze, soprattutto come reazione alle politiche di Bush.

La presidenza di quest'ultimo era stata infatti caratterizzata da una polarizzazione e uno scontro fortissimi all'interno della società statunitense e da un'evidente arroganza imperiale in politica estera, sia verso gli avversari che gli alleati.

Bush ha chiuso il suo mandato con la più grande crisi economica che il pianeta vive dopo il 1929, crisi favorita e accelerata anche dalle politiche economiche dei repubblicani al governo e delle varie corporation economico-finanziarie a loro legate. Allo stesso tempo consegnava al mondo due guerre di grandissimo impatto politico e con profonde conseguenze umane e materiali, nel quadro di una politica egemonica statunitense che ha cercato di piegare soprattutto gli alleati a un nuovo unilateralismo che ha dovuto alla fine venire a patti con la necessità di un maggior coinvolgimento degli alleati stessi nella

"guerra permanente" e nel ridisegno dei poteri globali.

### RETORICA DEL CAMBIAMENTO

Il "fallimento" di Bush non è quello di aver causato danni agli interessi Usa, che sono comunque riusciti ad allargare la loro presenza militare e il loro controllo in diverse aree del pianeta grazie agli interventi militari della guerra infinita. È invece fallito il tentativo di fare a meno dell'impalcatura delle istituzioni multilaterali e delle alleanze storiche del dopoguerra, mostrando con chiarezza che l'egemonia statunitense - il "nuovo secolo americano" sognato e profetizzato dagli ideologi neoconservatori - non poteva fare a meno del coinvolgimento di alleati e altri partner meno disposti a seguire il comandante in capo senza discutere.

Così l'occupazione in Iraq dopo i primi mesi di guerra ha dovuto confrontarsi con alleati europei e arabi, e anche con chi alleato non è, come l'Iran e la Siria, dei quali non si può fare a meno per la stabilizzazione dell'Iraq. Allo stesso modo, la guerra in Afghanistan non può fare a meno del contributo militare della Nato e dell'impegno economico dell'Unione europea.

Le aspettative verso Obama, all'interno degli Usa e all'estero, derivano da questo: mettere finalmente una pietra sopra l'era Bush e indicare la via di un cambiamento. La retorica di Obama, durante la campagna elettorale e nei celebrati discorsi da

presidente, sembrava dare ragione alle speranze e alle aspettative verso questo cambiamento. Guardando invece alle concrete politiche messe in campo in questo primo anno di amministrazione non pare che Obama stia rispondendo a tali aspettative e che le speranze in un cambiamento siano decisamente sproporzionate rispetto alle possibilità e alla stessa volontà politica di Obama.

### MILITARISMO INFINITO

Per tracciare un primo bilancio critico è utile provare a scorrere un pur parziale elenco dei principali "dossier" affrontati dal presidente e dalla sua amministrazione.

In primo piano dobbiamo evidentemente segnalare le politiche militari e di guerra.

Obama è stato un senatore che fin dall'inizio si oppose all'intervento in Iraq e ha voluto ricordare politicamente questo fatto annunciando il ritiro statunitense "entro il 2011". In realtà non ha fatto che dare seguito agli accordi già avviati dall'amministrazione precedente con il governo iracheno, che hanno portato al Sofa (Status of Force Agreement) di cui già Ornella Sangiovanni ha chiarito la portata su queste pagine ("G&P", n.152): nessuna reale restituzione di sovranità, ma un'occupazione differente, meno pericolosa per le truppe statunitensi, alle quali viene garantita una presenza di basi e infrastrutture necessarie al ruolo regionale

58

GUERRE&PACE



# STATI UNITI

che gli Usa intendono mantenere. Ma il capolavoro di Obama è quello di essere riuscito a ottenere un vergognoso Premio Nobel mentre decideva di aumentare di altri 30.000 soldati la presenza militare in Afghanistan (dopo averli aumentati già nei primi mesi dell'anno) e di allargare, in termini geografici e di forza, la guerra in quel paese e in Pakistan. Seguendo i consigli del generale McChrystal (vedi "G&P", n.154), Obama ha deciso di fare della guerra in Afghanistan e Pakistan il simbolo della determinazione della sua amministrazione a proseguire la "guerra al terrore", che nelle sue parole diventa ossessivamente "guerra ad Al Qaeda". Gli alleati devono solamente allinearsi. A proposito di "guerra al terrore" e rapporto con gli alleati, va segnalata la vicenda della chiusura della prigione di Guantanamo, promessa da Obama e la cui realizzazione è ancora di là da venire.

In questo caso la retorica de "gli Stati Uniti non useranno mai più la tortura", accompagnata comunque dall'assicurazione dell'impunità e della cancellazione delle responsabilità politiche per chi l'aveva praticata e autorizzata precedentemente, non si è spinta fino al riconoscimento della violazione del diritto e dei diritti rappresentata non solamente dalla detenzione a Guantanamo ma dalla mancanza di giusti processi e di riconoscimento di diritti alla difesa. Così, per i detenuti di Guantanamo la prospettiva sarebbe stata quella del loro trasferimento in altri paesi alleati - che si sono in gran parte defilati, infastidendo il presidente Obama - senza per questo cambiare la politica di fondo. Politica che continua, con l'autorizzazione esplicita di Obama, con il campo di detenzione di Bagram in Afghanistan e nelle *rendition* che lo stesso presidente ha deciso di non fermare. La base di Guantanamo comunque non

sarà chiusa a breve, perché il Congresso ha rifiutato di concedere al presidente il finanziamento necessario e per la scarsa collaborazione degli alleati.

## AUMENTANO LE SPESE MILITARI

La sostanziale continuità con le politiche militari dell'amministrazione precedente è dimostrata anche dall'aumento delle spese militari. Per quanto Obama abbia annunciato una revisione di alcuni programmi di riarmo - in particolare quelli più legati alle logiche della guerra fredda, come gli aerei F22, per i quali è previsto un taglio di 10 miliardi di dollari, compensati da 20 miliardi di spese aggiuntive per altri programmi militari - ha spinto le spese del Pentagono fino a 660 miliardi di dollari per il 2010 (un aumento del 4% rispetto all'anno precedente), dei quali oltre 130 miliardi per le missioni di guerra. Elemento ancora più interessante, l'amministrazione Obama ha lasciato inalterate le proporzioni di questa spesa: così come avveniva con Bush, l'87% delle spese del Pentagono sono indirizzate agli aspetti propriamente militari e offensivi e solamente il 13% alla "sicurezza nazionale" (*homeland security*) e alla "prevenzione" (diplomazia, peacekeeping ecc.).

Questa tendenza militarista degli ultimi vent'anni è confermata da altri due dossier affrontati da Obama: le basi militari e il programma di scudo antimissile.

Nel primo caso - oltre alla dichiarata volontà di sostituire la base di Manta in Ecuador con basi in Colombia, mentre il sostanziale sostegno al golpe in Honduras è motivato anche dalla necessità di mantenere una presenza in quel paese senza rischi - è esemplare la vicenda dell'accordo con il Giappone per le basi a Okinawa. La segretaria di stato Hillary Clinton si è affrettata a

firmare un trattato, il "Guam International Agreement", nel febbraio scorso con il governo uscente del partito liberale di Koizumi, destinato a perdere le elezioni a favore del Partito democratico del Giappone, contrario a molti aspetti del trattato che prevede la chiusura di alcune basi ad Okinawa in cambio dell'allargamento e il rafforzamento di una base nel nord della stessa isola e dello spostamento di altre verso l'isola di Guam - costi a carico del Giappone stesso. A condizioni accettate dal "Maggiore Koizumi" (come lo chiamava l'amico George Bush), l'amministrazione Usa ha cominciato una campagna di pressioni sul governo giapponese affinché non chieda alcuna ri-negoziazione.

Per quanto riguarda lo scudo antimissile, è noto che Obama ha rinunciato al posizionamento delle basi a terra in Polonia e Repubblica Ceca, concessione fatta alla Russia di Medvedev. Ma il programma stesso non è stato abbandonato e sono allo studio nuove destinazioni e il coinvolgimento diretto della Nato nella sua costruzione.

## NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE MEDIORIENTALE

Nessuna novità si registra anche riguardo al Medio Oriente. Obama è fermo al suo celebre e celebrato "Discorso del Cairo" dello scorso giugno, per molti versi inedito, soprattutto per i toni, per l'esplicito rifiuto di considerare l'Islam come un nemico e per il tentativo di costruire una migliore relazione con i paesi dell'area. In questa stessa direzione andavano le parole di "equilibrio" tra palestinesi e israeliani - e le loro "sofferenze" - invitati a procedere a un accordo che porti alla soluzione dei due stati. Parole necessarie per convincere i governi arabi a far parte dell'alleanza che isola l'Iran e mantenga salde le relazioni con gli Usa nell'area.

59

GUERRE&PACE



# STATI UNITI

Ora, a parte che l'"equilibrio", come l'"equavicinanza" dalemiana, in un contesto di occupazione e violazione delle principali norme del diritto internazionale significa un'assoluzione di responsabilità della forza occupante (ma è forse troppo pretenderlo da un presidente Usa che durante la campagna elettorale è andato a raccogliere voti presso la lobby israeliana dell'Aipac promettendo la sua vicinanza a Israele), per il momento siamo al silenzio: per esempio l'amministrazione Usa si è limitata a lamentarsi con Israele per la costruzione di nuovi insediamenti, proseguita tranquillamente. Certamente il governo Netanyahu avrà nell'amministrazione Obama un interlocutore diverso da Bush, che era guidato da quei *neocons* dai quali lo stesso Netanyahu proviene e che gli permetteva di presentare la guerra contro i palestinesi come un capitolo necessario della "guerra contro il terrorismo". Ma il tentativo di creare una nuova atmosfera nella regione non sembra riuscito, anche perché alle parole non è finora seguito nulla di concreto.

## NULLA È CAMBIATO?

Si potrebbero fare altri esempi, come la continuità nella politica verso l'Africa, con la conferma del nuovo comando Africom, diretto a preservare la presenza militare nel continente dal quale proviene ormai la percentuale maggiore di materie prime energetiche importate dagli Usa. A questo peraltro serve anche la "guerra alla pirateria". E ancora la politica verso l'America latina. La domanda allora è: non è cambiato nulla? L'amministrazione Obama è uguale a quella di George W. Bush? A nostro avviso, nell'insieme prevale la continuità nelle strategie politiche di fondo, in particolare in politica estera, come abbiamo cercato di mostrare. Certamente cambia la retorica di fondo, elemento non

influenza perché anche il discorso politico pubblico conta nella formazione dell'opinione pubblica. E soprattutto cambia la strategia di fondo del "metodo Obama".

Per quanto riguarda la politica interna e le relazioni tra i gruppi politici statunitensi, obiettivo dichiarato della presidenza Obama non è quello del radicale cambiamento e della sconfitta delle istanze repubblicane e della destra, quanto quello di chiudere con l'epoca dello scontro ideologico e politico. Esempio in proposito la frase di Obama: "Se posso ottenere l'85% di ciò che voglio con un voto bipartisan, oppure il 100% con la mia maggioranza, preferisco la prima ipotesi alla seconda".

A parte che la realtà è quella di una "sua maggioranza" che piega piuttosto a destra e che se va bene otterrà molto meno dell'85% dei suoi obiettivi e senza il voto repubblicano, la frase mette bene in luce il primato del "metodo" rispetto al contenuto delle politiche e dei provvedimenti, per i quali condurre una battaglia politica aperta e capace di mobilitare i settori sociali che si vorrebbero difendere. Ma questo è ben lontano dalla prospettiva del Partito democratico e di Obama stesso. Questo metodo pretende di comporre interessi contrapposti - naturalmente privilegiando quelli delle grandi corporation e di quella finanza che hanno contribuito alla sua campagna elettorale con oltre 80 milioni di dollari (Goldman Sachs è il secondo finanziatore della campagna elettorale di Obama) e che sono state ripagate con il piano di aiuti "anticrisi" del febbraio 2009.

## L'INDISPENSABILE AMERICA

Per quanto riguarda la politica estera, l'amministrazione Obama doveva riconquistare "prestigio" del governo statunitense nel mondo e nelle relazioni con alleati e altri sog-

getti internazionali.

Obama e i suoi consiglieri hanno ben presente che l'opzione unilateralista è fallita da diversi anni e che gli Usa possono riaffermare la loro "eccezionalità" e la loro presenza e controllo planetario solamente in una nuova e diversa dinamica, che rilanci le istituzioni internazionali, in alcuni casi, e soprattutto si basi sul dialogo e l'accordo tra singoli paesi, volta per volta sulla base degli interessi statunitensi. Evidente in questo senso la vicenda del vertice di Copenhagen, dove Usa e Cina hanno stabilito preventivamente i termini di un possibile accordo. Questo dialogo con la Cina caratterizzerà i prossimi anni, anche se gli Usa non rinunciano a stabilire tutte le forme di una loro presenza politico-militare anche in funzione di contenimento della stessa Cina (come avviene in Africa e in Asia).

Gli Stati Uniti hanno bisogno di "socializzare" l'impegno per la "stabilizzazione" internazionale, soprattutto militare e finanziario, e per questo pretendono il contributo di vecchi e nuovi alleati - pretesa in molti casi piuttosto rude: gli alleati sono messi spesso di fronte al fatto compiuto e alla loro incapacità di rispondere in maniera diversa. Questo è particolarmente evidente per l'Unione europea e la stessa Nato, che vengono spesso coinvolte a posteriori e non nella discussione dei vari "dossier".

Anche se può sembrare prematuro giudicare dopo solamente un anno l'operato e le prospettive della presidenza Obama, la direzione politica sembra segnata. Per questo ci paiono poco giustificate le aspettative e le aperture di credito di diversi settori della sinistra, anche in Italia, come si legge in molti articoli de "il manifesto", mentre servirebbe una maggiore capacità di analisi critica per tenere alta l'opposizione alle politiche imperiali, anche se multilateraliste.

60

GUERRE&PACE



[...] Mentre Barack Obama si prepara a un'escalation ulteriore che porterà il numero totale di truppe impiegate in Afghanistan a più di 100.000, si ritrova con una forza militare stremata dalle due guerre combattute e sovraestesa.

Molti militari sotto le armi dichiarano apertamente di averne abbastanza, alleandosi con i veterani e gli attivisti contro la guerra per chiedere la fine delle guerre statunitensi in Iraq e Afghanistan, mentre alcuni soldati in servizio attivo rifiutano pubblicamente di essere mandati al fronte. Il crescente movimento di dissidenti militari è una voce di buon senso in un paese che scivola sempre più nel pantano di una guerra senza fine.

## “SPOSTATO DA UNA GUERRA ALL'ALTRA”

Secondo Eddie Falcon, veterano di Iraq e Afghanistan, “gli artefici di queste guerre farebbero bene a prestare ascolto alle preoccupazioni dei soldati e dei veterani cui tocca la messa in atto sul campo delle loro politiche di guerra”. Molti di quelli che saranno inviati hanno già servito in diverse zone militari: la 101<sup>a</sup> Divisione aerotrasportata, che sarà schierata in Afghanistan nei primi mesi del 2010, è alla propria quinta missione di combattimento dal 2002. “Vogliono semplicemente trasferire in Afghanistan soldati che hanno già servito in Iraq, proprio come hanno fatto con me, spostandomi da una guerra all'altra”, dice Falcon, membro dell'Ivaw (Iraq Veterans Against the War). “I soldati rischiano di tornare con sintomi da Stress post traumatico (Ptd), mutilazioni, problemi di alcool, depressione”.

I tassi di Ptd e di danni cerebrali da traumi fra le truppe impiegate in Iraq e Afghanistan sono stati sproporzionalmente alti, con un terzo delle truppe rientranti che accusano problemi mentali e 18,5% che soffrono di Ptd o depressione. Il nu-

mero di suicidi tra i *marine* è raddoppiato tra il 2006 e il 2007 e i suicidi nell'esercito sono al livello più alto dal 1980 quando si cominciò a registrarli.

## RESISTENZA TRA I RANGHI

Il numero di soldati Usa che rifiutano di prestare servizio è ai massimi livelli dal 1980, con un incremento delle diserzioni dell'80% sin dall'invasione d'Iraq del 2003, secondo Associated Press. I militari rifiutano per una varietà di motivi: alcuni perché contrari eticamente a queste guerre, altri per le esperienze negative durante la vita militare, altri ancora perché psicologicamente incapaci di affrontare un'altra missione, essendo colpiti dalla cosiddetta sindrome “*broken Joe*” [collasso psicologico].

Oltre 150 soldati hanno pubblicamente rifiutato il servizio e parlato contro la guerra, tutti rischiando la prigione o altre sentenze punitive. Si è inoltre stimato che 250 obiettori si siano rifugiati in Canada. Fra i resistenti ci sono due soldati di Fort Hood Texas, Victor Agosto e Travis Bishop, che quest'anno hanno rifiutato pubblicamente di partire per l'Afghanistan, affrontando come conseguenza una sentenza di incarcerazione, con Bishop attualmente detenuto. “Per nessun motivo mi faccio mandare in Afghanistan”, ha scritto Agosto, dopo aver rifiutato la chiamata lo scorso maggio. “L'occupazione è immorale e ingiusta”.

I soldati obiettori e i veterani contro la guerra si sono organizzati attraverso reti e alleanze come l'Ivaw, organizzazione che conta oltre 1700 iscritti, con membri da tutto il mondo, compreso personale in servizio attivo in basi militari. “Facciamo un appello a Obama affinché ponga fine alla guerra in Afghanistan (e in Iraq) ritirando le truppe immediatamente e incondizionatamente”, ha scritto Jose Vasquez, direttore esecutivo del Ivaw, in una lettera aperta del 2 dicembre. “Non

è più tempo per i nostri fratelli e sorelle in servizio di andare in Afghanistan. È tempo per loro di tornarsene a casa”.

## NESSUN CHIARO PROGRESSO

Bar militari (*GI coffee houses*) emergono in svariate basi sparse per il paese. Richiamando una tradizione che risale alla guerra del Vietnam, questi bar costituiscono uno spazio dove le truppe in servizio attivo possono parlare liberamente e accedere a informazioni sull'obiezione di coscienza, sul Ptd e sull'Ivaw. “Qui a Fort Lewis abbiamo perso venti soldati nell'ultima chiamata in servizio”, ha detto Seth Menzel, un combattente veterano dell'Iraq e membro fondatore di “Coffee Strong”, un bar militare nei pressi dell'enorme base dell'esercito a Washington. “Abbiamo visto obiezioni alla leva, per la maggior parte basate sul fatto che i soldati sono stati impiegati talmente tante volte che non hanno più la forza di farlo di nuovo” [...]

Le voci di obiezione provenienti dall'interno dell'esercito Usa lanciano un potente messaggio di soldati che non sono disposti a foraggiare una guerra ingiusta e non necessaria. Sottraendo il proprio impegno da una guerra che dipende dal loro consenso, questi soldati hanno il potere di porvi fine, come fecero i loro predecessori nella resistenza delle truppe contro la guerra in Vietnam. Più va avanti l'estenuante guerra in Afghanistan e più vite andranno perse e distrutte, più vedremo crescere la resistenza fra i ranghi.

Sarah Lazare\*

\*Attivista antimilitarista, dell'associazione “Dialogues Against Militarism and Courage to Resist” impegnata nell'organizzazione della resistenza fra i militari.

Da: Al Jazeera, 27-12-2009. Trad. di Gordon Poole, adat. red.



## SU LA TESTA, ARGENTINA!

di Moreno Biagioni

Il libro di Orlando Baroncelli *Su la testa, Argentina! - Desaparecidos e recupero della memoria storica*, (introduzione di Luigi Lombardi Vallauri e presentazione di Bruno D'Avanzo, Ed. Libriliberi, 2008), ricostruisce con passione e precisione la storia drammatica degli assassinii di massa perpetrati dalla dittatura militare.

Nel libro, dopo aver succintamente tracciato un profilo della storia argentina, con particolare riferimento ai rapporti fra esercito e società civile, l'autore si sofferma sui meccanismi della spietata repressione messa in atto dal generale Videla e dai suoi complici, repressione che si basava su tre strumenti: i campi di concentramento clandestini, le torture come azione sistematica per ottenere informazioni (per avere i nomi di altre persone da prelevare e rinchiudere nei luoghi non ufficiali di detenzione), la soluzione finale del "far sparire", che dà luogo all'imponente fenomeno dei "desaparecidos".

Sono questi i capisaldi della cosiddetta "guerra sucia" (sporca) che i generali avevano proclamato contro i "sovversivi".

L'azione repressiva argentina non era un episodio isolato, ma si inseriva appieno in quel vero e proprio "terrorismo di stato" sviluppatosi in America latina, con la regia della Cia e con il nome di "Piano Condor".

Ciò che caratterizzò la "guerra sucia" di Videla fu proprio l'aspetto tremendo dei "desaparecidos", cioè delle 30.000 donne e uomini, per la maggior parte giovani (si

può dire che così si decimò un'intera generazione), fatti sparire nel nulla (tramite la orrenda invenzione dei "voli della morte", per cui gli arrestati venivano fatti salire sugli aerei militari e scaricati poi in pieno oceano).

### PLAZA DE MAYO

Furono le madri delle giovani e dei giovani scomparsi a contrastare tale annullamento anche della memoria, ritrovandosi tutti i giovedì in piazza - in Plaza de Mayo a Buenos Aires - con un fazzoletto bianco in testa per riconoscersi fra loro.

Si cercò di impedire la loro azione, ma, in qualche modo, si tollerò quella che venne considerata una pazzia. Alle madri si unirono ben presto le "abuelas" (le nonne).

Insieme lottarono, con tenacia, con insistenza, con una forza incredibile, e continuarono a lottare, insieme agli "hijos" (figli) degli scomparsi, anche dopo la caduta del regime dittatoriale dei generali, perché si avesse finalmente verità e giustizia.

Fu grazie a loro, essenzialmente, che con la presidenza Kirchner vennero cancellate le leggi che assicuravano l'impunità ai militari criminali.

Nell'Argentina tornata alla democrazia "madres" e "abuelas" de Plaza de Mayo non si sono limitate a pretendere il recupero della memoria, ma sono diventate dei punti di riferimento per i movimenti sviluppatosi a livello sociale, hanno elaborato progetti, hanno organizzato scuole popolari e

anche un'università. In un certo qual modo, hanno proseguito l'opera avviata dai loro figli e nipoti e si sono impegnate a realizzare quello che ad essi era stato impedito di portare avanti.

Nel libro ci si sofferma anche sulle gravissime responsabilità della Chiesa argentina, che sostenne la dittatura (il Nunzio apostolico cardinale Pio Laghi e la stragrande maggioranza dei vescovi furono complici degli assassini).

Particolare attenzione viene poi rivolta alla ricostruzione delle storie dei "desaparecidos" italiani in Argentina. Di notevole importanza il processo apertosi in Italia contro i generali, accusati dell'assassinio di cittadine/i italiane/i, conclusosi nel 2000 con varie condanne, sebbene in contumacia, in quanto è risultato di stimolo alla riapertura dei processi anche in Argentina.

Il comportamento dell'Ambasciata italiana in Argentina era stato assai negativo durante la dittatura e sono noti gli stretti rapporti di Licio Gelli, Gran Maestro della P2, con Massera, Videla e soci.

Oggi in Argentina l'impunità è finalmente finita, i processi sono ripresi e già si sono avute delle condanne significative dei responsabili delle atrocità compiute durante la dittatura.

Comunque "madres", "abuelas", "hijos" continuano la loro azione perché non si torni indietro e non si fermi la ricerca della verità e della giustizia.

62

GUERRE&PACE





## L'AMBIGUO TRIONFO DELLE CROCI

Sbaglia chi crede che attorno ai simboli, laici o religiosi, si combatta una partita secondaria e marginale. Sbaglia soprattutto chi, a sinistra, non crede all'utilità di impegnarsi in un dibattito aperto su questo fronte: sbaglia e paga (in perdita di consensi e di credibilità), sbaglia e fa pagare a tutte e a tutti noi la diserzione da questo campo. Niente è più vicino alla "gente" del simbolo: esso è ovunque, si moltiplica, grandeggia (enormi croci, sveltanti minareti e templi delle Borse) o si acquatta in portafogli e medaglie (santini, mani di Fatima, carte di credito o di fedeltà); esso vive a pelle, o permette di alzare gli occhi al cielo e di ritenerlo non vuoto. Anche tutte le battaglie attorno al nome e ai simboli del comunismo sono stati condotti in modo insufficiente, tra sterile iconoclastia e nostalgia piagnona, perché esibita. Poi un paese come la Polonia mette fuori legge la bandiera rossa (1), e tutta l'Europa assiste muta a questa campagna revisionista che si collega agli onori tributati alle SS ucraine e di altri stati dell'ex blocco sovietico. Saldano definitivamente la bara delle speranze novecentesche, per preparare nuove bare. Ma vista la collaborazione certa delle Chiese cattolica e ortodossa all'organizzazione e realizzazione di pogrom, alla shoah, al trionfo del militarismo aggressivo e ai totalitarismi (compreso l'appoggio a Mussolini e a Ceausescu, ai criminali di guerra serbi negli ultimi conflitti del Novecento, quelli jugoslavi...), non sarebbero da bandire anche le croci e i simboli cattolici e ortodossi? Molto più pericolosi, oggi, di qualsiasi stinto vessillo del secolo passato.

Le croci lucidate, invece, oggi ribrillano, per il merito di qualche martire e nella loro algida complicità con qualsiasi regime, sempre dalla parte del potere. Tra Videla benedetto, pedofilia strutturata (Stati Uniti, Irlanda, religiosissimi collegi di casa nostra, don Gelmini - *desaparecido*...), monsignor Marcinkus, IOR, Opus Dei, e il boss della Magliana Enrico De Pedis sepolto a Sant'Apollinare a Roma, dentro quel sanguinoso evento che è stato il rapimento di Emanuela Orlandi.

### CROCI NEI LUOGHI PUBBLICI

Due interventi legislativi hanno riaperto la polemica attorno al crocifisso nei luoghi pubblici e, più in generale, sul ruolo del cattolicesimo in Italia: si tratta della sentenza del Tar del Lazio (11-8-2009) secondo cui l'ora di religione cattolica non può valere per i crediti formativi e gli insegnanti di questa materia non possono partecipare "a pieno titolo" agli scrutini finali (2); e della sentenza della Corte di Strasburgo (3-11-2009) che impone di togliere i crocifissi dalle aule scolastiche perché violano "la libertà di religione e dei genitori a educare i propri figli" (3). Questa seconda sentenza - sulla prima occorrerà tornare, per combattere nei luoghi deputati - ha suscitato le ire dei *cattolici* che, a partire dalla solita confusione tra "culturale" e "giuridico", sono partiti all'attacco con la solita potenza di fuoco: immensa, mentre i deboli laici balbettavano (balbettavamo, si intende) timide scuse o fiacche obiezioni. Gli argomenti dei contrari alle parole della Corte europea rasentano l'illogicità e fanno di protervia

teocratica: il "principio di maggioranza", che vale in politica, non può valere negli affari religiosi (lo hanno correttamente sottolineato, tra gli altri, Ainis e Rusconi), se non come primo scalino per un regime antidemocratico. In realtà siamo ben dentro un regime di questo tipo che annulla le pluralità e rende cosa dovuta il privilegio: la religione con più voti prende tutto, agli altri le briciole, ai reprobati (essenzialmente islamici) la clandestinità delinquenziale, sempre sul chi vive, proprio come dei dissidenti sotto Stalin - espulsioni, cittadinanza/ricongiungimenti e permessi di soggiorno ostacolati, sfruttamento legalizzato.

### MA COS'È QUESTA CROCE?

Simbolo di sacrificio e di fine della cultura sacrificale (secondo René Girard); arma dei senza-potere (dai dolciniani e dagli anabattisti fino al Cristo garibaldino e socialista dell'Ottocento, e poi la "teologia della liberazione") e di chi il potere l'ha e lo tiene stretto; liberazione e rassegnazione, ribellione e ignavia. L'etnologa Clara Gallini ci permette di camminare all'interno di queste ambiguità in un agile saggio, *Il ritorno delle croci* (Roma, Manifestolibri, 2009, pp. 134, € 14.00), partendo dalla seguente ipotesi: "...oggi, ancor più di ieri, a condizionare la natura della 'questione dei crocifissi' non [è] tanto una eventuale gravidanza di significati religiosi cristiani presenti (da sempre e immutati) nell'icona 'di per sé', quanto piuttosto una gravidanza di significati istituzionali e quindi politici presenti nell'icona quando sia apposta in luoghi appunto istituzionali e per questo rinviati ai

di Gianluca  
Paciucci



# RECENSIONI

di Gianluca  
Paciucci

grandi temi del potere e della sua gestione...” (4). Questa ipotesi viene messa alla prova della falsificazione storica nella fase che va dalla *rimozione* della simbologia religiosa ad opera dello Stato liberale (1870-1922) alla *restituzione* (1922-1926), che fu *restaurazione clericofascista*. È in questi anni che avvennero le due *restituzioni* più simbolicamente pregnanti, quelle della croce sul Campidoglio (4 novembre 1924) e di quella nel Colosseo (24 ottobre 1926). Se “isterismo anticlericale” e “bieco furore settario” tolsero la croce dalla Torre capitolina e dal cuore dell'anfiteatro Flavio, ecco il fascismo, nato pagano e anticlericale, rierigerle, in uno scambio tra Stato (dittatoriale) italiano e Santa sede, scambio che farà scuola: anche le sedicenti prima e seconda Repubblica baseranno la propria “stabilità” proprio su queste convenienze/connivenze.

Provvisorieta' del laicismo, eternità della chiesa che però, paradossalmente, si serve di regimi transeunti per governare nel breve periodo, pronta a passare al prossimo, ovvero a smentirsi nella continuità, a separare fede da storia, pur immersa in quest'ultima fino al collo. Altro che radicalità evangelica! È l'arte pura del compromesso con chiunque, è il potere servile di chi si serve del potere.

## IL MAESTRO FIETTI

Molto forte e toccante il capitolo dedicato ai “fatti di Stroppiana” (5): Clara Gallini rievoca la vicenda del maestro Felice Angelo Fietti, assessore alla Pubblica Istruzione di Vercelli dopo le trionfali elezioni, per il Psi, dell'autunno del 1920. Lasciamo ai lettori l'emozione di scoprire figure come questa che, nascoste nelle

pieghe della storia, hanno dato tanto, alla storia e a noi. Ma qualche parola e vicenda del maestro va riportata: nella circolare inviata per la rimozione dei crocifissi nelle scuole, egli scrive del “rispetto che noi abbiamo per tutte indistintamente le credenze religiose, ricordando che nelle scuole pubbliche a impartire l'insegnamento non vi sono solo dei maestri cattolici, ma ve ne sono pure di ebrei, di protestanti, di atei e di non curanti di qualsiasi religione, ai quali non si può imporre un simbolo, che sia contrario alle personali credenze dei medesimi...”; e più oltre: “...la scuola deve essere al di sopra di tutte le competizioni religiose e politiche. Nelle scuole non vogliamo né la falce e martello, né lo scudo crociato, non Maometto, non Cristo, né Giordano Bruno. La scuola è di tutti e tutti in essa devono vedere rispettate le proprie credenze...”.

Ineccepibile e, come si può capire, nulla di più distante dalla “settaria empietà” e dal “nefando ardimento” di cui dicevano i suoi nemici. Da non dimenticare il parere di qualche compagno di partito che parlava di “mossa sbagliata”: la mente corre all'oggi, a tutti gli omaggi servili di uomini di sinistra, anche estrema, non a una divinità qualunque, ma al potere della chiesa, omaggi travestiti da ansia religiosa o dubbi profondi, nella farsa delle pubbliche conversioni, tutte plateali, tutte conformiste. Per evitare una “mossa sbagliata” nella giusta direzione, cento se ne fanno per opportunismo. Dopo il trionfo della teppa fascista, il maestro Fietti, privato del lavoro, finì in un ospizio di mendicizia e “quindi proposto per l'internamento al manicomio di Novara, destino da cui venne sal-

vato solo grazie all'intervento di un'alta autorità...” (da una lettera inviata dallo storico Francesco Rigazio all'autrice).

Il volume è corredato da una piccola ma significativa sezione iconografica (pp. 65-72) e da un'utilissima sezione di documenti (pp.109-134). Decisivi gli anni della *restituzione*, decisivi quelli di una Repubblica “democratica” incapace di staccare il cordone dei reciproci interessi con la chiesa cattolica: una Repubblica né laica né teocratica, ma in un guado fangoso in cui tutte e tutti sguazziamo senza coraggio. Fino a quando?

## NOTE

(1) Servizio di Anna Zafesova, La bandiera rossa fuorilegge in Polonia. Il Parlamento vieta i simboli nazisti e comunisti, “La Stampa”, 28.11.2009.

(2) Titola in prima pagina “La Repubblica” il 13-8-2009: “Ora di religione, la Cei attacca. 'Bieco illuminismo del Tar'. La Gelmini ricorre al Consiglio di Stato”. La Conferenza episcopale attacca, e il governo ubbidisce: ciascuno all'incasso, reale (soldi su soldi dallo Stato al Vaticano, e voti su voti dal Vaticano ai partiti più ubbidienti) e simbolico. Ma “nel governo valori cristiani”, sintetizza Berlusconi nella lettera inviata al Papa il 23-12-2009, prontamente resa pubblica e incensata dai media. Valori, alla Corrado Guzzanti, che non si sa a quanto ammontino e in quali banche siano depositati. Senza vergogna.

(3) Da segnalare, in merito, l'ottimo intervento di Michele Ainis, Nessuna legge lo prevede, « La Stampa », 4-11-2009.

(4) Gallini, Clara, *Il ritorno delle croci*, pag. 12, op. cit.. Della stessa autrice e sullo stesso argomento segnaliamo il volume *Croce e delizia. Usi, abusi e disusi di un simbolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 115.

(5) Gallini, Clara, op. cit., pp. 21-46, Stroppiana è un paesino in provincia di Vercelli dove si svolse una esagitata manifestazione contro i provvedimenti di Fietti.



# Un anno di Guerre&Pace - indice 2009

Titolo dei documenti in neretto, gli altri titoli in corsivo

<b>AMBIENTE</b>		<b>DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI</b>		
153 M. Peixoto Batista, "Soluzione verde"?	34	152 Diritti sindacali (presentazione)	15	dei sindacati sceriffi 55
156 Debito ecologico e giustizia climatica (presentazione)	3	152 I diritti sindacali in tutto il mondo (Oil, Ciosl, Ictur)	16	154 M. Frias, Un terribile rischio... 58
156 N. Bullard, Tenere la torta e mangiarsela	4	152 B. Ciccaglione, Lavoro in Europa: sfide e opportunità	22	155 A. Zanchetta, Popoli indigeni e stati nazionali 20
156 Attac, Les amis de la terre, La posta in gioco	7	152 C. Barnard, Svendita del socialismo?	26	156 W. Chamochoyumbi, Razionalità e problematica ambientale 16
156 D. Tanuro, La minaccia climatica	11	152 E. Groszewska, P. Newbery, Tra lotta di classe e burocrazie sindacali	30	156 Per un tribunale sulla giustizia climatica (Com. promotore) 35
156 W. Chamochoyumbi, Razionalità e problematica ambientale	16	152 Sankara, Diritti in caduta libera	34	156 Il tribunale etico di Cochabamba 38
156 M. Klare, L'era dell'energia estrema	19	152 M. Puerto, Un lungo cammino da percorrere	37	156 F. Martone, Non vittime, ma creditori 40
156 T. Gilbertson, O. Reynes, Permesso di inquinare	22	152 Nasce l'organizzazione dei lavoratori delle Americhe (S. Acosta)	40	156 Appello di Via Campesina verso Copenhagen 47
156 L'Italia davanti a Kyoto (L. Martinelli)	26	152 I. Ramos, Lavorare senza padrone	41	156 Dichiarazione dell'assemblea per la giustizia climatica 48
156 M. Bersani, Nucleare e futuro: un ossimoro	27	152 La precarietà al palo ("Cambio social")	44	156 F. V. Paleologo, La vergogna dei respingimenti 61
156 Legambiente, Campagna riforma Bm, I sussidi ai combustibili fossili	32	152 Unyon sindacal solidarie, Nuova e vecchia Cina	46	<b>DONNE</b>
156 Per un tribunale sulla giustizia climatica (Com. promotore)	35	152 Sindacati e associazioni in Cina	47	153 K. Coon, Crisi alimentare e differenza di genere 17
156 Il tribunale etico di Cochabamba	38	152 "Sfruttamento aggiunto" per i lavoratori migranti (Au Loong-Yu, Nan Shan, Zhang Ping)	49	155 Biopotere nell'Africa italiana (G. Paciucci) 61
156 F. Martone, Non vittime, ma creditori	40	152 T. Costello, Problemi a Wal-Mart	50	<b>ECONOMIA</b>
156 Un progetto per il buon vivere (int. A. A. Acosta)	43	152 M. Mwamazingo, I sindacati e l'economia informale	54	152 B. Ciccaglione, Lavoro in Europa: sfide e opportunità 22
156 Appello di Via Campesina verso Copenhagen	47	152 Violazioni dei diritti sindacali in Africa (Rapp. Ituc 2008)	56	152 M. Mwamazingo, I sindacati e l'economia informale 54
156 Dichiarazione dell'assemblea per la giustizia climatica	48	152 Sfide enormi per i sindacati africani (J. Lètourneau)	58	153 Crisi e sovranità alimentare (presentazione) 3
<b>ARMI/BASI</b>		152 E. Masini, Globalizzare i diritti, una sfida	59	153 V. Boix Bornay, Contadini in estinzione 4
156 M. Bersani, Nucleare e futuro: un ossimoro	27	154 Italia razzista (presentazione)	3	153 C. Amorin, Gli affamati aumentano 8
156 A. Mazzeo, Armi Usa di ultima generazione	58	154 A. Rivera, Razzismo di stato	4	153 "Grain", Le mani sulla terra 11
156 Base Usa "sorella" di Vicenza (A. Mazzeo)	60	154 F. Olivieri, La discriminazione come norma	8	153 L'accaparramento dei terreni in Africa ("Grain") 16
156 Per chiudere Camp Darby (M. Biagioni)	66	154 F. Sossi, Storie tra i nuovi confini	11	153 K. Coon, Crisi alimentare e differenza di genere 17
<b>BIOTECNOLOGIE</b>		154 C. Bencini, La deriva xenofoba	14	153 A. Gonzales Rojas, Mais e sovranità alimentare 20
153 A. Gonzales Rojas, Mais e sovranità alimentare	20	154 P. Colacicchi, E. Rizzin, Contro rom e sinti	18	153 "Grain", Aiuti in sementi e agrobusiness 24
153 "Grain", Aiuti in sementi e agrobusiness	24	154 A. Mangano, Calabria e Sicilia	24	153 "Les amis de la terre", Il caso Monsanto 28
153 "Les amis de la terre", Il caso Monsanto	28	154 P. Buffoni, Fra i lumbard	28	153 H. Shand, L'economia dello zucchero 31
153 H. Shand, L'economia dello zucchero	31	154 Vivi casoretto (p.b.)	31	153 M. Peixoto Batista, "Soluzione verde"?
153 M. Peixoto Batista, "Soluzione verde"?	34	154 E. Favè, Le violazioni della Legge Mancino	32	34
154 Guadagni finanziari e operazioni militari (C. Dutilio)	63	154 A. Mangano, Leggi neo-razziali	35	153 A. Volpi, Stato del commercio internazionale 38
<b>CATTOLICESIMO/CHIESA</b>		154 E. R. La forgia, M. Mancino, Welcome to Varese	40	153 A. Camposampiero, Europa globale ed Epas 40
<b>CATTOLICA/LAICISMO</b>		154 Leghismo alla ligure (M. Sferini)	43	153 A. Camposampiero, A. Strickner, Servono nuove regole 43
153 La realtà del cattolicesimo (E. Galavotti)	64	154 E. Favè, Il leghismo veneto	44	153 Sankara, Nutrirsi del pianeta 53
153 Contro il trionfo del sacro G. Paciucci	65	154 G. Naletto, Razzismo legittimato	48	156 Debito ecologico e giustizia climatica (presentazione) 3
		154 G. Faso, Intelligenza e pregiudizio	51	156 N. Bullard, Tenere la torta e mangiarsela 4
		154 S. Bontempelli, Le "ordinanze creative"		



156 Attac, <i>Les amis de la terre, La posta in gioco</i>	7	154 E. Favè, <i>Le violazioni della Legge Mancino</i>	32	155 Sankara, <i>La palude afghana</i>	34
156 D. Tanuro, <i>La minaccia climatica</i>	11	154 A. Mangano, <i>Leggi neo-razziali</i>	35	156 <i>La verità sull'Afghanistan</i> (int. a Malalai Joya)	54
156 W. Chamochumbi, <i>Razionalità e problematica ambientale</i>	16	154 E. R. La forgia, M. Mancino, <i>Welcome to Varese</i>	40	<b>AFRICA</b>	
156 T. Gilbertson, O. Reynes, <i>Permesso di inquinare</i>	22	154 <i>Leghismo alla ligure</i> (M. Sferini)	43	152 M. Mwamadzingo, <i>I sindacati e l'economia informale</i>	54
156 <i>L'Italia davanti a Kyoto</i> (L. Martinelli)	26	154 E. Favè, <i>Il leghismo veneto</i>	44	152 <i>Violazioni dei diritti sindacali in Africa</i> (Rapp. Ituc 2008)	56
156 M. Bersani, <i>Nucleare e futuro: un ossimoro</i>	27	154 G. Naletto, <i>Razzismo legittimato</i>	48	152 <i>Sfide enormi per i sindacati africani</i> (J. Lètourneau)	58
156 Legambiente, <i>Campagna riforma Bm, I sussidi ai combustibili fossili</i>	32	154 G. Faso, <i>Intelligenza e pregiudizio</i>	51	153 <i>L'accaparramento dei terreni in Africa</i> ("Grain")	16
156 F. Martone, <i>Non vittime, ma creditori</i>	40	154 S. Bontempelli, <i>Le "ordinanze creative" dei sindaci sceriffi</i>	55	153 A. Camposampiero, <i>Europa globale ed Epas</i>	40
156 <i>Un progetto per il buon vivere</i> (int. A. A. Acosta)	43	154 M. Frias, <i>Un terribile rischio...</i>	58	155 <i>Biopotere nell'Africa italiana</i> (G. Paciucci)	61
<b>Petrolio/combustibili fossili</b>		155 <i>Biopotere nell'Africa italiana</i> (G. Paciucci)	61	156 <i>Violenze nello stato "democratico"</i> G. Paciucci	64
156 M. Klare, <i>L'era dell'energia estrema</i>	19	<b>INFORMAZIONE/COMUNICAZIONE</b>		<b>AMERICA LATINA</b>	
156 Legambiente, <i>Campagna riforma Bm, I sussidi ai combustibili fossili</i>	32	155 G. Carotenuto, <i>"Latifondi mediatici"</i>	58	152 M. Puerto, <i>Un lungo cammino da percorrere</i>	37
<b>GIUSTIZIA</b>		<b>MILITARIZZAZIONE / GUERRA SICURITARIA</b>		152 <i>Nasce l'organizzazione dei lavoratori delle Americhe</i> (S. Acosta)	40
156 <i>Violenze nello stato "democratico"</i> G. Paciucci	64	<b>MOVIMENTI ALTERNATIVI</b>		<b>ARGENTINA</b>	
<b>GUERRA</b>		152 <i>In Italia contro la guerra</i> (P. Maestri)	7	152 I. Ramos, <i>Lavorare senza padrone</i>	41
152 P. Maestri, <i>Le ragioni per un massacro</i>	3	153 <i>Sovranità alimentare: facciamo funzionare!</i> (Via Campesina)	46	152 <i>La precarietà al palo</i> ("Cambio social")	44
152 <i>Condannare le "due parti": Peggio degli assassini!</i> (M. Warshawsky)	5	153 G. Sensi, <i>Dalla riforma agraria all'agrobusiness</i>	50	<b>CINA</b>	
<b>GUERRA "INFINITA"</b>		156 <i>Per un tribunale sulla giustizia climatica</i> (Com. promotore)	35	152 <i>Unyon sindacal solidarie, Nuova e vecchia Cina</i>	46
<b>Afghanistan</b>		156 <i>Il tribunale etico di Cochabamba</i>	38	152 <i>Sindacati e associazioni in Cina</i>	47
153 <i>Il potere fondamentalista</i> (int. A. Y. Ibrahim)	58	<b>MULTICULTURALITA' / ANTIRAZZISMO</b> (v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO)		152 <i>"Sfruttamento aggiunto" per i lavoratori migranti</i> (Au Loong-Yu, Nan Shan, Zhang Ping)	49
155 Sankara, <i>La palude afghana</i>	34	<b>NATO/UEO</b>		152 T. Costello, <i>Problemi a Wal-Mart</i>	50
156 <i>La verità sull'Afghanistan</i> (int. A. Malalai Joya)	54	155 <i>La stella della Nato</i> (Presentazione)	23	<b>EUROPA Ovest ed Est</b>	
<b>Iraq</b>		155 <i>Interventi a tutto campo</i> (A. Stefanelli)	24	152 B. Ciccaglione, <i>Lavoro in Europa: sfide e opportunità</i>	22
152 O. Sangiovanni, <i>Iraq &amp; Sofa</i>	8	155 P. Maestri, <i>Globale o regionale, ma sempre imperiale</i>	27	152 C. Barnard, <i>Svendita del socialismo?</i>	26
<b>dell'informazione</b>		155 J. Feffer, <i>La tomba della Nato?</i>	30	153 A. Camposampiero, <i>Europa globale ed Epas</i>	40
153 <i>Il potere fondamentalista</i> (int. A. Y. Ibrahim)	58	155 Sankara, <i>La palude afghana</i>	34	153 A. Camposampiero, A. Strickner, <i>Servono nuove regole</i>	43
<b>IDEE/DIBATTITO</b>		155 <i>Il sostegno Nato a Israele</i> (M. Dinucci)	37	154 F. Sossi, <i>Storie tra i nuovi confini</i>	11
155 <i>Dubbi di verità</i> (G. Paciucci)	63	155 A. Stefanelli, <i>Europei tra Nato e Pesd</i>	38	155 <i>La stella della Nato</i> (presentazione)	23
<b>IMMIGRAZIONE/RAZZISMO</b>		155 A. Mazzeo, <i>"Sicurezza marittima"</i>	40	155 <i>Interventi a tutto campo</i> (A. Stefanelli)	24
154 <i>Italia razzista</i> (Presentazione)	3	155 A. Stefanelli, <i>Difesa in transizione</i>	44	155 P. Maestri, <i>Globale o regionale, ma sempre imperiale</i>	27
154 A. Rivera, <i>Razzismo di stato</i>	4	155 A. Baracca, <i>All'ombra della Nato</i>	47	155 J. Feffer, <i>La tomba della Nato?</i>	30
154 F. Olivieri, <i>La discriminazione come norma</i>	8	<b>PACE</b>		155 Sankara, <i>La palude afghana</i>	34
154 F. Sossi, <i>Storie tra i nuovi confini</i>	11	152 <i>In Italia contro la guerra</i> (P. Maestri)	7	155 <i>Il sostegno Nato a Israele</i> (M. Dinucci)	37
154 C. Bencini, <i>La deriva xenofoba</i>	14	<b>PAESI/POPOLI</b>		155 A. Stefanelli, <i>Europei tra Nato e Pesd</i>	38
154 P. Colacicchi, E. Rizzin, <i>Contro rom e sinti</i>	18	<b>AFGHANISTAN</b>		155 A. Mazzeo, <i>"Sicurezza marittima"</i>	40
154 A. Mangano, <i>Calabria e Sicilia</i>	24	153 <i>Il potere fondamentalista</i> (int. A. Y. Ibrahim)	58	155 A. Stefanelli, <i>Difesa in transizione</i>	44
154 P. Buffoni, <i>Fra i lumbard</i>	28	<b>FRANCIA</b>		155 A. Baracca, <i>All'ombra della Nato</i>	47
154 <i>ViviCasoretto</i> (p.b.)	31	155 F. Billi, <i>Ombre sui massacri</i>	54	<b>HONDURAS</b>	
				156 T. Meyssan, <i>Sull'Alba l'ombra del Comando Sud</i>	49





156 <i>Il ruolo della sinistra</i> (N. Restivo)	52	155 A. Baracca, <i>All'ombra della Nato</i>	47	155 <i>Güler e gli altri</i> (o.p.)	15
<b>IRAN</b>		155 W. Peruzzi, <i>Il papi e il papa</i>	51	155 <i>Minori in tribunale</i> (o.p.)	16
155 <i>Contro la teocrazia</i> (int. A. A. Borzuieh)	3	155 <i>Biopotere nell'Africa italiana</i> (G. Paciucci)	61	<b>USA</b>	
155 <i>Ahmadinejad e l'antimperialismo degli imbecilli</i>	7	156 <i>L'Italia davanti a Kyoto</i> (L. Martinelli)	26	152 G. Poole, <i>Obama! E poi?</i>	11
156 A. Mazzeo, <i>Armi Usa di ultima generazione</i>	58	156 <i>Base Usa "sorella" di Vicenza</i> (A. Mazzeo)	60	154 <i>Guadagni finanziari e operazioni militari</i>	63
<b>IRAQ</b>		156 F. V. Paleologo, <i>La vergogna dei respingimenti</i>	61	(C. Dilitio)	
152 O. Sangiovanni, <i>Iraq &amp; Sofa</i>	8	156 <i>Per chiudere Camp Darby</i> (M. Biagioni)	66	<b>Politica estera</b>	
155 P. W. Moore, <i>Come fare soldi sull'Iraq</i>	9	<b>JUGOSLAVIA (ex)</b>		152 P. Maestri, <i>Le ragioni per un massacro</i>	3
<b>ISRAELE</b>		154 <i>Sulle foibe</i> (G. Paciucci)	64	152 <i>Condannare le "due parti":</i>	
152 P. Maestri, <i>Le ragioni per un massacro</i>	3	154 <i>Un confine senza fine</i> (F. Billi)	65	<i>peggio degli assassini!</i> (M. Warshawsky)	5
152 <i>Condannare le "due parti":</i>		<b>KURDISTAN</b>		152 O. Sangiovanni, <i>Iraq &amp; Sofa</i>	8
<i>Peggio degli assassini!</i> (M. Warshawsky)	5	155 O. Pastorelli, <i>Vicini alla pace?</i>	13	153 <i>Il potere fondamentalista</i> (int. A. Y. Ibrahim)	58
152 <i>In Italia contro la guerra</i> (P. Maestri)	7	155 <i>Güler e gli altri</i> (o.p.)	15	155 <i>La stella della Nato</i> (Presentazione)	23
152 <i>Politica contro massacri.</i>		155 <i>Minori in tribunale</i> (o.p.)	16	155 <i>Interventi a tutto campo</i> (A. Stefanelli)	24
<i>Le poesie di Aharon Shabtai</i> (G. Paciucci)	61	<b>MEDIO ORIENTE</b>		155 P. Maestri, <i>Globale o regionale,</i>	
155 <i>Il sostegno Nato a Israele</i> (M. Dinucci)	37	152 P. Maestri, <i>Le ragioni per un massacro</i>	3	<i>ma sempre imperiale</i>	27
156 A. Mazzeo, <i>Armi Usa di ultima generazione</i>	58	152 <i>Condannare le "due parti":</i>		155 J. Feffer, <i>La tomba della Nato?</i>	30
<b>ITALIA</b>		<i>Peggio degli assassini!</i> (M. Warshawsky)	5	155 Sankara, <i>La palude afghana</i>	34
152 <i>Condannare le "due parti":</i>		152 O. Sangiovanni, <i>Iraq &amp; Sofa</i>	8	155 <i>Il sostegno Nato a Israele</i> (M. Dinucci)	37
<i>Peggio degli assassini!</i> (M. Warshawsky)	5	156 A. Mazzeo, <i>Armi Usa di ultima generazione</i>	58	155 A. Stefanelli, <i>Europei tra Nato e Pesd</i>	38
152 <i>In Italia contro la guerra</i> (P. Maestri)	7	<b>MESSICO</b>		155 A. Mazzeo, <i>"Sicurezza marittima"</i>	40
152 Sankara, <i>Diritti in caduta libera</i>	34	153 A. Gonzales Rojas, <i>Mais e sovranità alimentare</i>	20	155 A. Stefanelli, <i>Difesa in transizione</i>	44
152 E. Masini, <i>Globalizzare i diritti, una sfida</i>	59	<b>NEPAL</b>		155 A. Baracca, <i>All'ombra della Nato</i>	47
153 Sankara, <i>Nutrirsi del pianeta</i>	53	155 R. Santangelo, <i>Di nuovo in crisi</i>	17	156 T. Meyssan, <i>Sull'Alba l'ombra del Comando Sud</i>	49
153 G. Paciucci, <i>Nel labirinto delle passioni tristi</i>	55	<b>PALESTINA</b>		156 <i>La verità sull'Afghanistan</i> (int. A. Malalai Joya)	54
153 <i>Il potere fondamentalista</i> (int. A. Y. Ibrahim)	58	152 P. Maestri, <i>Le ragioni per un massacro</i>	3	156 <i>Base Usa "sorella" di Vicenza</i> (A. Mazzeo)	60
154 <i>Italia razzista</i> (presentazione)	3	152 <i>Condannare le "due parti":</i>		<b>VENEZUELA</b>	
154 A. Rivera, <i>Razzismo di stato</i>	4	<i>peggio degli assassini!</i> (M. Warshawsky)	5	155 G. Carotenuto, <i>"Latifondi mediatici"</i>	58
154 F. Olivieri, <i>La discriminazione come norma</i>	8	152 <i>In Italia contro la guerra</i> (P. Maestri)	7	<b>PROFILI/ANNIVERSARI</b>	
154 F. Sossi, <i>Storie tra i nuovi confini</i>	11	152 <i>Politica contro massacri.</i>		155 <i>In ricordo di un amico</i>	65
154 C. Bencini, <i>La deriva xenofoba</i>	14	<i>Le poesie di Aharon Shabtai</i> (G. Paciucci)	61	(W. Peruzzi, A. Panaccione)	
154 P. Colacicchi, E. Rizzin, <i>Contro rom e sinti</i>	18	<b>PERÙ</b>		155 <i>Per Oscar Marchisio</i> (G. Paciucci)	66
154 A. Mangano, <i>Calabria e Sicilia</i>	24	155 A. Zanchetta, <i>Popoli indigeni e stati nazionali</i>	20	155 <i>"L'effetto che fa"</i> (C. Cattafesta)	66
154 P. Buffoni, <i>Fra i lumbard</i>	28	<b>POLONIA</b>		<b>RUBRICHE</b>	
154 <i>ViviCasoretto</i> (p.b.)	31	152 E. Groszewska, P. Newbery,		<b>Editoriali/Presentazioni</b>	
154 E. Favè, <i>Le violazioni della Legge Mancino</i>	32	<i>Tra lotta di classe e burocrazie sindacali</i>	30	152, 15; 153, 154, 3; 155, 23; 156, 3	
154 A. Mangano, <i>Leggi neo-razziali</i>	35	<b>ROM</b>		<b>Recensioni</b>	
154 E. R. La forgia, M. Mancino,		154 P. Colacicchi, E. Rizzin, <i>Contro rom e sinti</i>	18	152 <i>Politica contro massacri.</i>	
<i>Welcome to Varese</i>	40	<b>RUANDA</b>		<i>Le poesie di Aharon Shabtai</i> (G. Paciucci)	61
154 <i>Leghismo alla ligure</i> (M. Sferini)	43	155 F. Billi, <i>Ombre sui massacri</i>	54	153 <i>La realtà del cattolicesimo</i> (E. Galavotti)	64
154 E. Favè, <i>Il leghismo veneto</i>	44	<b>SINTI</b>		153 <i>Contro il trionfo del sacro</i> G. Paciucci	65
154 G. Naletto, <i>Razzismo legittimato</i>	48	154 P. Colacicchi, E. Rizzin, <i>Contro rom e sinti</i>	18	154 <i>Sulle foibe</i> (G. Paciucci)	64
154 G. Faso, <i>Intelligenza e pregiudizio</i>	51	<b>SOMALIA</b>		154 <i>Un confine senza fine</i> (F. Billi)	65
154 S. Bontempelli, <i>Le "ordinanze creative"</i>		153 A. Mazzeo, <i>La pirateria "somala"</i>	61	155 <i>Biopotere nell'Africa italiana</i> (G. Paciucci)	61
<i>dei sindacati sceriffi</i>	55	<b>TURCHIA</b>		155 <i>Dubbi di verità</i> (G. Paciucci)	63
154 M. Frias, <i>Un terribile rischio...</i>	58	155 O. Pastorelli, <i>Vicini alla pace?</i>	13	156 <i>Violenze nello stato "democratico"</i> G. Paciucci	64
154 <i>Influenza suina</i> (int. A. C. La Vecchia)	61			156 <i>Per chiudere Camp Darby</i> (M. Biagioni)	66
154 <i>Sulle foibe</i> (G. Paciucci)	64				
154 <i>Un confine senza fine</i> (F. Billi)	65				
155 A. Stefanelli, <i>Difesa in transizione</i>	44				





## IN RICORDO DI FRANCO NISTICÒ

*Alla manifestazione "Fermiamo i cantieri del Ponte" svoltasi nel 19 dicembre 2009 a Cannitello di Villa San Giovanni (RC) c'era un dispiegamento minaccioso e imponente di tutti i corpi di polizia possibili. Ma non c'era una sola ambulanza vera che sarebbe bastata per salvare la vita del presidente del Comitato per la messa in sicurezza della statale 106, colto da un infarto sul palco mentre parlava della sua terra. Così è morto Franco Nisticò, cui dedichiamo questo breve ricordo di un compagno d'infanzia.*

Francesco Nisticò (detto Franco) è nato il 17 marzo 1951 a Badolato, antico e glorioso borgo calabro arroccato sulla collina ad appena tre chilometri dal mare Jonio, che nell'ottobre dello stesso anno subì un'alluvione destinata a cambiarne dopo dieci secoli i connotati, dividendolo in due distinti paesi: Badolato Marina (dove furono costruite case che diedero rifugio a oltre trecento famiglie) e Badolato Superiore, che si andò sempre più spopolando, fino alla clamorosa vicenda del "paese in vendita" (1986-88) e all'epopea dell'accoglienza ai kurdi della nave Ararat (26 dicembre 1997).

Franco iniziò i suoi primi passi in Badolato Marina, dove alla famiglia fu assegnato un alloggio popolare vicinissimo alla piazza, alla chiesa, alla pretura, alla delegazione comunale, alle scuole, alla stazione ferroviaria, alla strada nazionale jonica 106, ai principali negozi. Uno di questi era la macelleria del padre. L'elemento che maggiormente contribuì a formare la sua personalità fu proprio l'essere sempre in mezzo alla gente, anche professionalmente, gestendo, una dopo l'altra, la Boutique Iole (abbigliamento), l'attiguo Bar e, l'attuale Boutique del Gusto (alimentari).

A Badolato Marina, negli anni Cinquanta-Sessanta, due erano i poli che attraevano la popolazione in cerca di una nuova identità e coesione sociale: la parrocchia, tenuta da padri francescani provenienti dal Nord-Est, e la sezione del Pci, espressione della forte maggioranza che, con ampie radici nel socialismo ottocentesco, rese Badolato la più tenace "roccaforte rossa" della Calabria: a parte la scuola, Franco e io (amici d'infanzia e di ideali) abbiamo avuto, quindi, assieme a tanti altri coetanei, unicamente due dimensioni di riferimento: la parrocchia e la vita politica segnata dalle innumerevoli lotte sociali, iniziate già nel primo dopoguerra (1919), trovando poi la massima espressione in quelle contadine del secondo dopoguerra (1944-50), fra le più epiche del Sud Italia.

Entrato adolescente nel Pci, Franco fu allievo di autorevoli esponenti delle lotte contadine come Antonio Larocca, Carmelina Amato, Rina Trovato e tanti altri che affollavano le due sezioni del partito. La sua graduale maturazione lo portò a diventare sindaco di Badolato e, in seguito, a stare sempre più fra la gente senza mai risparmiarsi, spendendosi generosamente, forse più del dovuto. (avendo moglie e cinque figli). Parecchi amici lo esortavano a non esagerare con questa sua foga, per non rischiare di morire sul palco, come Enrico Berlinguer. E così è avvenuto!

Sono state veramente tante le lotte che ha animato, tra cui spicca la più recente e permanente mobilitazione per l'ammodernamento della statale jonica 106 (una delle strade più mortali d'Europa) e per altri diritti negati, tra cui i servizi ferroviari a lunga percorrenza. Molto attivo nella solidarietà (specie durante i ripetuti sbarchi di kurdi e di altri profughi sulle coste joniche), Franco è conosciuto in Calabria soprattutto come leader del Coordinamento di lotta per la 106 (E 90). E come tale volle partecipare alla manifestazione del "No Ponte" del 19 dicembre, dove ha lasciato ai figli, a noi calabresi, e al "popolo globale" il suo esempio e il suo testamento: lottare lottare lottare, costruendo un "ponte tra le generazioni" e continuando a rivendicare almeno "l'essenziale" per la dignità della nostra terra e della nostra gente.

*Domenico Lanciano*